sabato 23 ottobre 1976

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Revocato il corteo del Msi a Roma resta la vigilanza nei quartieri

Roma, 22

Il corteo della provocazione indetto per sabato dal Msi e dal Fronte della Gioventù, contro il coprifuoco non si farà. La mobilitazione immediata della sinistra rivoluzionaria che ha indetto una manifestazione antifascista, nella stessa piazza e nella stessa ora, ha costretto la questura romana a proibire la manifestazione dei «duri» del Msi romano.

Il divieto è oltre che per la manifstazione fascista, anche per la manifestazione della sinistra. Le titubanze che ci sono state in questura per arrivare al divieto della manifestazione fascista, fanno presumere la possibilità che la teppaglia nera ha lasciato uno spazio di provocazione.

La mobilitazione antifascista non va allentata. Il concentramento della sinistra rivoluzionaria, a piazza Esedra è revocato, ma si trasformerà in un'ampia vigilanza e mobilitazione di tutti i compagni della sinistra rivoluzionaria nelle sedi e nei quartieri, sprattutto in quelli dove i fascisti sono più attivi in questi giorni (Appio Tuscolano, Colle Appio, Nomentano e Trieste, ecc.).

Anno 3 Numero 238
Edizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi,4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 738686
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto,8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto,8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

Il governo ha deciso: la luce e il telefono sono un lusso

Riunioni consecutive di governo, Cip e Cipe hanno deciso aumenti del telefono pari al 25 per cento e dell'energia elettrica per usi domestici in misura del 15 per cento - Le nuove tariffe telefoniche scattano il primo gennaio '77 ed è quindi impossibile il legame con un piano di sviluppo occupazionale - Gli aumenti riguardano sia il canone che il costo unitario dello scatto - Le confederazioni sono state consultate e beffate - Il governo di emergenza concepisce le fasce sociali formate da chi non esiste e dunque praticamente non consuma

La nostra politica economica

Le ultime decisioni del governo Andreotti e del Comitato Interministeriale Prezzi costituiscono, oltrechè l'ultimo attacco antipopolare, un atto di spregio per le decisioni assunte dall'ultimo direttivo della federazione sindacale unitaria. Tanto più grave, anche se prevedibile, appare dunque la sostanziale accettazione mostrata dai massimi rappresentanti delle confederazioni, Lama, Stortie Benvenuto, al termine dell'incontro di giovedì sera. Mentre sta passando, in Parlamento, ma soprattutto nei fatti, la ristrutturazione industriale contro la classe operaia, un vasto arco di forze ha ormai accettato un'impostazione di politica economica tutta basata sui sacrifici: meno salario e più produttività per uscire dalla crisi economica.

Ma questo non è l'unico modo per uscire dalla crisi, e la classe operaia, insieme ad ampi settori delle stesse organizzazioni sindacali, ha mostrato in queste ultime settimane di volerlo respingere. Pichè l'obiettivo principale del padronato e del governo è in questo momento quello di smantellare la forza operaia nelle fabbriche e fuori, le sue alleanze e le sue conquiste, per il

segue a pag. 5

Sezione Centrale Lavoro di Massa di Avanguardia Operaia

Questi gli aumenti delle tariffe elettriche e telefoniche

Le riunioni del Cipe (Comitato interministeriale per la programmazione economica) e del Cip (comitato interministeriale prezzi) di ieri si sono concluse più velocemente del previsto e con una decisione che, per essere già ampiamente prevista, non è per questo meno grave. Gli aumenti delle tariffe elettriche e telefoniche comporteranno per i contribuenti un aggravio di oltre mille miliardi.

Per le tariffe elettriche l'aumento è del 15% per quattro anni, con l'esenzione della fascia sociale (che comprende gli utenti con potenza installata fino a 3 kw, e con un consumo trimestrale di 450kw). E' previsto inoltre un sovrapprezzo termico di 3,15 lire per kw per gli utenti della fascia sociale e di circa 4,20 lire per gli altri utenti.

Gli aumenti - che entreranno in vigore sin dalla prossima bolletta di novembre - comporteranno, secondo le dichiarazioni di Donat-Cattin, un maggior introito di 303 miliardi per il bilancio del '77 dell'Enel.

In che cosa consiste questa fascia sociale, che sarebbe esentata dall'aumento del 15%? Una potenza installata fino a 3 kw significa che chi ha solamente una lavatrice e un frigorifero non rientra già più nei «privilegiati». Inoltre il sovrapprezzo termico (che vale per tutti gli utenti) significa vincolare le tariffe all'aumento del greggio, un fatto nuovo del quale non è difficile comprendere le gravissime conseguenze.

Per le tariffe telefoniche gli aumenti entreranno in vigore dal 1° gennaio 1977. Gli utenti in possesso di un apparecchio singolo pagheranno il 25 per cento in più in quanto al canone (questa voce passerà dalle attuali 5.500 lire a 6.875 lire), mentre per gli scatti si continuerà a pagare 30 lire a scatto fino a 100 e dal centesimo in poi il prezzo sarà di 50 lire (fino ad oggi la tariffa era di 30 lire fino al settantesimo scatto e dal settantesimo in poi di 40 lire).

Per il duplex il canone è rimasto invariato a tremila lire. Per i primi 150 scatti si pagheranno 30 lire a scatto, per i successivi 50 lire

Le telefonate in teleselezione aumenteranno del 21 per cento. Gli aumenti decretati dovrebbero comportare un maggiore introito per la Sip di 289 miliardi.

Anche qui il discorso della «fascia esente», è semplice: il numero di quelli che possono rientrare in questa categoria è talmente esiguo da farla diventare una pura formalità. Gli utenti in possesso di un apparecchio duplex poi sono pochissimi e saranno sempre di meno, iste le difficoltà che si incontrano per le nuove installazioni.

Con gli aumenti decretati dal Cip d'ora in poi una famiglia con telefono singolo nella quale si fanno tre telefonate al giorno (quindi 270 telefonate urbane al trimestre) pagherà 18.375 lire, cioè 2775 lire in più rispetto ad ora (1375 lire in più di canone e 1.400 lire di traffico, a parità di scatti). Per un apparecchio duplex, calcolando lo stesso numero medio di telefonate al trimestre, la cifra sarà di 13.500 lire, cioè 1.200 lire in più di oggi. Tutto questo ovviamente senza considerare eventuali interurbane.

Le casse della Sip, una delle poche aziende che ogni anno riesce a distribuire dividendi si rimpingueranno così ancora di più. E questo malgrado lo scarso o nullo impegno in investimenti che non siano diretti all'utenza di lusso. E malgrado i maggiori dirigenti della società siano stati non molto tempo fa accusati di peculato e truffa nei confronti dello stato.

E adesso, che cosa dicono i sindacati?

Dopo una riunione con la delegazione sindacale e una, notturna, con i tre segretari confederali - Lama, Storti e Benvenuto - poche ore sono bastate al governo per decidere la nuova stangata sulle tariffe Enel e Sip. Il risultato è quello che conta, anche se la segreteria Cgil, Cisl, Uil riunita ieri mattina con i rappresentanti delle categorie, aveva dato un giudizio sostanzialmente negativo sulle proposte del governo (poi ulteriormente aggravate).

Allora i casi sono due: o il governo se n'è bellamente infischiato di quanto gli hanno detto i tre segretari ieri notte, oppure questi hanno sostanzialmente accettato le sue proposte limitandosi a una facciata di dissenso davanti ai rappresentanti delle categorie.

Nel primo caso devono trarre tutte le conseguenze politiche e di lotta dal comportamento di Andreotti, nel secondo saranno i lavoratori in prima persona a trarle.

Ma riferiamo con ordine l'esito di questa ridda di riunioni che ha preceduto la nuova stangata, a partire da quanto è stato dichiarato dai sindacalisti nella riunione di ieri mattina.

Gli aumenti prospettati loro da Andreotti non si differenziano molto da quelli poi decisi: per le tariffe Enel c'è addirittura un peggioramento (si parlava di 3 e di 4 lire di sovrapprezzo per ogni Kwh rispettivamente per le «utenze protette» e non, mentre poi si è saliti a 3,15 e a 4,20), per le tariffe Sip c'è il lieve miglioramento della fascia di scatti a tariffa agevolata da 70 a 100.

Anche se lo stesso Benvenuto si era inchinato all'urgenza dei prestiti internazionali, a queste proposte i sindacati avevano risposto negativamente chiedendo almeno come contropartita:

1) Un preciso legame tra aumenti delle tariffe e investimenti nel settore.
2) L'esigenza di non toccare la fascia protetta
3) Per l'Enel il no agli aumenti automatici per quattro anni e per la Sip il no all'aumento del canone e del costo di allacciamento, in quanto farebbero diminuire la domanda del servizio.

Cosa è rimasto di tutto questo nelle decisioni del Cipe e del Cip?

1) Il legame con gli investimenti è del tutto indeterminato, volendo essere ottimisti. Il governo ha infatti deciso comunque che le nuove tariffe telefoniche entreranno in vigore il 1 gennaio '77: ed è del tutto illusorio (o ridicolo) pensare che in due mesi si approntino piani per il rilancio degli investimenti della Sip tali da comportare nuova occupazione. Ai tempi del governo in questi casi siamo abituati. Per l'Enel Donat Cattin ha annunciato una seduta del Cipe intorno al 10 novembre sul piano energetico (che poi passerà in Parlamento) ma di qui a prospettare investimenti che creino occupazione ce ne passa....Del resto è noto che l'Enel è in deficit che gli aumenti serviranno a ripianarlo, almeno in parte, che sindacati erano disposti a chiudere un occhio.
2) La fascia protetta, già così insufficiente a coprire il fabbisogno di larghissimi strati popolari, è stata di nuovo intaccata. Per l'Enel non solo c'è un aumento, ma c'è l'introduzione del «sovrapprezzo termico» (da cui la fascia sotto i 150 Kwh mensili era esente secondo gli accordi del '74): e questa «voce» mette gli utenti in balia di ogni aumento del greggio.
3) L'aumento del canone c'è (del 25 per cento) e il fatto che ne siano esenti gli apparecchi duplex non è una gran vittoria (la Sip tende a fare in simplex la quasi totalità degli allacciamenti). Per l'Enel pare che, nonostante voci di smentita, l'aumento sia del 15 per cento ogni quattro anni).

Nella riunione sindacale di ieri mattina lo stesso Ravecca (socialdemocratico Uil) aveva detto che il sindacato «non accetta nulla di quanto ha proposto il governo» e Bon, della Flm aveva fatto rilevare i «seri dubbi sulla capacità del governo di definire in tre mesi il piano elettronico».

Si può tornare un po' più indietro (ma solo di pochi giorni) per trovare affermazioni molto più recisamente di «no» agli aumenti delle tariffe Sip e molto più «selettive» sugli aumenti dell'Enel.

Invece alla fine è prevalsa la logica del confronto: il governo propone 4 (aumento Enel) il sindacato dice 2 e alla fine decide il governo, 3,40. Una specie di «tira e molla» in cui la mediazione è determinata dal più forte, il governo appunto, in assenza di un più duro e deciso programma di lotta. È la logica della «non sfiducia».

Il problema vero, l'abbiamo detto più volte, è che o si respinge da capo a piedi la logica di questo programma (che è recessivo e inflazionistico al tempo stesso, come dimostrano gli aumenti delle tariffe, e che mira comunque a un abbassamento sostanziale del valore reale del salario) oppure le piccole modifiche non servono a nulla. Non servono al governo, che cercherà di rifarsi su altri più sostanziosi terreni (vedi il blocco della scala mobile); non servono, soprattutto, ai proletari. Non servono nemmeno al sindacato che seguendo questa logica perde il suo stesso potere di contrattazione.

Le parole dette ai comizi davanti agli operai in sciopero non reggono alla prova dei fatti: vogliamo i fatti, e i fatti sono un programma di sviluppo occupa-

segue a pag. 8

L. L.

Ufficiale: Hua presidente del Pc cinese

Anche la condanna del «gruppo di Shanghai» è apparsa per la prima volta in un documento ufficiale, con i nomi dei «complottatori»

Pechino, 22

L'annuncio ufficiale della nomina di Hua Kuo-feng a presidente del Partito Comunista Cinese e presidente della commissione per gli affari militari del Comitato Centrale è stato dato oggi alla stampa. Non è stato invece precisato se Hua conserverà ancora e per quanto tempo la carica di primo ministro. Oggi dunque nella persona di Hua si assommano più poteri di quanti mai ne abbia avuti un dirigente del Pcc, Mao Tse-tung compreso.

L'annuncio della nomina è stato dato attraverso un notiziario ufficiale in cui si riporta la cronaca della grandiosa manifestazione di ieri a Pechino, manifestazione che tra l'altro sta continuando anche oggi e probabilmente continuerà in varie forme fino a domenica. Nel notiziario si parla di Hua Kuo-feng, per la prima volta, attribuendogli i titoli di cui abbiamo detto. Fino ad oggi la notizia, pur essendo di largo dominio in Cina come all'estero, non era mai apparsa su documenti ufficiali o nel corso di dichiarazioni pubbliche ufficiali, bensì soltanto attraverso fonti ufficiose.

Intanto, come s'è accennato, Pechino è ancora in festa e centinaia di migliaia di persone continuano a sfilare nelle vie e attraverso la grande piazza Tien An-men inneggiando al nuovo presidente del partito e alla vittoria conseguita contro la «banda degli antipartito» costituita dal gruppo di Shanghai. Su quest'ultimo punto, anche qui con una rottura rispetto alle tradizioni degli ultimi anni, i comunicati ufficiali hanno dato oggi una prima versione dei fatti con i nomi espliciti dei «cospiratori». I «quattro», nominati uno per uno, sono accusati dal comunicato ufficiale di aver tramato per usurpare il potere nel partito e nello stato; il complotto sarebbe stato sventato «dal Comitato Centrale del partito con alla testa il compagno Hua Kuo-feng, in conformità con le volontà del presidente Mao e con i fondamentali interessi e il desiderio comune dell'intero partito, dell'intero esercito e di tutta la popolazione multinazionale del paese». Si accenna inoltre, senza precisarle, a «risolute e decisive misure per schiacciare la cricca controrivoluzionaria» che sarebbero state prese «per liquidare un flagello in seno al partito». Ciò fa pensare che al di là del «complotto» esistessero da tempo gravi e profonde divergenze politiche, di cui peraltro si fa anche un vago cenno: «Essi - afferma il comunicato - si opposero alla linea proletaria rivoluzionaria del presidente Mao in una serie di questioni interne e internazionali».

Ora le trame nere le deciderà Andreotti

Sis: Servizio per le informazioni e la sicurezza. E' questo il nome scelto dal consiglio dei ministri nella riunione di ieri mattina per il nuovo Sid. Al neonato organismo, informa il comunicato diffuso per illustrare il disegno di legge, spetteranno i compiti di provvedere a tutte le attività fino ad ora proprie del Sid e del Sds di Santillo. Il capo del servizio dovrà essere nominato dal presidente del consiglio, di concerto con i ministri della Difesa e degli Interni. Semestralmente, il presidente del consiglio che assumerà l'incarico di responsabile del Sis, coadiuvato dai ministri della Difesa, degli Interni, della Giustizia e degli Esteri, dovrà relazionare al parlamento sul servizio stesso, mentre un apposito comitato parlamentare verrà chiamato a sollecitare singole informazioni.

Il ministro della Difesa, Lattanzio, ha precisato che il personale verrà scelto fra militari e civili, mentre ad ogni singola arma resteranno a disposizione i vari Sios.

A meno di due mesi dalla miniriforma Cossiga, che con la creazione dell'Sds aveva teso a dividere i compiti istituzionali del Sid fra due diversi organismi, il governo ha così riunificato compiti e funzioni, creando un'agenzia che non si differenzia per nulla - salvo le generiche promesse di controllo «politico» - dal Sid di miceliana memoria. Un potere enorme, torna ad essere riunito nelle mani di pochissime persone.

Le ragioni di questo repentino mutamento di indirizzi ancora non sono chiare: probabilmente ha prevalso la volontà di accentrare nella figura del presidente del consiglio l'insieme dei poteri. Le garanzie sollecitate dalla sinistra, prima della formazione del governo Andreotti, quando la riforma del servizio segreto venne posta come pregiudiziale

segue a pag. 8

F.V.

Indiziato compagno di Ao per la morte di Pedenovi

L'incredibile provocazione scaturita da una denuncia anonima - Perquisite le case di 11 compagni (sei ospedalieri) - La protesta di Ao

Milano, 22

Un giorno arrivano nell'ufficio del sostituto procuratore De Liguori, che indaga sull'uccisione del consigliere provinciale missino Pedenovi (fatto fuori a Milano nell'aprile scorso), alcuni «testimoni». Il mandante (o forse l'esecutore, questo elemento non è chiaro) dell'assassinio, dicono questi anonimi testimoni, è uno di estrema sinistra, alto press'a poco un metro e settanta, con barba e baffi. La pista, come si vede, è importante, ed ecco scattare segugi, questurini, carabinieri e lo stesso De Liguori.

Ieri undici abitazioni di compagni (sei sono lavoratori del Policlinico, tutti sono militanti rivoluzionari) vengono perquisiti alla ricerca di armi, munizioni e, incredibile «documentazione». Naturalmente non si trova nulla, ma i compagni vengono portati in questura e uno di essi, un militante di Avanguardia Operaia,

ospedaliero, viene sottoposto ad un confronto all'americana interrogato e perquisito fin nella persona. Il giorno dopo, oggi, si viene a sapere che il nostro compagno è indiziato di reato per l'assassinio del consigliere missino. Secondo la denuncia anonima, sarebbe nientemeno colui che ha preso contatto con la malavita, per uccidere il probo fascista. Un'idea che può sorgere solo nella mente malata di un camerata di Pedenovi.

Ma, nonostante la palese assurdità dell'accusa, ormai il guaio è fatto: il *Gazzettino Padano* radiofonico annuncia la cosa con grande clamore, l'Ansa diffonde la notizia: dai tempi dell'articolo del *Corriere* sugli armati di Ao non si arrivava a tanto.

Al Policlinico, nel frattempo, s'è fatta un'assemblea e il consiglio dei delegati di tre ospedali milanesi hanno approvato un documento, dove si afferma che l'iniziativa di De Liguori è una risposta del potere alle lotte degli ospedalieri, oltre che una provocazione contro le forze politiche della sinistra. In risposta a tutto questo, affermano i consigli dei delegati degli ospedali Policlinico, Niguarda, San Carlo, ci impegnamo a intensificare la nostra lotta.

Per lunedì, alle ore 15, presso il Palazzo di giustizia, è convocata dai lavoratori ospedalieri una conferenza stampa.

Molti problemi (anche per noi) dopo la conclusione del CC del Pci

La provvisoria mediazione di Berlinguer

Si favoleggia che, allorchè Berlinguer ha terminato le proprie conclusioni alla seduta del comitato centrale del Pci, un lungo, spontaneo, quasi stupito applauso sia scoppiato nella sala, tra i membri del parlamentino comunista. Era il segno che una lunga angoscia aveva trovato una tregua [forse temporanea, ma certamente solida] nella mediazione del segretario: l'angoscia che l'ondata operaia, la ferma protesta nelle fabbriche contro le rapine andreottiane cacciasse il Partito Comunista nel tunnel dell'incertezza sulla propria linea e collocazione politica, della sensazione che le proprie radici dentro le masse popolari fossero talmente compromesse da aprire una fase di scontro acuto fin nel gruppo dirigente del partito. Certo, uno scontro tra i «soliti» e «vecchi» compagni, brontoloni e un po' suonati, ma anche tra compagni come Novelli, sindaco di Torino, e Peggio, l'uomo della politica economica del partito [sottoposto, pare, ad un vero e proprio processo].

In modo mistificato e provvisorio Berlinguer, collocandosi pesantemente al centro dello scontro, ha risolto la situazione: naturale, ha detto Berlinguer, che ci siano difficoltà e malumori nei nostri rapporti con le masse; naturale, anche, che la nostra politica non sia quella delle concessioni senza contropartite; naturale, infine, che noi si lotti, in fondo in fondo per una società dove la condizione materiale di vita della gente sia più equamente giusta e dove i valori siano rovesciati, dal consumismo e dallo spreco alla soddisfazione dei bisogni primari di tutti ed alla razionalità produttiva. Tutto questo è talmente ovvio, che non varrebbe la pena di discuterne, dato che, soprattutto, nessuno, qui dentro, ha messo in dubbio la giustezza fondamentale della linea dell'astensione, la linea che ha unitariamente scelto il nostro partito dopo il 20 di giugno.

La domanda, implicita, se qualcuno avesse da proporre qualcosa di diverso, non ha trovato nessuna riposta. Solo mugugni, per l'appunto, forse seri o anche drammatici, ma privi di un'effettiva forza di mutamento.

Sul fatto, quindi, che la rivolta operaia ad Andreotti, con tutte le sue contraddizioni, abbia avuto l'effetto di spostare qualcosa dentro il Partito Comunista non ci piove. Sarebbe stato strano il contrario: essendo il Pci, come è, l'oggettivo rappresentante del proletariato è difficile pensare che l'improvviso fallimento di un lungo lavoro d'appiattimento del dibattito nel sindacato, nei consigli e nelle fabbriche non producesse contraccolpi dentro il partito.

Da questo punto di vista, quindi, non ci sentiamo affatto «stranieri» al dibattito in corso nel Partito Comunista, come sembra suggerire il Manifesto *di ieri, ma anzi pienamente partecipi, nel senso appunto che la nuova dinamica dentro il Partito Comunista è anche [ma non del tutto] una vittoria nostra, della nostra iniziativa contro Andreotti, della nostra scelta ferma dell'opposizione, di un'opposizione che partisse proprio da una ripresa della lotta operaia.*

segue a pag. 8

Pierluigi Sullo

Sciopero generale per i ferrovieri

Ieri scioperi autonomi a Roma contro la sospensione delle agevolazione ai ferrovieri presa dal ministero dei trasporti; agitazioni si sono avute anche a Milano, dove si è tenuta un'assemblea molto combattiva dove i delegati hanno attaccato la nullità del sindacato di categoria. Sotto la pressione di queste ed altre lotte che già l'altroieri avevano bloccato la stazione di Roma Termini, i sindacati confederali dei ferrovieri hanno dovuto indire uno sciopero nazionale generale per tutta la categoria della durata di ventiquattro ore per lunedì prossimo 25 ottobre, che inizierà alle 21 e finirà alle 21 di martedì. Questa decisione è stata presa dopo che i sindacati si sono incontrati con i sottosegretari del ministero a palazzo Vidoni nella mattinata di ieri.

Sulla categoria dei ferrovieri continua a permanere l'enorme problema del rinnovo contrattuale, per il quale le dirigenze sindacali chiedono solo 25.000 lire di aumento contro le proposte di tutte le assemblee di arrivare a ben altre quantità di aumento salariale, senza poi cedere nulla sulla parte normativa in cui è prevista la mobilità selvaggia anche dai sindacati (Articolo a pag 4)

DALL'INTERNO

L'intervento del compagno Gorla in parlamento sul bilancio

Respingiamo l'intera logica della stangata di Andreotti

Mancano le linee direttrici nel bilancio di previsione - Il governo ha riempito questo vuoto con i decreti economici La politica dei 2 tempi è demagogica perchè il secondo tempo non esiste neppure nelle intenzioni - L'esempio del piano di riconversione industriale - Perchè il blocco della scala mobile e non l'imposta patrimoniale?

Roma, 22

In un'aula semideserta - l'indice di presenza dei parlamentari nel corso di quest'ultima settimana è stato pari al 2,3 per cento - il compagno Massimo Gorla ha motivato, questa mattina, il voto contrario di Democrazia Proletaria al bilancio dello stato per l'anno 1977.

«Questo dibattito - ha detto Gorla - non rappresenta certo un fulgido esempio del nuovo ruolo che, per affermazioni ripetute da più parti politiche, il parlamento italiano dovrebbe assumere. Questo perchè non è possibile parlare di dibattito quando questo si svolge in un'aula praticamente vuota, dove ogni oratore parla essenzialmente per vedere il suo intervento riprodotto nei resoconti stenografici; ma non lo è per ragioni sostanziali, che a mio avviso sono alla base di questa forma di assenteismo, e comunque spiegano la difficoltà di intervenire in modo puntuale ed immediatamente utile per la comprensione del dibattito stesso da parte del paese, comprensione alla quale certamente ciascuno di noi tiene molto.

Siamo stati posti di fronte ad un bilancio di previsione certamente mal fatto, fino al punto di essere di difficile lettura, come è stato osservato da diverse parti politiche; ma soprattutto siamo di fronte ad un bilancio la cui presentazione da parte del governo è stata priva di una chiara definizione del quadro di riferimento e degli obiettivi di politica economica, sociale e generale cui il bilancio avrebbe dovuto servire. Questa mancanza di riferimento per ognuno dei capitoli che compongono il bilancio dalla politica estera fino all'agricoltura ed al mezzogiorno, è vera; non ci si può stupire dunque, che in carenza di questa definizione di linee direttrici, ciò che ha riempito il vuoto sono i decreti economici varati dal governo..tra continue novità».

Il discorso ha poi affrontato i termini dei provvedimenti governativi denunciandone «il segno antipopolare» e rilevando che «mancano della definizione politica di uscita dalla crisi, che dovrebbero favorire.

Nella proposta di bilancio, nelle linee che si possono desumere della politica economica governativa, linee che più chiare appaiono alla luce dei recenti provvedimenti del consiglio dei ministri, è chiaro soltanto chi deve sopportare il peso della stangata (termine che pur rifiutato dal presidente del consiglio Andreotti, assente, ma pertinente dal punto di vista dei lavoratori). Il resto è nebbia fittissima, la piatta riaffermazione della politica dei due tempi, che respingiamo fermamente, perchè siamo convinti che il 'secondo tempo' non esiste neppure nelle intenzioni.

Un esempio di questo è il piano di riconversione industriale, piano che noi discuteremo puntualmente quando sarà posto in discussione alla camera, ma che è già di fronte a noi nella proposta governativa che offre una piena riconferma di quanto già affermato. Ne è un esempio l'art. 8, vera perla della politica dell'occupazione, nel quale si stabilisce che le agevolazioni finanziarie alle imprese saranno revocate a coloro che riducono i dipendenti in misura superiore al 20% rispetto alla quota indicata nel decreto di concessione delle agevolazioni stesse. Come dire lor signori possono stare tranquilli perchè fino al 19% marciano di sicuro e possono licenziare.

Del resto questa è la logica che muove l'articolo come tutto il provvedimento: una ristrutturazione dell'impresa a puro sostegno del profitto. Ma per questo disegno i lavoratori non possono sopportare il blocco della scala mobile, l'aumento della benzina, l'aumento dei trasporti, dell'energia al consumo, dei telefoni ecc.

Questo non è un austero richiamo ad una politica dei sacrifici per il bene comune: è un insulto all'intelligenza delle masse popolari, oltre che un pesante attacco economico e politico rivolto nei loro confronti dal governo.

Per questi motivi Democrazia Proletaria non si limita a contestare il merito dei provvedimenti uno ad uno, ma ne rifiuta l'intera logica. La crisi è un fatto esistente e grave, ma che è frutto di una politica governativa che ha condoto il paese sull'orlo del dissesto finanziario e della degradazione sociale, politica e civile. Noi non siamo fra quelli che considerano l'inflazione e la progressiva distruzione delle basi produttive del paese come un affare che non riguarda le masse popolari, ma solo il blocco dominante borghese al potere. Se costoro vogliono portare alla rovina il paese bisogna togliergli il potere di farlo. Noi indichiamo come obiettivo di lotta politica e sociale delle masse quello di rovesciare la logica di questo meccanismo e piegarlo ad una prospettiva di radicale trasformazione della finalità sociale e dei criteri di impiego dei mezzi di produzione.

Questa è l'unica impostazione realistica da assumersi di fronte alla crisi del sistema. E' una affermazione di parte, certo, come di parte è dire che la crisi la devono pagare essenzialmente i lavoratori, come vorrebbe il governo con i suoi provvedimenti. Ma noi difendiamo questa parzialità, che contrappone l'interesse collettivo della stragarande maggioranza degli italiani a quello della classe dominante, il cui interesse il governo si sforza di perpetuare.

Gorla non ha affrontato nello specifico i vari termini della questione, limitandosi a denunciare con esempi come effettivamente si voglia far pagare la crisi alle sole masse senza colpire il blocco dominante: «perchè il blocco della scala mobile e non l'imposta straordinaria sul patrimonio? - si è chiesto - perchè aumenti tariffari e non una politica fiscale più vantaggiosa per la finanza statale, ed un sistema di esazione più decisa nell'accertare e nel colpire le evasioni? Va rovesciata la logica sociale ed economica complessiva che informa questi provvedimenti».

Questa logica chiarissima, evidenziata dal mancato porsi della domanda «chi colpire?», già risolta in partenza, merita solo un «no» da parte nostra.

«Lo diciamo qui non solo ai provvedimenti urgenti, ma a tutta l'impostazione di politica economica; ma questo ha un'importanza relativa di fronte al no che cresce nel paese, che i lavoratori stanno esprimendo con la loro lotta in questi giorni. Si tratta di una lotta nata nelle fabbriche che si generalizza e che opportunamente introduce elementi di dibattito e confronto fra posizioni diverse nel movimento sindacale e nelle organizzazioni politiche del movimento operaio. Ne è una conferma il CC del Pci ed il suo dibattito. Non è in gioco soltanto una prova di forza necessaria contro il governo e le sue proposte, ma un nuovo indirizzo economico e politico di trasformazione del paese».

Concludenedo Gorla ha denunciato come vengono fatte morire fabbriche in omaggio alla politica comunitaria ed all'asservimento al capitale multinazionale, come è il caso dell'agricoltura e della Creas. «Per tutti questi motivi - ha concluso Gorla - voteremo contro il bilancio di previsione e così facendo votiamo contro l'intera politica economica governativa, dichiarando il nostro impegno in parlamento, ma più in generale all'interno del movimento che sta sorgendo nel paese, per una lotta che non abbia come scopo quello di modificare parzialmente alcuni singoli provvedimenti, accogliendone di fatto la logica economica, ma invece di respingere interamente

Approvato tra le astensioni il bilancio

Il risultato definitivo per l'approvazione del bilancio dello stato per il 1977 ha visto il voto contrario di Democproletari, Radicali e Missini, favorevoli i democristiani. Si sono astenuti Pci, Psi, Pli, Pri, Psdi e indipendenti di sinistra. I rappresentanti dei vari gruppi parlamentari hanno illustrato le motivazioni del voto. Oltre alla posizione spressa da Gorla per Dp, di cui riportiamo ampiamente, è da registrare la dichiarazione di Pannella. Il leader radicale ha detto: «voteremo contro ritenendo di interpretare il pensiero di lerghe masse di lavoratori che non condividono la «non sfiducia» cioè l'appoggio indiretto di altri assai più grossi partiti di sinistra al governo Andreotti e alla sua politica economica. Con questo bilancio, per nulla diverso dai precedenti, non si modifica certo la dura realtà del Paese».

CENSURA
Cominciato il processo a Jancsò

E' iniziato ieri mattina il processo contro Miklos Jancsò, Giovanna Gagliardo e Giorgio Venturini, rispettivamente regista, sceneggiatrice e produttore del film «Vizi privati e pubbliche virtù». Secondo l'imputazione il film sarebbe «osceno nel suo complesso per la costante esibizione di nudi maschili e femminili ripresi in primo piano ed in atteggiamenti libidinosi». Le accuse sono evidentemente dettate ad una strumentale logica fascista. Il tema erotico nel film di Jancsò è chiaramente marginale rispetto a quello fondamentale che probabilmente è proprio quello che si è voluto colpire: quello del potere. A questo proposito Jancsò ha fatto pervenire al presidente del tribunale un telegramma in cui afferma che «neppure durante gli anni repressivi dello stalinismo sono mai stato messo sotto accusa». A proposito delle opere precedenti il telegramma afferma che «non erano diverse da questa ed erano film che toccavano fino in fondo il problema del potere».

SALUTE
No ai coloranti inutili oltre che dannosi

In merito alla vicenda dei coloranti proibiti e tuttavia «permessi» fino alconsumo delle scorte, hapreso posizione l'associazione nazionale delle cooperative di consumo (Ancc) aderente alla lega delle cooperative.

Si sollecita, in una dichiarazione rilasciata alle agenzie di stampa, l'attuazioneto. Appare infatti assurda la proroga concessa alle ditte nell'uso delle scorte dei coloranti proibiti, in nome di un presunto danno economico che ne deriverebbe alle aziende produttrici.

In questo momento di crisi, si mette in luce nella dichiarazione, è particolarmente utile, difendere la salute dei consumatori, che potrebbe venire ulteriormente compromessa dal pericolo di una Ndequalificazione dei prodotti e della loro sofisticazione per mascherarne la cattiva qualità».

Napoli: la Dc alza il prezzo per avere i posti di comando

Riprende in consiglio comunale il dibattito su un nuovo governo per la città - Le tappe di una scalata non contrastata dal Pci e dal Psi

Napoli, 22

Dopo una serie di sedute di ordinaria amministrazione e tese a creare un clima di distensione fra le forze politiche (altro tempo perso, dunque; dal momento che i problemi di Napoli, la fame di case, di scuole, di servizi sociali, non può più aspettare le tattiche tra i partiti), torna al consiglio comunale di Napoli, dalla seduta di stasera la questione di un nuovo governo per la città. In queste ore riprendono le faticose trattative di agosto, che a loro volta erano la continuazione delle trattative di maggio. E queste erano la prosecuzione delle trattative di marzo; mentre la prima puntata era stata scritta durante le arcilunghe trattative di agosto del '75. Un riepilogo farà bene alla memoria. La giunta Valenzi parte il giorno di san Gennaro (19 settembre) del '75 come residua decisione del Pci - la forza politica più consistente in Consiglio - e Psi di dare un governo alla città.

Questa ottica ha sempre condizionato l'operato della giunta, sostenuta anche da Democrazia Proletaria che ha invece proposto la giunta di sinistra (minoritaria, occorre dirlo, poichè essa dispone di 33 voti su 80) fin dal 16 giugno '75 come punto di riferimento per il movimento.

Nel corso della trattativa di agosto-settembre '75 si profilano decine di soluzioni, attraverso le quali la Dc punta essenzialmente a mantenere il controllo della città, con una giunta di centro-sinistra con l'appoggio del Pci.

Il secondo atto della storia dell'intesa, si ha nel febbraio-marzo. La giunta minoritaria ha bisogno di 41 voti per far passare il bilancio, sempre seguendo la logica degli schieramenti (avulsa dal movimento), Pci e Psi aprono trattative miopi. Il popolo si aspetta che la giunta programmi iniziative di chiara rottura verso il sistema di potere dc, che alla fase della moralizzazione segua quella del piano per l'edilizia, le scuole, la requisizione di palazzi vuoti, il risanamento del centro.

Il bilancio '76 passa ai primi di marzo; la giunta trova l'appoggio anche del Psdi e l'astensione di Dc, Pli, Pri. Ma questa è frutto di una trattativa in cui la giunta si impegna a dimettersi non appena le forze politiche (fuori dall'aula del Maschio Angioino) troveranno la intesa-toccasana tra le forze politiche che rappresentano interessi opposti.

Terzo atto: maggio. La giunta ha avviato altre iniziative di rilievo, come lo scioglimento del bubbone clientelare Tpa, le fogne, il varo del progetto della metropolitana, 2.000 posti di lavoro per i disoccupati. Ma sono iniziative troppo generali, legate per lo più a scadenze di stanziamenti governativi. I nodi centrali restano ancora in attesa dell'intesa; e i nodi centrali sono: lo stare o meno al Centro direzionale, grossa speculazione edilizia varata dalla Dc nel '74; sono la destinazione del centro storico, la lotta al caro-vita.

Il voto del 20 giugno premia il Pci (oltre il 40%) e allo stesso tempo vuole essere un incitamento alla sinistra nel suo complesso a prendere in mano le sorti della città. I risultati parlano chiaro: se si fosse votato anche per il Comune le sinistre (Pci, Dp, Psi, Pr) avrebbero preso 39 seggi. Ma il Pci e il Psi non cambiano atteggiamento; per loro il voto di Napoli - la Dc è a meno del 30% - significa sempre che occorre ricercare l'intesa. Le trattative vanno avanti sotto la canicola, ma da esse è assente il programma e la partecipazione popolare. La giunta compie atti di «galateo» facendo partecipe la Dc di alcuni episodi come «Scuola aperta» e l'avviamento di 65 disoccupati.

Ma la lotta tra le correnti non consente a questo partito di proseguire in settembre le trattative. La Dc in realtà alza il prezzo. Nel Pri scoppia la faida contro Galasso: anche il Pri non è più pronto.

Nelle trattative di questi giorni (Pci e Psi continuano a non voler rompere con la Dc) - la Dc - come è anche accaduto all'interpartitico di stamattina - continua la politica del doppio binario. Il conto che la Dc presenta è salato: vertici delle aziende municipalizzate, gestione di commissioni consiliari, di dipartimenti. Vuole gestire il centro direzionale, il centro storico, le assunzioni clientelari nelle municipalizzate.

R. Di Francesco

Napoli «paralizzata» dai disoccupati

Della pioggia che, giovedì sera, si era abbattuta violentemente ed insistentemente sulle migliaia di compagni, di giovani, di operai, di donne, di disoccupati che hanno dato vita alla combattiva manifestazione indetta da Democrazia Proletaria stamane, nel cielo di Napoli, non era rimasto che un vago ricordo. Cielo azzurro, quelche nuvoletta, un gran sole caldo: «mo, sulament 'o Patatern stà cu nuie»: con questa consolazione, a centinaia, i disoccupati napoletani, stamane, confluivano in piazza Mancini. Di qui, in duemila, partono poco dopo; sono solo le 9.30, quando il corteo si muove; il tragitto è nuovo: ci si dirige verso via Doria, passando davanti Castelcapuano. Una modifica sui percorsi tradizionali, fatta, non certo per gusto di novità, ma perchè c'è l'intenzione (che verrà accuratamente mantenuta) di paralizzare per tutta la mattina, ed oltre, l'intera città.

Certo, dopo il 20 giugno per il movimento si è aperta una nuova fase, sia all'interno che nel rapporto con le forze politiche e sindacali. Infatti, mentre queste ultime, dopo essere ricorse a nuovi clientelismi nel tentativo di spaccare il movimento, successivamente hanno sollecitato la repressione nei suoi confronti e, oggi, mirano invece al suo sgretolamento attraverso la sfiducia, la diffusione di qualunquismo. In fondo, le assunzioni clientelari al Comune di Napoli, all'Italsider, i ritardi nell'avviamento al lavoro dei 5046 posti, strappati con l'accordo del 19 giugno, vanno in questa direzione: su questa strategia di distruzione del movimento (che dovrebbe servire anche a dissuadere le nuove liste e il formarsi di innumerevoli comitati nell'intera provincia e nella Regione) si ritrovano tutti, dai sindacati ai partiti dell'arco costituzionale.

«500» con esplosivo davanti al «Corriere»

Momenti di panico si sono avuti l'altra sera davanti alla sede del *Corriere della Sera:* una bomba è stata deposta in una «500» abbandonata verso le 22.15 in via Solferino. Alcuni dipendenti del giornale hanno visto quattro giovani allontanarsi poco prima che da un altoparlante cominciasse a diffondersi un messaggio che annunciava l'imminente esplosione dell'auto: l'ordigno è stato poi disinnescato poco prima che il circuito elettrico che doveva funzionare da miccia si chiudesse.

Il nastro registrato intanto emanava un delirante comunicato di un fantomatico Nucleo Armato Bruno Valli che annunciava l'esplosione della macchina di lì a poco. Poco prima della mezzanotte una telefonata anonima ha annunciato al centralino del Corriere che un messaggio sarebbe stato trovato in una cabina telefonica di Piazza Argentina: il messaggio, rinvenuto tra le pagine della guida del telefono, conteneva passi del nastro registrato e trasmesso dall'altoparlante posto nella 500.

La sinistra rivoluzionaria in grave crisi di identità

Mentre un tempo era il Pci che intendeva disgregare la Dc, oggi un Pci che non è mai stato così forte [in termini elettorali] corre il rischio di essere lui disgregato dall'opera sorniona di Andreotti. I difensori di questo status quo putrefatto, atterriti dalla grande paura pre 20 giugno, sono passati sopra alle loro piccole differenze ideologiche e hanno concordemente rafforzato la Dc. Di fronte a questa compattezza conservatrice, il «blocco» delle sinistre è colpevolmente diviso. Ci sono cinque o sei qualità di socialisti, tre di comunisti, cinque o sei qualità di rivoluzionari.

E' un fatto gravissimo, di cui la classe operaia sta oggi pagando le conseguenze. Arriva la stangata e non c'è più nessuna forza politica compatta, organizzata e seriamente in grado di difendere gli interessi più ovvii e materiali del proletariato.

Nel 1921, il Pci si separò dal Partito Socialista, che non era stato capace nè di fare la rivoluzione [fine ingloriosa dell'occupazione delle grandi fabbriche del Nord] nè di fare le riforme [rifiuto socialista di entrare in un governo Giolitti]. Il Pci uscì allora su posizioni rivoluzionarie e oggi, dopo cinquant'anni di evoluzione, è su una linea che potrebbe facilmente essere condivisa dai socialisti riformisti di allora.

L'ondata rivoluzionaria del '68 ha creato una vasta area alla sinistra del Pci: l'equivalente di tre o quattro scissioni di Livorno. Un grande spazio politico si apriva dunque alla sinistra di classe: ma oggi bisogna ammettere che è stato in buona parte mal sfruttato, che i gruppi degli anni settanta non reggono il confronto con il Pci degli anni dal '20 al '30. C'è una chiara insufficienza di direzione: la volontà di lotta che esiste alla base troppe volte è condannata a spegnersi senza frutto per la discordia - e dunque l'inadeguatezza - di chi dovrebbe coordinarla a fini rivoluzionari.

Tutto ciò deve finire: altrimenti non è lecito stupirsi dei fiaschi elettorali [in Parlamento è meglio mandare uno sperimentato riformista o un rivoluzionario immerso nelle contraddizioni?] e di quelli più generalmente politici.

Ora poi che anche nel Pci gli sperimentati riformisti mostrano due o tre facce diverse, è assolutamente vitale per la sinistra rivoluzionaria mostrarne una sola. Molti cominciano a chiedersi se, nella crisi attuale, la vera lotta non sia tra chi per conto del Pci tenta di far paura alla borghesia per indurla finalmente al compromesso storico, e chi per conto della borghesia mira soltanto a disturbare il Pci, boicottando insieme sia il compromesso storico sia l'alternativa rivoluzionaria. Entrambi i fini non sono rivoluzionari. Dobbiamo ritrovare al più presto la nostra vera identità.

Sartana

Convergenza tra Pci e Psi per un'azione di «stimolo» al governo

Le delegazioni dei due partiti si sono incontrate trovando un accordo sulla richiesta di un nuovo rapporto con il monocolore Andreotti e per una maggioranza laica sull'aborto - Rinviato il CC socialista: De Martino protesta

Roma, 21

Oltre tre ore di discussione fra Pci e Psi sono servite questa mattina a riprendere il dibattito fra i due partiti della sinistra storica al massimo livello; le rispettive delegazioni, guidate dai segretari Berlinguer e Craxi hanno discusso dei maggiori nodi politici all'ordine del giorno: provvedimenti economici, aborto, enti locali. La riunione si è conclusa oltre l'una, ed i due segretari hanno mostrato soddisfazione per un incontro che è servito, quanto meno, a chiarire le rispettive posizioni. Il giudizio sull'incontro, a detta di ambedue le delegazioni, è positivo. Interrogato sui rapporti fra i due partiti Berlinguer ha risposto che «nonostante vi siano questioni ancora aperte essi sono buoni e la riunione è stata proficua». Il segretario comunista ha ancora una volta sottlineato l'importanza ed il ruolo che il Psi deve assumere nel complesso della strategia del compromesso storico. Interrogato poi nel merito delle difficoltà in cui il Pci si trova, egli ha risposto che «le difficoltà le hanno tutt i partiti; l'importante è che una politica sociale avrà il consenso delle masse».

Entrando nel merito del dibattito svoltosi, Craxi ha dichiarato che sostanziali punti di accordo sono stati raggiunti dai due partiti rispetto alla linea da seguire durante la discussione in aula dei provvedimenti economici governativi, per l'approvazione di modifiche che però non sono ancora state definite e concordate; questo è probabilmente il sintomo che alcune divergenze permangono tra i due partiti nonostante le dichiarazioni pubblicamente espresse. Il segretario socialista ha dichiarato che il suo partito vuole giungere ad una convergenza delle sinistre», cioè fra socialisti e comunisti. Un attento esame è stato fatto della politica antinflazionistica, cosa sulla quale i due partiti lavoreranno di comune accordo nei prossimi tempi e che è il dato principale che informerà la loro azione riguardo ai provvedimenti economici governativi.

Il dato principale emerso dall'incontro è comunque la preoccuapzione per il rapporto delle forze astensioniste con il governo, rapporto che è andato affievolendosi, tanto è vero che Craxi lo da definito «evanescente». Per questo motivo, egli ha detto «servirà un'azione di stimolo del rapporto con il governo» che porti a nuove formule di incontro, ha aggiunto Berlinguer, «le cui formulazioni organizzative potranno essere studiate in seguito», ma la cui esigenza politica è immediata.

Infine è stato affrontato il problema dell'aborto. «Una sostanziale unità è stata raggiunta sul problema centrale della maggioranza che dovrà sostenere la legge», maggioranza che ovviamente non comprenderà la Dc che ha presentato una proposta sicuramente alternativa e contrastante con tutte le altre.

Per quantoriguarda il merito della legge esistono ancora divergenze che verrano appianate in successivi dibattiti, ma soprattutto nel rapporto con tutte le forze laiche. In conclusione una riunione che ha posto alcuni punti fermi nella strategia che i due partiti seguiranno nel prossimo periodo e che ha evidenziato la sostanziale concordanza sul problema del funzionamento del governo: questo non li consulta, e quindi servono nuove forme di rapporto con esso. Tutto però senza un accenno di rottura con i provvedimenti che esso sta prendendo e con la linea politica ed economica che esso segue.

Si è inoltre appreso che il Cc del Pci. è stato rinviato di una decina di giorni. La decisione è stata duramente criticata dai demartiniani. È una scelta grave, hanno detto, per la mancata verifica della linea del nuovo gruppo dirigente».

C.Ca.

Perchè ci siamo dimessi dal Pdup

Dieci compagni di Genova hanno presentato un documento fortemente critico verso il partito

Dieci compagni del Pdup di Genova, di cui 3 membri del direttivo provinciale, hanno annunciato le loro dimissioni dal partito, accompagnandole da un documento politico in cui puntualizzano i loro dissensi e le ragioni che li hanno spinti a questa decisione.

«Noi ci sentiamo e siamo fino in fondo militanti della sinistra rivoluzionaria - scrivono i compagni - non ci sfiora neppure l'idea di un riavvicinamento al Pci nè ci attrae l'estremismo impotente (...) ilcompito che ci poniamo in questa fase è di contribuire alla costruzione del partito non isolandoci ma restando all'interno di quel processo già iniziato che comprende gli attuali momenti di unità, ma che non può esaurirsi all'interno delle tre maggiori organizzazioni. Deve essere chiaro quindi che nel momento in cui presentiamo le nostre dimissioni dal Pdup siamo più che mai intenzionati a continuare a far politica».

Le «gravissime» divergenze che si sono aperte tra questi compagni e la linea del Pdup riguardano la politica del gruppo dirigente nazionale, i problemi posti dall'unificazione con Avanguardia Operaia, la gestione della federazione di Genova.

Partendo da un giudizio esplicito sulle tesi presentate al congresso di Bologna - definite «coerente sistemazione di una linea politica sempre più moderata» e criticate per «l'analisi catastrofista della crisi economica, l'ottimismo acritico sul movimento di lotta, la fiducia determinista sul crollo del regime dc» - i dimissionari sostengono che il gruppo dirigente di maggioranza del Pdup ha dimostrato di non avere la minima intenzione di farsi carico di un processo di reale unità e di rinnovamento dell a sinistra rivoluzionaria durante la fase elettorale.

«Il risultato elettorale - sostengono ancora i compagni di Genova - mette definitivamente in crisi l'ipotesi delgruppo dirigente di maggioranza» accusato di non aver accolto le esigenze di dibattito e di rinnovamento che il voto del 20 giugno imponeva.

In particolare la poca chiarezza nel definire i rapporti con il Pci e il Psi e nel rimettere in discussione la proposta di ristrutturazione della sinistra viene vista come un sintomo di una scelta temporanea nella costruzione di un'opposizione ad Adreotti e al Pci che lo sostiene, temporanea «per poter rilanciare, domani, la politica di tallonamento dellasinistra tradizionale a suo tempo esposta nelle tesi e del resto presente nello stesso comunicato dell'ufficio politico che ha concluso i lavori del 2° comitato centrale».

Un ulteriore esempio viene individuato dai compagni di GEnova nel modo in cui il gruppo parlamentare del Pdup ha affrontato la questione dell'aborto. In questa occasione il Pdup non avrebbe esitato ad anteporre ad un rapporto corretto con il movimento femminista i buoni rapporti parlamentari con il Pci.

Sull'unificazione Ao-Pdup, i compagni affermano di essere sempre stati favorevoli ma criticano ilmodo in cui questa unità sta procedendo. «Per essere realmente quel fatto nuovo che occorre oggi - scrivono - dovrebbe diventare la risultante del più ampio dibattito che coinvolga l'intera area della rivoluzione sui temi politici di fondo con la rimessa in discussione radicale degli attuali gruppi dirigenti, ma soprattutto essa dovrebbe essere accompagnata e verificata da interventi significativi nel movimento di massa. Il gruppo dirigente del Pdup sta invece gestendo l'unificazione in maniera del tutto burocratica e verticitica».

Di qui l'osteggiamento che il gruppo dirigente del Pdup avrebbe avuto nei confronti dei collettivi di Dp, in particolare di quelli nati in fabbrica «attaccati principalmente per il timore che si aprisse uno scontro nella fabbrica non direttamente gestibile dal sindacato». La Federazione genovese viene infine criticata per avere caratterizzato il partito come «partito d'opinione» la cui iniziativa «è rivolta più che alla classe operaia agli strati di ceto medio progressisti».

Il punto sui soldi

Oggi quasi 800 mila lire di sottoscrizione. C'è un segno di ripresa rispetto al livello di ieri ma bisogna insistere. Infatti solo alcune federazioni (quelle della Lombardia soprattutto) hanno raggiunto o superato la percentuale del 25 per cento (la campagna dei cento milioni durerà quattro mesi) e alla fine di ottobre si addensano numerose scadenze, prima fra tutte quella dei salari che ci siamo impegnati a pagare regolarmente ai compagni. Le federazioni che non hanno raggiunto ancora l'obiettivo devono dunque fare uno sforzo straordinario entro la fine del mese.

ma anche quelle che sono a buon punto non devono demordere, poichè la raccolta dei prestiti darà risultati solo tra qualche settimana e fino ad allora dobbiamo basarci sulla sottoscrizione.

22 ottobre 1976	
Novara	20.000
Sondrio	57.000
Porto Torres	450
Brescia	217.000
Forlì	20.000
Venezia	20.000
Venezia	20.000
Messina	5.000
Roma	40.000
Milano	15.500
Totale del giorno	780.120
Totale generale	18.107.660

È uscito il nuovo numero di

praxis

una rivista politica per una nuova sinistra

numero otto ottobre 1976 "edizioni praxis,, lire cinquecento

Dossier polizia: intervista con F. Fedeli di «Ordine pubblico»

Concordato: perchè l'abrogazione è una battaglia di principio

Nuova sinistra: intervista di Luigi Vinci di Ao

Mario Mineo: il primo intervento sull'estinzione dello Stato e la Teoria Marxista

Tito Perlini: Rudi Dutchke con il fascino discreto nell'eurocomunismo.

AAAOO
Dibattito precongressuale

E se pensassimo anche a disgregare la Dc?

L'ultima sessione del Comitato ntrale e il dibattito congres- le sul giornale hanno avuto pregio: quello di incominciare ad esplicitare le nostre diver- nze politiche traendole fuori l terreno dei sussurri, delle vo- o peggio delle schematizzazio- di tipo personalistico o carat- iale. Le convergenze e le di- genze in una prima fase si so- fissate prevalentemente sul dizio da dare del riformismo questo privilegiamento ci so- già concezioni della lotta po- ca e della analisi che meritano essere scorporate: è giusto in a certa misura partire dall'e- mento più di novità dell'attuale politica, cioè dalla astensio- del Pci e dalla nuova colloca- ne nei confronti della macchi- statale, non è giusto fermarsi uello, non nel senso che dalla analisi sul Pci deve poi se- ire una tattica e una identità rivoluzionari, il che è ovvio. n è giusto fermarsi al Pci per semplice ragione che facendo operazione del genere si com- un salto indietro alle origini lla sinistra rivoluzionaria, alla e della agitazione esemplare, la fase della lotta politica come endicazionismo esasperato più ologia, alla fase che tutti in- me abbiamo considerato ter- nata per sempre nel 1972 ando, scottati dal monocolore dreotti e dal risultato eletto- le, scoprimmo tragicamente istenza dello stato, della poli- a, dei partiti, del regime de- ristiano come qualcosa di specifico, concreto e com- esso di quanto non fosse il ri- amo ai padroni *[se ci si rivol- va agli operai con un volanti-] o alla* borghesia *[se si discu- va alla Statale di Milano o si reparava un volantino* generale complessivo*].*

Uso volutamente un gergo che oggi per fortuna ci suona supe- uto perchè quel gergo faceva da upporto ad una concezione del- l'analisi politica allucinante e he si poneva di fronte al reale e lla sua complessità in una di ueste due posizioni: o riteneva nificabile la complessità attra- erso l'ideologia [è il caso della definizione del Pci come alla si- nistra della borghesia o alla de- stra del proletariato] oppure ne- gava semplicemente la comples- sità attraverso la distinzione tra compiti del proletariato e compi- ti dei rivoluzionari [complessi i primi ma non attuabili in questa fase, semplicissimi i secondi, salvo per quanto riguarda i ri- sultati: «i revisionisti disarmano le masse, rafforziamo i Cub a- vanguardia della classe»].

Mi pare che definendo l'identità dei rivoluzionari a partire da quello che il Pci fa e dice si neghi in partenza il proprio diritto ad una esistenza autonoma e si finisca per affermare un ruolo dei rivoluzionari di tipo preva- lentemente negativo. Alla do- manda chi sono i rivoluzionari? *non si risponde con un progra- mma ma con la negazione di un programma [o peggio ancora con la negazione di una ideologia quella dei revisionisti]. Così, quella che apparentemente si presenta come la posizione, più intransigente, la posizione di co- loro che regalano a destra e a manca etichette di destri a quei compagni che rifiutano lo sche- matismo e la superficialità, finis- ce per essere la posizione più subalterna a quella dei riformi- sti, la posizione che, avendo bi- sogno dell'esistenza del Pci per esistere, nega già in anticipo lo spazio ad una esistenza autono- ma ai rivoluzionari. È un vecchio insegnamento del movimento o- peraio la scoperta della comune matrice del revisionismo di de- stra e di sinistra e può sembrare fuori luogo riferire queste argo- mentazioni alla sinistra rivolu- zionaria o addirittura a noi stes- si, ma mi pare che in taluni compagni l'analisi del dopo 20 giugno stia inducendo un pro- cesso di regressione per cui non è più vero ciò che può apparire scontato. Già il compagno Al- berti nel suo intervento al CC sottolineava come ogni avanzata dei rivoluzionari, per essere tale, debba avvenire nel quadro di u- na avanzata generale del movi- mento operaio.*

Bene, un principio di questo genere è tranquillamente ignora- to da quei compagni che oggi as- sumono come elemento discrimi- nante il Pci.

Prendo ad esempio l'intervento dei compagni Rizzo e Cerea pubblicato sul Quotidiano *del 9 e 10 ottobre, un intervento che non condivido per il 90 per cento ma che ha il pregio della chia- rezza.*

«In effetti noi crediamo che oggi i nodi fondamentali per la costruzione di una strategia rivo- luzionaria passino attraverso la questione del rapporto sinistra rivoluzionaria-Pci, ovvero attra- verso una riflessione approfondi- ta sulle risposte che il Pci dà a questi nodi; è così per il proble- ma dello stato, per il problema della costruzione del blocco so- ciale anticapitalistico, per il pro- blema di una modifica della struttura produttiva del nostro paese, per il problema dei rap- porti tra le forze politiche stori- camente date in Italia... noi in- tendiamo qui affermare che il modo di porsi nei confronti del Pci costituisce un a priori *decisi- vo per la possibilità di sviluppo di una reale alternativa rivolu- zionaria e che da esso dipendono le risposte [almeno in termini di qualità] ai problemi sopra elen- cati».*

Ora prendiamo pure come prima discriminante quella di essere distinti dal Pci e poi? Ci si può distinguere in molti modi, ma una volta tracciato il solco, le strade si dividono e devono esse- re riempite di contenuti politici. Anche la contrapposizione ad ol- tranza è un modo di riempire di contenuto la distinzione. È pro- babilmente il modo più sempli- ce, ma anche il meno efficace ri- spetto alle masse.

Consente di dare compattezza ad un'area sociale emarginata e non spostadi un millimetro i rapporti di forza.

Una svolta dicevamo che em- brioni della nostra strategia era- no condensati nella parola d'or- dine uniti sì, ma contro la Dc. *Gli embrioni di questa strategia erano l'individuazione politica del nemico di classe, la delimita- zione precisa della politica di al- leanze, la indicazione che la lot- ta tra le due linee e la vittoria dei rivoluzionari dovesse avvenire nel quadro di una avanzata del movi- mento operaio.*

Una parola d'ordine, presa a sè, dice poco e deve diventare progetto politico, programma, capacità di essere alternativi e dunque di proporre e far vivere una proposta di società che sia globale senza essere astratta e articolabile senza essere spiccio- la. Se vogliamo riflettere su noi stessi per cambiare, facciamolo a partire dai nostri errori e non da quelli degli altri. Il 20 giugno noi abbiamo perso non perchè ab- biamo abbassato il tiro verso i riformisti ma perchè non siamo stati credibili [il 20 giugno ma anche e soprattutto nell'anno precedente]. Riprendiamo un at- timo la parola d'ordine uniti si ma contro la Dc *e vediamo se e come possiamo fare dei passi in avanti. Rizzo e Cerea, parlando del blocco anticapitalistico affer- mano che «quel blocco sociale si è già delineato ed è costituito dalla gran parte della base elet- torale del Pci; il problema cen- trale è quello della sua egemo- nizzazione politica e ideologica; è questo il compito che deve essere affrontato dalla sinistra rivolu- zionaria... Inoltre una osserva- zione attenta della realtà del blocco sociale anticapitalistico così come esso si è storicamente delineato ci risparmierebbe ri- correnti investiture di travolgen- ti ruoli super-rivoluzionari a co- siddetti* strati sociali emergenti *riconducendoci al ruolo centrale della classe operaia come perno attorno a cui gli altri strati so- ciali si aggregano». Entrambe le osservazioni sono sbagliate e non a caso si collocano nella linea dei rivoluzionari solo come antitesi dei revisionisti. La prima affronta il problema della rivoluzione in modo assolutamente semplifica- to. I malvagi revisionisti vengono identificati come i carcerieri del processo rivoluzionario. Il blocco sociale anticapitalistico è già e- nucleato [e questo è vero], ma non è certo da ricercare in modo tradizionale spulciando la base del Pci. Si tratta piuttosto di co- gliere come un grande movimen- to anticapitalistico ha rotto in questi anni il quadro di certezze consolidate, come anche l'ege- monia riformista su di esso sia insieme causa e prodotto della sua insufficiente estensione e co- me dunque il problema di una e- gemonia rivoluzionaria sul blocco anticapitalistico ne configuri una* estensione *e trasformazione ulte- riore. Oggi questo blocco che è insieme di classi, forze sociali e movimenti di massa è già in par- ziale contraddizione con il rifor- mismo, ma il suo elemento prin- cipale di debolezza è costituito dal fatto di non essere riuscito a svilupparsi in coincidenza con u- na disgregazione verticale del blocco sociale democristiano.*

Di chi è la colpa? Una volta tanto, e questo è fatto nel docu- mento precongressuale, cerchia- mo di rispondere alle ragioni della vittoria del Pci e parliamo delle nostre responsabilità. La condizione della trasformazione di egemonia nel blocco anticapi- talistico non può essere posta co- me problema di lotta dentro que- sto blocco perchè oggi l'equili- brio interno si modifica attraverso l'estensione o la resa del blocco stesso [e per resa intendo la linea del compromesso storico]. Allora parlare del nostro progetto rivo- luzionario vuol dire affrontare i temi della lotta politica di mas- sa, dello spostamento di settori delle masse popolari che sono ancora dentro il blocco democri- stiano [come mai ci sono? come pensiamo di staccarle dal blocco democristiano?

L'esistenza di un blocco sociale democristiano che si fonda sul consenso è un accidente del processo rivoluzio- nario oppure è proprio dalla ca- pacità di romperlo che si misura la forza dei rivoluzionari? In al- tri termini il compromesso stori- co costituisce una risposta di de- stra ma che fa i conti con questi problemi reali o è il prodotto e- sclusivo delle deviazioni ideologi- che di Berlinguer?].

La seconda osservazione che fa da invito alla necessità di piantar- la con i tentativi e le pratiche di approfondimento dei problemi della rivoluzione dal punto di vi- sa delle forze motrici discende immediatamente dalla concezio- ne che si ha del blocco anticapi- talistico è evidente che se il bloc- co anticapitalistico è già belle e talistico: è evidente che se il bloc- co anticapitalistico è già bell'e pronto da egemonizzare, tutto il resto costituisce una perdita di tempo.

Di allargarlo non c'è bisogno: i lavoratori cattolici [ma solo quelli, per carità] saranno con- quistati dalla meccanica esten- sione delle lotte in fabbrica; i giovani e le donne sono problemi che ci riguardano solo perchè esi- stono le donne proletarie, i giova- ni proletari e anche qualche pic- colo borghese [che però ci ha tra- dito il 20 giugno a favore dei radi- cali; e ben gli sta!].

Avanzare sulla strada dell'u- nità sì ma contro la Dc voleva dire far uscire questa parola d'or- dine da una logica di schiera- mento partitico per cui la nostra politica si ferma alla parola d'ordine e articolarla invece in proposte concrete in grado di in- cidere sulla compattezza non solo del blocco riformista ma sopra- tutto sul consenso democristiano non necessariamente per conqui- starlo, ma per spezzarlo sì. Può sembrare banale dire che bisogna far politica sui terreni concreti su cui stanno le masse e che non dobbiamo concepire la nostra politica come una politica tra i quadri, ma le due esperienze ri- petute di Seveso e del Friuli sono state, credo, illuiminanti nel far- ci vedere che se il Pci è intento a cercare le masse tra i consiglieri comunali democristiani noi sia- mo altrettanto incapaci di rap- portarci ai loro bisogni [delle masse] e alla loro cultura.

Così due avvenimenti che si innervano sulla bancarotta del regime democristiano trovano u- na gestione politica che vede lar- gamente egemone Comunione e Liberazione. E anche l'ultima vi- cenda della occupazione della zona A a Seveso ne è uno spac- cato esemplare.

Prima di passare alla seconda parte di questo intervento dedi- cata al carattere delle nostre di- vergenze una notazione ancora riferita al Pci. Sembra che alcuni compagni nostalgici dei tempi eroici *si divertano ad usare volu- tamente un linguaggio impropri- o per definire le forze politiche e caricano questo linguaggio di connotazioni nascoste. Lo sche- matismo con cui di solito ci si ri- ferisce alla Dc è noto e mi voglio qui riferire invece al Pci. Rifor- misti o revisionisti? Sembra pa- radossale ma anche questo è di- ventato problema di destra e si- nistra. Riformista è connotazio- ne politica e dunque va usata quando si fa politica. Si tratta di una parola che in sè non contie- ne nessun elemento spregiativo e che tra le masse descrive meglio la strategia del Pci in opposizio- ne ad un progetto rivoluzionario. Revisionista è connotazione i- deologica. Revisione dei principi del marxismo leninismo. Questo termine usato a livello di massa non significa nulla perchè inseri- sce nella lotta politica riferimenti ideologici sconosciuti ai più. Tra l'altro, vista l'analisi che faccia- mo del riformismo italiano, da- tandolo ben prima del XX con- gresso del Pcus e individuandone l'origine nel togliattismo, dob- biamo ben considerare una que- stione: che, per i quadri del Pci, così come per gli strati popolari che esso egemonizza, l'identifi- cazione del marxismo-leninismo con il togliattismo è stata un fat- to immediato, costitutivo della lo- ro crescita politica; di fronte al- l'accusa di revisionismo, che pur astrattamente si regge, essi ri- spondono «e revisione di che?». Quel che poi non è accettabile in alcun modo è l'uso del termine «revisionisti» nei confronti di di- rigenti sindacali: forse che nel sindacato esiste un'ortodossia, u- na teoria da validare o revisiona- re, che nel sindacato trova luogo la posizione di discriminanti di natura ideologica?*

Nella storia di Ao il termine revisionista è sempre stato usato poco e sostituito da definizioni dirette come Pci, Psi, partiti ri- formisti etc. Da un po' di tempo sembra essere ritornato sulla bocca di alcuni compagni in chiave polemica. Il ragionamen- to è pressapoco il seguente: la li- nea dell'emergenza non consente di definire più il Pci come parti- to riformista [ideologia del pro- duttivismo, subalternità alla Dc, accettazione dei due tempi...], e dunque il termine revisionista va usato polemicamente contro il Pci e contro quei compagni che si o- stinano a considerarlo valido. Una discussione terminologica sottin- tende una divergenza politica, e bisognerà esplicitarla per esem- pio in relazione al progetto di governo delle sinistre che da parte di alcuni compagni biso- gna avere il coraggio di negare quando si dice di puntare alla spaccatura del Pci e al recupero di quel poco che ne è rimasto di sano. Ma comunque la distinzio- ne non potrà essere tra revisioni- sta e riformista perchè entrambi gli aggettivi definiscoo la stessa cosa su due piani diversi. A ri- formista si potrà contrapporre traditore, partito operaio dege- nerato... quel che si vuole, ma non revisionista. Non ha senso e non si viene compresi.

Continua **Claudio Cereda**

AAAOO
Dibattito precongressuale

La Federazione di Ao di Verona su partito e Q.d.L.

Seri pericoli di eccessivo soggettivismo

L'Esecutivo della Federazione di Verona a partire dalla discus- sione sullo stato del Quotidiano, sul documento dell'Up, sulle i- niziative da prendere nella no- stra provincia, ha allargato i te- mi del proprio dibattito allo sta- to più generale del partito e in- tende, con la pubblicazione dei suoi orientamenti sul giornale, contribuire al dibattito precon- gressuale finora malamente ini- ziato.

1. È ovvio considerare come vi sia un legame strettissimo tra «crisi» della sinistra rivoluziona- ria, crisi di Ao e difficoltà del QdL.

C'è una crisi generale, quella cosiddetta «del dopo 20 giugno», che nasce dalla domanda: chi siamo? che cosa rappresentia- mo? quale ruolo abbiamo in questo momento e in prospetti- va?

A queste sacrosante domande o non si stanno dando risposte o si cercano in direzioni unilate- rali e sbagliate.

Schematicamente, ci sono compagni che dicono di riprende- re pari pari il lavoro politico, di riprendere i temi tradizionali del nostro intervento e probabil- mente con i tradizionali metodi.

Ci sono altri compagni che cercano la causa, e quindi la ri- sposta, principalmente in se stessi, interrogandosi sugli errori e sulle impostazioni sbagliate e chiedendo a se stessi, al «nuovo» modo di fare politica di sentirsi nel far politica la riso- luzione dei problemi.

È fin troppo chiaro dalla schematizzazione che entrambi questi atteggiamenti sono sba- gliati e di corto respiro.

Ma perchè si manifestano queste impostazioni?

Secondo noi bisogna risalire all'azione della crisi anche den- tro il partito e la sinistra rivolu- zionaria, e alla composizione di classe prevalente dei militanti ri- voluzionari.

La crisi del sistema porta con sè [e viene accelerata da] precisi elementi ideologici e comporta- menti fortemente irrazionalistici: la paura, l'isolamento individua- listico, l'autodifesa in piccoli gruppi, la sfiducia verso il futu- ro o la fuga dalla realtà.

In sintesi un prevalere del soggettivismo.

Questo fatto nella sinistra ri- voluzionaria, caratterizzata fin dall'origine da forte soggettivi- smo [all'inizio anche positivo, per darle maggiore identità] sta accentuando la tendenza al di- stacco dalla realtà.

Questa tendenza dichiara di voler accentuare gli aspetti ideo- logici, la battaglia ideale, il con- fronto delle idee, ma nei fatti non compie l'unica vera batta- glia ideologica, quella contro l'emergere di punti di vista e di comportamenti individualistici, idealistici e borghesi. E non può farlo perchè non rovescia le co- se, non parte dalla realtà che è esterna a noi, come individui, non parte dai problemi che vivo- no le masse, dalla pratica delle masse [spinte spontanee, riflus- si, incertezze e difficoltà], non ritrova in esse la spinta per su- perare le proprie difficoltà e ri- prendere l'iniziativa.

Da ciò derivano diversi effetti: il distacco tra i compiti, grandi e pesanti, che il momento ci im- pone [pensiamo solo al vuoto creatosi con il passaggio del Pci dall'opposizione all'area di go- verno], e le nostre attuali capa- cità politiche e organizzative, piccole e deboli [pensiamo solo alla mancanza del partito rivo- luzionario].

E ancora, il prevalere di at- teggiamenti autonomistici da parte dei vari settori [i giovani, le donne, gli studenti, i dirigen- ti, i giornalisti, i quartieri...gli stessi operai].

Il Quotidiano ad esempio per molto tempo è stato insufficiente proprio perchè distaccato dal movimento, dal partito, dalla realtà: sembrava più l'opera di laboratorio di alcuni e la conti- nua girandola su se stessi, che il riflesso e lo strumento organiz- zatore che si dichiarava. Abbia- mo invece notato come negli ul- timi numeri si stia superando molto positivamente questo li- mite e il Quotidiano stia ritor- nando lo strumento di cui ab- biamo bisogno].

Un altro esempio può essere il rapporto col Pci. Condurre col Pci, o con la Dc, una battaglia principalmente sovrastrutturale [lamentando ad esempio la com- plessività del Pci di fronte alla nostra disorganicità] proprio nel momento in cui le scelte politi- che e pratiche del Pci hanno i ben noti effetti, significa nei fat- ti rimanere subalterni al Pci e dargli una mano, mettersi sul suo piano che è quello di privile- giare, anzi di vedere solo, il pia- no sovrastrutturale [il rapporto tra quelle particolari sovrastrut- ture che sono i partiti, soprat- tutto il rapporto con la Dc] an- zichè i rapporti tra le classi.

Ecco invece come noi dobbia- mo mettere al primo posto l'a- nalisi delle classi e la lotta con- creta tra le classi, la lotta alla borghesia e quindi alla Dc, col- pendo le quali mettiamo real- mente in crisi il compromesso storico, contro il quale inefficaci si dimostreranno anche le più grandiose campagne di propa- ganda.

2. A questi problemi generali della sinistra rivoluzionaria van- no aggiunti gli aspetti specifici del nostro partito. In particolare la crisi attuale del gruppo diri- gente ampio, che, essendosi di- mostrato incapace di dirigere la risposta ai problemi del momen- to e di prospettiva, gode ora me- no fiducia all'interno dell'orga- nizzazione.

Crediamo che al gruppo diri- gente vada attribuito un gran- dissimo merito: aver costruito Ao come forza nazionale, aver elaborato fino al IV° congresso una linea politica complessiva- mente molto feconda. Ma da tempo non è più così.

Anche nella Conferenza di gennaio e poi nella battaglia po- litica interna che aveva portato al cambiamento della Segreteria Nazionale erano presenti queste giuste critiche e l'esigenza di su- perarle. Ma nei fatti c'è stato un grosso limite, se vogliamo, di propagandismo: si è continuato a richiamare il problema senza approfondirlo e quindi senza ri- solverlo.

Il dibattito congressuale, che è tardivo anche per questi moti- vi, dovrà portare chiarezza e so- prattutto far fare un passo avan- ti.

Non è più sufficiente afferma- re il problema, non è più suffi- ciente che i nostri dirigenti ci presentino puri discorsi di meto- do, che forse non sono più giusti nemmeno come metodo!

Va preso atto che la battaglia interna di primavera, troppo chiusa al gruppo dirigente, è stata insufficiente, che le stesse forze nuove immesse nella Se- greteria Nazionale non sono riu- scite a cambiare il modo di dire- zione, oppure gli equilibri interni hanno paralizzato la giusta dia- lettica che si doveva aprire.

Il gruppo dirigente nazionale è ancora troppo staccato dalla realtà del partito e del movi- mento [un riflesso è stato lo stesso Quotidiano].

Allora, secondo noi, la solu- zione può venire principalmente se tutto il partito, le Federazioni soprattutto, prendono in mano la situazione, elaborano proposte e linea politica, esprimono nuovi dirigenti.

All'interno di questa battaglia politica si verificherà se i diri- genti «storici» sono all'altezza della situazione, sono capaci di raccogliere le spinte e le indica- zioni positive per riversarle su tutto il partito.

Ma non solo a parole, non so- lo metodologicamente: non ci accontenteremo più di generici incoraggiamenti o bonarie pac- che sulle spalle.

Secondo noi le Federazioni sono già in grado di dare contri- buti importati sia per risolvere attivamente e positivamente il pericoloso stato di riflusso di al- cuni settori dell'organizzazione, sia per elaborare e verificare la nostra linea di massa o l'orga- nizzazione della sinistra sinda- cale, sia per costruire positive e- sperienze unitarie con il Pdup, dando al processo di unificazio- ne quel contributo che finora è mancato e che solo può dare ga- ranzie di concretezza e di stabi- lità al partito che formeremo.

E da una maggiore attività delle Federazioni verrà anche il miglioramento del Quotidiano, sia in termini organizzativi che politici.

3. In sostanza, e non per ve- dere unilateralmente un aspetto, noi riteniamo che un maggiore ruolo delle strutture periferiche dell'Organizzazione in questa fase possa permettere quell'ade- renza alla realtà e ai problemi concreti che più ci manca.

Ci è chiaro, perchè lo stiamo sperimentando, che senza rimet- tere al centro del nostro lavoro la situazione di classe e più pre- cisamente i processi che avven- gono a livello strutturale, non u- sciamo dalla nostra crisi. Ancor di più si può dire che quando partiamo dalla realtà dello scon- tro di classe, riusciamo anche a capire meglio cos'è la sinistra ri- voluzionaria, perchè abbiamo un punto di riferimento e un metro di misura. Riusciamo a fare della stessa sinistra rivolu- zionaria e di noi in primo luogo un'analisi di classe, della nostra composizione di classe e della coscienza rivoluzionaria proleta- ria dei nostri quadri.

Secondo noi bisogna inserire pienamente nella nostra forma- zione politica questo aspetto, per superare limiti tradizionali di soggettivismo, sostitutismo e avanguardismo per autoprocla- mazione.

Qui si pone l'obiettivo della proletarizzazione, come ampliamento del ruolo e dell'importanza della nostra componente ope- raia, ma ancor di più come re- cupero del punto di vista degli operai di avanguardia su tutti i problemi.

Riproponiamo quindi l'As- semblea operaia nazionale pri- ma del congresso, per verificare concretamente la capacità di e- gemonia del settore operaio su tutto il partito.

4. In questo quadro poniamo anche la soluzione del progetto Quotidiano.

Sostanzialmente concordiamo con le proposte dell'Up, in par- ticolare là dove si ribadisce il ca- rattere di giornale di massa e per le masse che deve avere oggi il Quotidiano e domani il gior- nale del partito unificato.

Proprio per questo si deve a- prire il confronto con il Manife- sto per arrivare all'unificazione delle testate, che potrebbe avve- nire anche prima dell'unificazio- ne dei partiti, purchè vi sia unità di vedute sul ruolo e sulla fun- zione del giornale.

Oggi possiamo tranquilla- mente dire che quasi sempre il Manifesto è uno strumento mi- gliore del Quotidiano per i qua- dri di partito o del sindacato, ma non è uno strumento adatto per il lavoro tra le masse, uno strumento cioè che queste sap- piano immediatamente utilizza- re. Questo è stato molto di più il Quotidiano per un certo perio- do, ma questo è ciò che ancora ci serve.

Ma proprio per attuare questo compito, il partito e i lavoratori del Quotidiano devono avere un rapporto costante con queste masse. Quindi al giornale devo- no collaborare di più i dirigenti nazionali e le Federazioni, e i- noltre, secondo noi, i redattori del Quotidiano, che sono in maggioranza compagni giovani con una esperienza politica non lunghissima alle spalle, devono partecipare attivamente alla vita del partito e compiere frequenti inchieste.

5. In conclusione, la lotta per tenere in piedi e migliorare il giornale è parte della lotta più generale per ridare vitalità e ruolo all'organizzazione, per creare un riferimento politico credibile al movimento, per l'u- nificazione col Pdup, per co- struire il partito rivoluzionario.

Va quindi combattuta!

Dobbiamo vincere anche su questo fronte per vincere anche sugli altri fronti.

È duro, ma ci sono ancora le condizioni e il tempo per riuscir- ci. **Esecutivo della Federazione di Verona**

Lettere

L'intervento della «base» nel dibattito

Compagni, dal dibattito nato all'in- terno della nostra cellula sul caso Corvisieri» sono emerse alcune que- stioni per noi fondamentali. *Pur cri- ticando* il metodo sbagliato con cui il compagno Corvisieri è uscito da Ao, accomuniamo nella critica tutto il gruppo dirigente dell'Organizzazio- ne.

Il centralismo democratico che co- me formula ha sempre contraddi- stinto la linea politica della nostra Organizzazione in realtà è sempre stato la nostra più grande carenza che ha portato allo stato attuale: un abissale scollamento tra i vertici e la base e quindi l'immobilismo politico esistente da alcuni mesi a questa parte. La domanda che ci siamo fatti è questa: non è *indispensabile* che la base intervenga nella lotta tra le due linee che esistono all'interno di un partito rivoluzionario? (vedi Bollettino n. 1)

Nella nostra Organizzazione questo è stato impedito dal fatto che la base neanche sa ufficialmente se esistono due linee e quali esse siano, a parte i soliti pettegolezzi di corridoio. Alcuni esempi:

1) le dimissioni di Silverio da direttore del QdL sono state dimissioni o si- luramento? Alla luce dei fatti attuali sembra più probabile la seconda ipotesi.
2) Quando Campi è stato destituito da Segretario Politico era, come è stato detto ufficialmente, per il modo personalistico di esercitare la sua funzione o un primo manifestarsi dell'esistenza di due linee diverse?

Queste domande espresse in modo un po' provocatorio esprimono però dei seri dubbi (e potremmo fare an- che altri esempi) che creano una grossa sfiducia tra i compagni di ba- se. Noi tutti abbiamo sempre riposto fiducia nell'Organizzazione, ma con i fatti di adesso questa viene a manca- re.

L'obiettivo importante è che questa sfiducia non si tramuti in decisioni individuali, come finora è avvenuto, ma diventi stimolo per una battaglia collettiva della base per appropriarsi del centralismo democratico. Quello che c'è da cambiare sono tutti e due i sensi del canale di collegamento tra vertice e base. Da un parte esigiamo che tutto quello che viene discusso ai vertici deve essere fatto co- noscere alla base, cosa questa che raramente è avvenuta per re- sponsabilità della dirigenza; d'altra parte ciò che viene fuori dalla base poche volte raggiunge i vertici, vuoi per deficenze dei quadri intermedi, vuoi per l'incapacità di controllo del- la base sugli ste si.

È indispensab le che d'ora in poi la linea politica dell'Organizzazione si fondi su contributi che vengono dalla base perchè ormai non tolleriamo più di essere solo chiamati a discutere su tesi che vengono elaborate completa- mente al di sopra delle nostre teste.

Queste critiche e costatazioni e pro- poste non sono certo nuove per nes- sun compagno dell'oc Ao e risultano senz'altro limitate nell'esposizione, ma quello che ci preme in questo momento e che esigiamo in tempi brevi è una chiarificazione e una ri- posta da parte dei compagni dirigen- ti.

Cellula di Agraria
Milano

Ps. Non ammettiamo più che inter- venti simili dei compagni di base vengano lasciati cadere nel nulla co- me è successo, secondo noi, per il tatzebao della cellula ferrovieri al quale non è stata data risposta se non in 1 trafiletto sul QdL che a que- sti livelli ha soltanto della presa per il culo.

LOTTE PROLETARIE

Mentre il sindacato nicchia il governo ha deciso nuovi aumenti tariffari Rilanciamo l'autoriduzione

La stangata non è ancora finita, occorre drenare altro denaro dalle tasche dei proletari e il governo ha già trovato gli strumenti attraverso cui agire: aumento delle tariffe elettriche e telefoniche.

Vediamo un attimo la storia delle tariffe elettriche in questi ultimi due anni. La spirale inarrestabile di continui aumenti delle tariffe pubbliche è stata inaugurata dal decretone dell'agosto 1974, nel quadro di un generale attacco alle condizioni di vita e di lavoro delle masse popolari. E nell'agosto '74 sono appunto state aumentate consistentemente le tariffe elettriche attraverso un aumento del costo unitario dell'energia elettrica, l'introduzione del sovrapprezzo termico e il raddoppio delle quote fisse. Il modo in cui era stato articolato questo aumento aveva fatto sì che i più colpiti fossero i consumi popolari più bassi, le utenze artigiane, contadine e piccolo commerciali. L'ente elettrico nazionalizzato portava avanti infatti una politica tariffaria assolutamente distorta per cui chi consuma di meno paga molto di più, ottica che è distante anni luce dal significato di servizio sociale, con il risultato che le grandi utenze industriali pagavano meno di tutte, non solo ma a loro l'Enel vendeva addirittura l'energia sottocosto rimettendoci 2 lire e 28 centesimi per ogni chilovattora. Queste perdite su chi venivano scaricate? Ovviamente sulle piccole utenze.

Nell'autunno dello stesso anno però i lavoratori hanno messo in piedi un grosso movimento di lotta per respingere questo attacco sia padronale che governativo, valendosi di forme di lotta sia tradizionali, come lo sciopero, sia nuove, come l'autoriduzione, e hanno imposto un confronto governo-sindacati per la revisione delle tariffe. L'accordo scaturito da questo incontro non è però stato poi rispettato interamente dal Cip nella definizione delle nuove tariffe, tanto è vero che la stessa Cgil ha denunciato questo come «un atto di provocazione e di parziale violazione dell'accordo strappato con la lotta dei lavoratori».

Le nuove tariffe prevedevano infatti un piccolo sgravio per le utenze domestiche rispetto agli aumenti di agosto, cioè da 21,30 lire per Kwh a 19,30 lire e l'abolizione del sovrapprezzo termico, per consumi fino a 450 Kwh al trimestre; per i consumi superiori ai 450 Kwh trimestrali 23,70 lire più un sovrapprezzo termico di 11 lire al Kwh, e aumento del 15% della quota fissa.

Il limite dei 450 Kwh trimestrali significa una fascia ristretta di utenti che hanno beneficiato del parziale sgravio, in quanto susappiamo che moltissime utenze domestiche e artigianali e di piccolissime aziende commerciali e industriali superano questo limite tanto più in meridione dove non è diffuso l'uso dello scaldabagno a gas.

Nel giugno '75 si incomincia di nuovo a parlare di ulteriori rincari delle tariffe elettriche. Questa volta gli aumenti dovrebbero servire a finanziare un piano energetico che prevederebbe la costruzione entro il 1985 di venti nuove centrali termonucleari di cui le prime quattro dovrebbero essere pronte per il 1981-82. I finanziamenti dovrebbero essere reperiti attraverso un aumento costante delle tariffe elettriche pari al 10% all'anno per cinque anni consecutivi. Di questo famoso piano elettrico, che è a tutt'oggi in alto mare, l'unica cosa chiara è che sarà il pretesto per nuovi prelievi dalle tasche dei lavoratori.

Oggi, per ritornare all'inizio del discorso, il governo vuol chiedere nuovi aumenti per le necessità contingenti di far quadrare i bilanci dell'Enel che ha un passivo di 1.000 miliardi: è già stato più volte rilevato che la politica di risanare i bilanci degli enti pubblici attraverso un aumento tariffario è perdente su tutta la linea, perchè si tappano dei buchi che presto si riaprono ancora più grossi; il solo effetto di questa politica è quello di basstonare la classe operaia riducendo progressivamente i suoi margini di sussistenza.

Quello che non viene mai messo in discussione è la nostra passiva accettazione della politica petrolifera americana e la nostra totale dipendenza da brevetti Usa per il funzionamento dell'Enel stessa.

Non viene mai messa in discussione la gestione dell'ente, le scelte che vengono fatte, messe in discussione non dico a livello popolare, ma neanche a livello di dibattito parlamentare, cosa denunciata dai sindacati stessi, in quanto il presidente dell'Enel, Angelini, come ogni buon democristiano, vuol lavare i panni sporchi in famiglia e smazzarsi tutte le questioni a ristretto livello clientelare.

Questa prassi di cancellare anno per anno gli accordi presi e di far passare nuovi aumenti è un grosso attacco al potere contrattuale della classe operaia che va respinto con forza.

Gli aumenti richiesti dall'Enel sono motivati con un aumento del costo della materia prima, con l'aumento dei costi di gestione, con i 1.200 miliardi di interessi che deve pagare alle banche. Ragionando su questo quadro ci si è subito buttati su una richiesta di aumenti tariffari, e non si è analizzata invece la possibilità di un recupero della passività attraverso un aumento della produzione; e da questo punto di vista il mercato tira, tanto è vero che nel giugno di quest'anno la produzione di elettricità è aumentata dell'11,8 per cento rispetto all'anno scorso, essendo aumentati i consumi industriali.

Ieri sera c'è stato un incontro tra una delegazione della Federazione Cgil-Cisl-Uil, i ministri interessati e Andreotti. I sindacati avevano chiesto un rinvio delle decisioni sugli aumenti, ma pare che l'elemento che ha ricondotto alla «ragionevolezza» Lama, Storti e Benvenuto sia stato il fatto che il Fondo Monetario Internazionale è disposto a concedere il prestito richiesto dall'Italia a patto che passino senza indugio nel nostro paese tutti quei provvedimenti d'austerità di cui le tariffe sono parte fondamentale. Per cui per le tariffe elettriche la decisione è stata: la fascia di utenza popolare fino ai 450 kwh trimestrali avrà un aumento del sovrapprezzo termico di 3 lire al Kwh; le utenze superiori avranno un aumento del 15% più un aumento del sovraprezzo termico di 4 lire a Kwh.

Noi diciamo che la fascia popolare non deve essere toccata dal benchè minimo aumento, non solo, ma che questa fascia va notevolmente allargata perchè, come abbiamo visto prima, non ricopre affatto tutti i consumi popolari, tanto più con l'avvicinarsi dell'inverno, in particolare nel meridione. Diciamo che siamo contrari in linea di principio a qualsiasi aumento perchè l'energia elettrica rientra nel campo dei servizi sociali forniti alla collettività e quindi deve avere un prezzo politico; comunque in questa situazione contingente in cui non è sperabile a breve termine risolvere la questione del prelievo fiscale nel senso di aumentare le entrate dello Stato colpendo radicalmente i grandi, cronici evasori, diciamo che questi aumenti li deve pagare la grande utenza industriale, la quale invece ha già fatto sapere attraverso la Confindustria che pretenderà una parziale esenzione dagli aumenti.

Sull'allargamento consistente di una fascia che deve essere esente da qualsiasi aumento bisogna costringere il sindacato a prendere posizione. Tra l'altro è ancora tutto da discutere il metodo per la definizione di tale fascia, se cioè il criterio deve essere il consumo o il reddito.

In particolare la sinistra sindacale deve prendersi le sue responsabilità. Il movimento operaio ha dimostrato in questi giorni la volontà di opporsi alla stangata; raccogliamo questa volontà e rilanciamo a livello di massa l'autoriduzione.

Erika Rodari

Bloccato il traffico ferroviario a Roma da uno sciopero spontaneo

L'azione dei ferrovieri decisa per protestare contro la ventilata abolizione delle concessioni gratuite di viaggio per il personale - Anche a Milano si è svolta un'infuocata assemblea alla Stazione Centrale

Roma, 22

Uno sciopero spontaneo dei ferrovieri della stazione Termini ha bloccato oggi completamente il traffico ferroviario di Roma. Lo sciopero è nato dalla ventilata abolizione delle concessioni gratuite di viaggio, del personale e delle famiglie con la motivazione che queste erano le responsabili del deficit delle Ferrovie dello Stato.

Un'assemblea dei ferrovieri, più di 2000 si è svolta alla stazione Termini.

Questa lotta contro la abolizione della concessione, si è ricollegata a una riqualificazione della piattaforma rivendicativa del sindacato, in merito ai diversi problemi, come la qualifica, l'occupazione (si pensi che nel '69 andarono via ai termini della legge dei combattenti 25000 ferrovieri, e che nella piattaforma sindacale è prevista solo la richiesta, fino al 1984 di 10.000 posti), ecc.

Nell'assemblea e nei comizi volanti fatti per tutta la stazione, durante il corteo interno, è stato spiegato ai lavoratori delle Ferrovie e agli ute utenti, ai pendolari li presenti, i motivi e l'ampiezza di questa lotta. È stato posto l'accento su come il governo Andreotti stia dando l'assalto alle condizioni di vita dei lavoratori e stia cercando di disgregare la compattezza della classe operaia, e la sua capacità di incidere non solo sui propri bisogni, ma anche su quelli della collettività ponendo pesanti ricatti al sindacato e ai partiti della sinistra. Lo sciopero si è esteso a macchia d'olio, i lavoratori della stazione Tiburtina hanno bloccato il piazzale, così anche quelli di Roma mentre al momento in cui scriviamo è in corso un'assemblea a Roma San Lorenzo.

Anche a Milano i ferrovieri non sono stati fermi.

Oggi all'Ufficio della Stazione Centrale il consiglio dei delegati ha indetto un'assemblea (a cui hanno partecipato anche delegati di altri impianti). Sull'abolizione delle concessioni per il personale i sindacalisti presenti hanno fatto discorsi generali, dicendo che non è giusto, ma d'altra parte i sacrifici bisogna che qualcuno li faccia.

La reazione di tutti i presenti è stata violenta. Il ragionamento non fila proprio perchè siamo in presenza di consistenti aumenti tariffari: appellarsi alla buona volontà di tutti in questo momento sfiora il ridicolo.

Alla fine si è ribadita la volontà di andare allo sciopero generale nazionale di 24 ore di tutta la categoria (i sindacati l'hanno proclamato dalle 21 di lunedì 25 alle 21 del 26). E la lotta continuerà fino al ritiro definitivo (e non alla temporanea sospensione) delle decisioni governative.

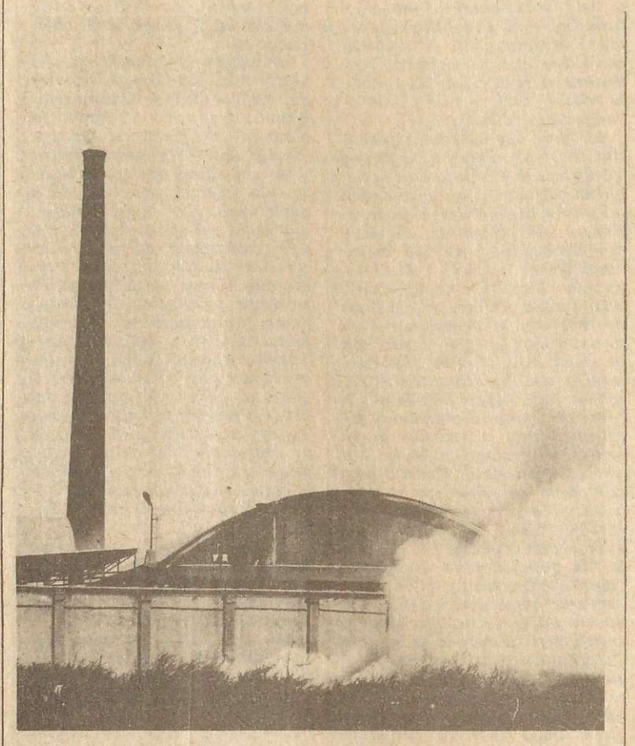
Il ministero, oltre alla clamorosa decisione di sospendere i benefici per il personale, ha dichiarato sciolte tutte le commissioni paritetiche azienda-sindacati, tranne il consiglio di amministrazione, i comitati d'esercizio compartimentali, e le commissioni per i trasferimenti.

La circolare stabilisce anche che le trattative dovranno d'ora in poi avvenire solo in «casi di assoluta necessità» e ad esse potranno partecipare solo i rappresentanti dei tre sindacati. Per i «casi di assoluta necessità» l'azienda prenderà le sue decisioni e le comunicherà in forma scritta.

Questi particolari chiariscono la natura di un provvedimento che potrebbe a prima vista apparire non catastrofico. Visto che le possibilità dei sindacati di incidere nelle commissioni era quasi nulla potrebbe infatti argomentare - ben venga il loro scioglimento. Invece il senso è quello di un indurimento della controparte nei confronti dei rappresentanti dei lavoratori e una esclusione assoluta dei consigli dei delegati (pochi ma esistono) da qualsiasi ambito di trattativa.

Marina di Melilli: un paese della Sicilia che hanno lasciato morire

I seicentosessanta abitanti di Melilli stanno per evacuare il paese «I miei figli stanno male, non mangiano e crescono poco» - La Isab (industria di asfalti e bitumi) continua a scaricare i suoi fumi



(*dal nostro inviato*)

Catania, 22

Marina di Melilli, un minuscolo paese sulla riva del mare, sulla costa del golfo di Augusta, deve essere evacuato. Sicuramente i 660 abitanti non trascorreranno, a parere dello stesso prefetto di Siracusa, la primavera nelle loro mini-abitazioni ad un piano. Le caratteristiche case di chi, anni orsono viveva con i proventi della pesca.

La piccola frazione di Melilli vuole fuggire dai fumi che sprigiona in continuazione la Isab (Industria Siciliana Asfalti Bitumi) ma le pratiche burocratiche la condannano a subire ancora gli scarichi di questa ed altre piccole fabbriche limitrofe.

Dei bambini all'ingresso del paese giocano; la puzza è proprio insopportabile. Le vasche di scarico della Isab distano pochi metri dalle stesse abitazioni. Si capisce subito che il ritmo della vita è stato scombussolato da quando, circa due anni fa, il capitale Fiat ha installato questa enorme raffineria, ma che occupa solo poco più di mezzo migliaio di addetti. «Già dal 1967 i piani di fabbricazione per abitazioni sono stati bloccati. Già si prevedeva un ciclopico complesso chimico, in appoggio alla vicina Montedison». Chi parla è un funzionario comunale, Corrado Blanco, che spiega tutta la storia del paese prima della comparsa dei sintomi d'avvelenamento di massa.

Le 278 famiglie di Marina hanno iniziato prima ad accusare dolori agli occhi, alla gola, con continui sforzi di vomito. Poi la comparsa delle prime bolle. La diagnosi è stata «installazione gassosa».

«Noi non possiamo più, e non vogliamo, rimanere a dieci metri da questa fabbrica - mi spiega, agitatissima, una madre - i miei figli stanno continuamente male, non mangiano e crescono poco».

Del resto anche per la stessa direzione Isab, la soluzione, per lei sicuramente più vantaggiosa, è lo sgolmbero. Verrà pagato un indennizzo dalle 30 mila alle 150 mila lire per metro quadro per le case di Marina di Melilli, attingendo al fondo di 11 miliardi stanziati dalla Cassa del Mezzogiorno per la questione, mentre con i circa sette miliardi rimanenti si ricostruirà Marina in un complesso per 700 persone a Floridia, una decina di chilometri a nord. E il paesino attuale verrà trasformato in porto industriale.

A parte tutte le considerazioni che si possono trarre, il ridicolo è che a pagare l'operazione non sarà l'Isab, ma la Cassa del Mezzogiorno. «Noi vogliamo al più presto trovare alloggio altrove - dice un funzionario comunale - siamo stufi di essere dimenticati».

Per sollevare il problema hanno bloccato per cinque giorni la ferrovia, partecipato alla lotta di Priolo contro il progetto Anilina Spa, promosso assemblee, mentre una delegazione si è recata anche a Roma, dal ministro De Mita, per avere ulteriori conferme all'interessamento statale del caso. Però la situazione peggiora di settimana in settimana.

Un anziano afferma che nel suo cortile gli sono morti due cani, che diversi uccellini sono stati rinvenuti morti. Il pesce è scomparso due anni fa, diverse tonnellate in putrefazione si sono riversate sulla costa. Questo è dovuto non solo alla Isab, ma anche al complesso Montedison della Cogema, una fabbrica che produce magnesio, forse più pericolosa della prima.

Nella succursale del comune è stata creata una scuola a tempo pieno. I bambini che vi trascorrono i pomeriggi sono consci dell'imminente partenza. In coro me lo spiegano, mentre un'impalpabile coltre di fumo pervade lo stanzone. Fuori solo dei cani si stagliano sulle ciminiere, in questo luogo che la logica del profitto vuole già morto.

Nereo Pederzolli

Una proposta sulla politica della casa e dei fitti

L'Unione Inquilini di Torino si pronuncia contro lo sblocco dei fitti proposto da Andreotti, per la regolamentazione dei fitti e l'equo canone

Ciò che finora è chiaro del progetto di legge sull'equo canone di Andreotti è da un lato l'obiettivo dello sblocco, dall'altro la volontà di risolvere la crisi del settore edilizio per tentare di rilanciare ilsettore in base ai soliti meccanismi.

La posizione del Pci che sembra rifiutare lo sblocco, in realtà è nel senso di pretendere che qualsiasi sblocco venga controbilanciato da un «equo canone». Non sappiamo dire oggi a quel livello di compromesso giungeranno Dc e Pci sull'equo canone. Certo è che col suo progetto il Pci abbandona quello che era stato un obiettivo qualificante della sua politica: la proposta garantisce un'equa rendita che tutela gli interessi del proprietario. Il duplice effetto che ne consegue è che il grosso beneficio dell'«equa rendita» lo godranno soprattutto le grosse immobiliari; in secondo luogo che la linea politica della casa in proprietà e non in affitto viene a trovare nuove solide radici nella proposta del Pci.

L'Unione Inquilini intende entrare nel merito dell'equo canone non con una sua proposta di legge, ma rilanciando una battaglia generale sui contenuti complessivi del diritto alla casa, entrando nel merito della crisi edilizia e delle sue cause,contro il governo Andreotti. Quindi il nostro intervento oggi non si deve qualificare per articolazioni minuziose di meccanismi di equo canone, ma per un intervento sul ruolo complessivo che l'equo canone viene ad assumere.

L'Unione Inquilini come organismo di massa, sindacale, autonomo, fa proprie e si batte in questa fase su alcuni principi irrinunciabili, si confronta con le altre forze sindacali e politiche con l'obiettivo di aggregare il movimento su proposte di lotta adeguate alla attuale fase di scontro. E' cioè compito dell'Ui essere fino in fondo organismo di massa, interpretandone le esigenze, creando alleanze intorno alle esigenze degli strati operai e popolari.

La nostra parola d'ordine fondamentale è: diritto alla casa.

- gli inquilini devono poter accedere e permanere nelle case di edilizia privata.
- una nuova normativa deve difendere gli inquilini, l'applicazione di una legge di equo canone deve essere controllata dagli inquilini e dalle loro organizzazioni.

Sui criteri di definizione dell'equo canone:

- l'affitto deve essere proporzionale al reddito dell'inquilino (si possono prevedere differenze percentuali secondo fasce che tengano conto del reddito e del numero dei componenti la famiglia)
- al proprietario dell'alloggio verrà corrisposto un rendimento che veda eliminato l'incremento di valore determinato dalla rendita dei suoli e veda riconosciuto unicamente il valore del capitale investito per la costruzione. Il calcolo deve essere fatto in base alla 865 o facendo riferimento ai massimali di costruzione dell'edilizia pubblica. Su questi criteri deve essere fissata la percentuale di affitto.
- eventuali differenze tra il canone pagato e quello stabilito devono essere coperte provvisoriamente da un Fondo per la casa da costituirsi aumentando il prelievo sulle grandi immobiliari, attuando in prospettiva una riforma fiscale che superi questo Fondo.
- i proprietari devono essere obbligati ad affittare. Le Commissioni Casa comunali devono essere garanti dell'applicazione della legge ed essere uno degli strumenti di affermazione del controllo democratico e popolare sull'uso del territorio.

Inoltre:

- devono essere riconosciute la possibilità di contrattazione collettiva e l'organizzazione sindacale degli inquilini.
- i contratti devono essere a tempo indeterminato
- lo sfratto può essere previsto solo in casi eccezionali
- rispetto alle spese dovrà essere ridefinita la suddivisione tra inquilino e proprietario
- le commissioni casa devono controllare la necessità dell'ammobiliato e controllare le agenzie immobiliari.

L'obiettivo prioritario oggi è quello della mobilitazione contro lo sblocco dei fitti e contro gli aumenti; questa nuova stangata non deve passare. Sarebbe però oggi perdente una battaglia contro questi aumenti non inserita nel discorso complessivo del diritto alla casa. Per questo oggi l'agitazione di forme e di obiettivi di lotta deve accompagnarsi ad una nostra presenza complessiva sul terreno della lotta per il controllo del territorio e dell'uso del patrimonio edilizio. Questa battaglia dell'equo canone, contro nuovi aumenti, deve essere una nuova occasione per la trasformazione della pratica di lotta dell'Ui: non possiamo più essere una forza che si rivolge solo ad alcuni settori (edilizia pubblica, domanda casa) o ad alcuni strati della classe, ma dobbiamo lanciare proposte che si rivolgano alla gran massa dei lavoratori che vivono la contraddizione della casa (il suo costo, la qualità, la carenza).

La nostra tattica si deve articolare in due direzioni:

1) presenza a livello di massa nelle case degradate, nei quartieri popolari, neo caseggiati privati con le nostre posizioni di principio da propagandare; a questo dobbiamo accompagnare da subito un'inchiesta mobilitante sulle possibili forme di lotta contro eventuali aumenti, organizzando da subito la resistenza contro i primi abusi della proprietà.

2) dobbiamo essere consapevoli che non può essere l'Ui a far saltare il disegno governativo: la nostra campagna politica deve però essere un contributo determinante e creare le più vaste intese tra le forze sociali e sindacali per una mobilitazione unitaria, per lo sviluppo di un ampio movimento di lotta. La posizione dell'Ui deve quindi essere presente nelle fabbriche e nei consigli, nelle leghe sindacali (a Torino i consigli di zona stanno promuovendo dibattito sull'equo canone) nei comitati di quartiere. A partire dai punti della nostra piattaforma dobbiamo creare le alleanze per la nostra lotta. Questa battaglia partirà con una settimana di lotta a livello nazionale nei primi 15 giorni di novembre.

Unione Inquilini Torino

Cronaca delle lotte operaie a Torino

Giornata di mobilitazione stamani a Torino per numerosi lavoratori. Si sono fermati per otto ore i 1.200 lavoratori edili di 25 grandi cantieri torinesi, tra cui la Rutelli, l'Upir, la Recchi, la Pessina, la Bertone, la Iles e la Bersano. Durante le otto ore a cui i lavoratori hanno partecipato in modo am massiccio si sono tenute due assemblee aperte alle forze politiche in corso Tazzoli presso l'azienda Upir ed in via Bologna presso la Condotte d'acqua. Gli obiettivi della mobilitazione erano la difesa dell'occupazione che nel settore è pesantemente attaccata. Secondo valutazioni sindacali con il termine dei lavori avviati in questi mesi sarebbero ben cinquemila i lavoratori edili che rimarrebbero senza lavoro. Una mobilitazione spontanea ha bloccato anche la stazione merci di Lingotto.

Sempre secondo esponenti sindacali, inoltre, sarebbero solo il 5 per cento del personale a far uso di questi biglietti; non solo, ma rendere più difficoltose le possibilità di trasporto e spostamento dei ferrovieri comporterà che molti immigrati chiederanno a questo punto il riavvicinamento a casa. La mobilitazione della stazione merci comunque è iniziata intorno alle sette ed è ancora in corso nelle prime ore del pomeriggio. Gli addetti al trasporto persone non escludono che ingorghi possano provocare ritardi e problemi anche nel settore trasporto passeggeri. Domani si fermano i lavoratori della Standa, che ha annunciato l'intenzione di una drastica riduzione del personale, circa 5 mila; inoltre a livello cittadino sono stati denunciati numerosi episodi di repressione nei confronti di delegati sindacali. Due compagne delegate sono state sospese dalle filiali di S. Rita e nella sede di via Risorgimento, sono state inviate lettere di sospensione a sette dipendenti che rifiutavano di spostarsi nel settore alimentare. Domani i dipendenti torinesi sciopereranno per quattro ore, per cui tutte le filiali chiuderanno alle ore 15, mentre sono già previste otto ore di sciopero per venerdì prossimo per affrontare la questione del pesante progetto di ristrutturazione.

TORINO
Provocazione Fiat alla Materferro

Torino, 22

Una nuova provocazione della direzione Fiat allo stabilimento Materferro: è stato richiesto a lavoratori di effettuare, in misura del 30% degli occupati, un intero turno di straordinario domattina, sabato. La risposta dei delegati è stata netta: no a qualsiasi aumento dello straordinario ed hanno organizzato dei picchetti per rispondere con la lotta, come già è avvenuto a Mirafiori, Rivalta e Spa Stura, alle provocazioni Fiat.

Prosegue, sempre nello stabilimento Materferro, la mobilitazione degli operai in prestito dalla Cromodora che dovrebbero rientrare entro ottobre, ma che la direzione persiste nel trattenere presso lo stabilimento torinese con varie motivazioni. Dirigenti Fiat hanno già fatto sapere che l'azienda intende trattenerli fino a fine dicembre, pochi giorni prima delle vacanze, relativo alla questione dei prestiti della Cromodora di Venawria agli stabilimenti Fiat di Torino.

VARESE
Coordinamento Avio dell'Flm

Si è aperto oggi a Villa Ponti, a Varese, il convegno indetto dal Coordinamento Avio della Flm sui problemi e le prospettive di sviluppo del settore. In provincia di Varese l'industria aeronautica ha unpeso determinante nella struttura industriale, occupando oltre 10.000 lavoratori alla G. Augusta (elicotteri), alla Siai-Marchetti e alla Avio-Macchi (aeromobili ed alla fissa).

Si tratta di un settore che lavora preva prevalentmente nella produzione di materiale bellico, in gran parte esportato in paesi del «terzo mondo», soprattutto in quelli che svolgono un ruolo di «cani da guardia» nei confronti di intere zone (l'Iran, la Rodhesia e il Sud Africa sono tra i principali acquirenti).

Il convegno, che si fonda su un'accurata documentazione della quale daremo notizia nei prossimi giorni, ha visto la presenza dei deputati Falco Accame (Psi) e del Ge. Pasti (Pci), proprio a dar rilievo alla stretta connessione tra i problemi di un diverso sviluppo del settore e quelli di una «riforma democratica» delle Ff. Aa.

TORINO
Gomma-plastica Alta-Italia

Oggi in via Santorre di Santarosa 12, si terrà il coordinamento Alta Italia di Dp del settore gomma-plastica. L'attivo avrà inizio alle ore dieci di questa mattina.

Giornata di lotta contro i licenziamenti Standa

Cgil-Cisl-Uil del commercio hanno deciso una giornata di lotta contro le misure che la Standa (la grossa azienda commerciale della Montedison sta tentando contro i lavoratori. I piani di ristrutturazione del maggior gruppo chimico italiano prevedono infatti che 5.000 lavoratori siano espulsi dal settore vendite. La segreteria dei sindacati del commercio ha perciò proclamato uno sciopero di otto ore per il 29 di ottobre.

Già quando era stato annunciato dalla direzione della Standa che si intendeva arrivare a provvedimenti di licenziamento dei lavoratori, da parte dei sindacati questo tipo di intenzioni della grande azienda distributrice era stato definito inaccettabile e privo di giustificazioni concrete. Da parte delle centrali sindacali è stato rivendicato il nuovo ruolo che dovrebbe assumere la Standa, di una sua riqualificazione con particolare riguardo alla politica degli approvvigionamenti e dei prezzi.

Per quanto riguarda sempre il settore alimentare, nella mattinata dell'altroieri si è tenuto un incontro tra la Filia (sindacato alimentaristi) e il ministero delle partecipazioni statali che si è concluso con un nulla di fatto e la convocazione di un nuovo incontro per l'11 novembre.

Continua la gestione provvisoria alla Bloch

I sindacati tessili hanno ottenuto per la Bloch una proroga dell'esercizio provvisorio dopo che la Gepi si era rifiutata di assumere la gestione provvisoria della ditta tessile. La Bloch ha 2.500 lavoratori alle sue dipendenze e per questi si era profilata la possibilità del licenziamento; addirittura si era arrivati all'invio delle lettere di licenziamento che, dopo questo accordo temporaneo, sono state ritirate. Il governo si è impegnato ad arrivare ad un nuovo incontro con i rappresentanti della Fulta (il sindacato dei tessili) per venerdì 29 ottobre.

Questo incontro, dato il carattere di provvisorietà dei provvedimenti attuali, dovrebbe studiare le soluzioni definitive possibili per la Bloch. A quanto pare non ci si muove sulla prospettiva di un intervento diretto dello stato nella gestione dell'azienda tessile, ma verso il possibile intervento di privati a cui è subordinata qualsiasi tipo di soluzione definitiva per le molte fabbriche del gruppo.

Queste cose sono uscite di bocca al sottosegretario al lavoro Armato, che è arrivato al punto di affermare che il rifiuto della Gepi di assumere la gestione della Bloch era giustificato.

All'Avir prosegue la lotta operaia contro la nocività

I lavoratori Avir attuano da tempo lo sciopero articolato. La moblitazione e l'unità creatasi intorno a questa lotta hanno impedito l'effettuazione della serrata mentre si stanno avviando trattative a ritmo serrato per concludere la vertenza stessa. Gli obiettivi che i lavoratori si sono posti sono stati quelli di saldare in un unico obiettivo il rapporto tra ambiente e occupazione. La piattaforma infatti richiede: aumento degli organici per ridurre il periodo di esposizione (tramite una maggiore rotazione e una riduzione dell'orario) ai rischi connessi con la lavorazione effettuata. Si tratta di una rivendicazione importante che lega la lotta contro la nocività al problema occupazionale particolarmente sentito ad Asti dove si contano ben tremila disoccupati.

La lotta alla nocività è particolarmente sviluppata in questa fabbrica. Calore, fumo e intensa rumorosità sono i fattori nocivi di maggiore riscontro. La temperatura in alcuni reparti sfiora gli 80 gradi, mentre la rumorosità ha un valore medio di 98 decibels (mentre è ritenuto già elevata l'esposizione per otto ore ad una rumorosità intorno a 85 decibels (mentre è ritenuta già schio connesso con la lavorazione del materiale vetroso in cui è presente al settanta per cento il silicio che ha già provocato numerosi casi di silicosi. Le rilevazioni permanenti dei dati ambientali avvengono tramite esperti di medicina del lavoro (conquista questa avvenuta grazie ad una lotta precedente). La difesa della salute è una costante della iniziativa sindacale e di lotta all'interno della vetreria artigiana. Il Cdf infatti si propone di approfondire i problemi legati all'ambiente anche in termini di interventi tecnologici (automazione, cabine di desonorizzazione, silenziatori, maggior distanza fra i forni ecc.) questa linea è tanto più valida nella misura in cui si parla di costruire un nuovo stabilimento in cui però la direzione vorrebbe fare una produzione superiore del venti per cento con una sostanziale riduzione del personale (ad esempio gli addetti per linea dovrebbero passare da 63 a 33). La riduzione dell'occupazione è peraltro una manovra già avviata da tempo all'Avir che ha fatto uscire, in due anni, senza reintegrarli, il 12 per cento degli occupati (56 operai e 8 impiegati).

Nuove denunce all'Alfa

Un'altra comunicazione giudiziaria è pervenuta ai dirigenti dell'Alfa Romeo. E' stata inviata al vicecapo del personale Domenico Segala, sospettato di aver tenuto contatti con l'agenzia di investigazioni «La Segreta», che per conto del gruppo automobilistico, conduceva inchieste sulla eventuale politicizzazione dei nuovi assunti. L'inchiesta è stata avviata dopo che alcuni disoccupati di Milano avevano presentato una denuncia in merito alle irregolarità commesse dalla direzione dell'Alfa sui criteri di assunzione, in cui veniva violato l'articolo otto dello statuto dei lavoratori. In precedenza comunicazioni giudiziarie erano state emesse contro il presidente Cortesi e il capo del personale Cafavaccio.

SINDACATO/ECONOMIA

Manifestano duemila disoccupati a Napoli per il diritto al lavoro

Il corteo ha dato la prova della volontà di lotta, della decisione di non tornare indietro, della dignità di conquistarsi un posto di lavoro con la lotta, perchè è un loro diritto - È, questa dei disoccupati una realtà che la sinistra rivoluzionaria deve comprendere

Della pioggia che, giovedì sera, si era abbattuta violentemente ed insistentemente sulle migliaia di compagni, di giovani, di operai, di donne, di disoccupati che hanno dato vita alla combattiva manifestazione indetta da Democrazia Proletaria, stamane, nel cielo di Napoli, non era rimasto che un vago ricordo. Cielo azzurro, qualche nuvoletta, un gran sole caldo: «mò, ssulament ò Patatern stà cu nuie»: con questa consolazione, a centinaia, i disoccupati napoletani, stamane, confluivano in piazza Manicini. Di qui, in duemila, partono poco dopo; sono solo le 9,30, quando il corteo si muove; il tragitto è nuovo: ci si dirige verso via Foria, passando davanti a Castelcapuano. Una modifica sui percorsi tradizionali, fatta, non certo per gusto di novità, ma perchè c'è l'intenzione (che verrà accuratamente mantenuta) di paralizzare per tutta la mattina, ed oltre, l'intera città.

Quando arrivo a piazza Municipio dopo aver attraversato con i compagni disoccupati tutta Napoli, dopo aver effettuato decine e decine di blocchi stradali, che neanche gli imponenti e provocatori schieramenti preparati dalla Questura hanno dissuaso, mi sento stanco, e non credo certo di essere il solo. Una stanchezza che, ormai, inutile nasconderlo, non è solo fisica: ma procediamo con ordine. Certo, dopo il 20 giugno, per il movimento, si è aperta una nuova fase, sia all'interno che nel rapporto con le forze politiche e sindacali. Infatti, mentre queste ultime, dopo essere ricorse a nuovi clientelismi nel tentativo di spaccare il movimento, successivamente hanno sollecitato la repressione nei suoi confronti, e oggi, mirano invece al suo sgretolamento attraverso la sfiducia, la diffusione di qualunquismo. In fondo le assunzioni clientelari al Comune di Napoli dell'Italsider, i ritardi nell'avviamento al lavoro dei 5046 posti, strappati con l'accordo del 19 giugno, vanno in questa direzione: su questa strategia di distruzione del movimento (che dovrebbe servire anche a dissuadere le nuove liste e il formarsi di innumerevoli comitato nell'intera provincia e nella Regione) si ritrovano tutti, dai sindacati ai partiti dell'arco costituzionale.

Certo rientrano in tale strategia sia l'«impegno» di Bosco e del governo di rimettere in funzione il Collocamento di Napoli entro il I° novembre (con il varo di una lista «calderone», in cui riversare i disoccupati della intera provincia , circa 140 mila, senza riconoscere nulla alle famiglie di disoccupati organizzati), sia le lettere che impongono il licenziamento ai 700 disoccupati avviati al lavoro precario nel restauro monumenti (che per tutta risposta hanno occupato la villa Floridiana al Vomero, in cui lavoravano alcune decine di loro). All'interno del movimento, invece, per capire la nuova fase, basta fare un corteo con i disoccupati. Un corteo come quello di stamane, ad esempio, in cui centinaia di disoccupati, di proletari, di giovani, di ex-operai, di quelli che quotidianamente si arrangiano, nelle strade, nei vicoli di Napoli, si ritrovano e, nelle stesse strade, che sono ormai diventate il loro naturale luogo di aggregazione, di organizzazione, sono in grado di fornire una dimostrazione della loro forza, della loro volontà di lotta, della loro decisione di non tornare indietro dai livelli raggiunti, dalla «dignità» di conquistarsi il posto di lavoro con la loro lotta, perchè è un loro diritto. Di qui la decisione, la costanza, l'inflessibilità, la cpacità di far patrimonio di tutte le pappe positive e negative del movimento.

Queste centinaia di proletari, quelli che sempre si ritrovano in piazza, ad ogni scadenza del movimento, sono i «reduci», i primi, visibili frutti di quella grande scuola di lotta che è stato e che è tuttora il movimento dei disoccupati organizzati di Napoli.

Una realtà nuova che le forze della Sr non hanno ancora compreso e in cui non sanno intervenire. Così si facilita il compito a chi, strenuamente, opera per distruggere il movimento. Facilita le provocazioni messe in atto dalle confederazioni sindacali, le cui sedi provinciali, stamane, erano presidiate «contro le azioni dei disoccupati»: la Cisl e la Uil da enormi spiegamenti di celerini, all'interno e all'esterno degli edifici. Alla palazzina della Cgil invece c'era la polizia, ma non sola: con i celerini, centinaia di operai, di compagni, di membri dei Cdf convocati di urgenza «perchè i disoccupati vogliono assaltare la Cgil»: questo il pretestuoso motivo con cui Ridi ha convocato gli operai.

G. F.

Le banche aumentano il costo del denaro

Il tetto molto rigido all'espansione del credito bancario fino alla fine del marzo prossimo, fissato la settimana scorsa, costringerà molte aziende a restituire grosse somme alle banche. È tra i 5 mila e gli 8 mila miliardi la cifra che le imprese dovranno far rientrare per rispettare i «plafond» creditizi.

Dopo la decisione dell'aumento del tasso di sconto (dal 12 al 15 per cento) deciso dal governo, le grosse banche hanno deciso di aumentare il «prime rate» cioè il tasso di interesse fatto pagare alle banche dalle imprese più importanti, dal 19,50 al 21 per cento.

Questo significa che le imprese che posono offrire maggiori garanzie alle banche pagheranno quindi un punto e mezzo in più sul denaro preso in prestito.

È stato il Banco di Roma il primo istituto ad assumere questa decisione, che porterà il livello del «prime rate» al 21 per cento da lunedì prossimo. La decisione del Banco di Roma, che ha visto precedentemente consultazioni preventive e il raggiungimento di un accordo tra altri istituti di credito, sarà certamente seguita anche dalla Comit e dal Credito Italiano.

L'Abi, in una riunione della settimana scorsa, aveva ribadito il preciso intento di lasciare alle banche ogni autonomia nella manovra del «prime rate».

Nella giornata di oggi si potranno registrare le prime reazioni sui mercati finanziari (Borsa e obbligazioni) a questo ultimo innalzamento dei tassi di interesse.

Le obbligazioni, dopo il lieve recupero registrato in quest'ultima settimana, rischiano certamente arretramenti.

Dato il costo del denaro a livelli elevati e data la prospettiva di dover restituire alle banche parte dei prestiti ottenuti per rispettare il tetto creditizio stabilito dal governo, molte imprese avrebbero deciso di far rientrare disponibilità in valuta tenuta all'estero.

La manovra deflazionistica in atto, con il caro-denaro in crescita, i tassi di interesse che salgono e la liquidità che diminuisce, se dura, dicono i cambisti, potrebbe stabilizzare concretamente la lira.

L'aspetto che ovviamente non viene nemmeno preso in considerazione in questo tipo di affermazioni, è che, una volta stabilizzata la lira attraverso scelte economiche di questo tipo, ci si ritroverà con la macchina produttiva ben più dissestata di quanto non sia ora e con livelli pesantissimi di disoccupazione.

Il blocco della scala mobile non colpisce i settori privilegiati ma la grande massa dei lavoratori

Dopo il decreto sul blocco della scala mobile, si fanno nuove e pesanti ipotesi su ulteriori e pesanti interventi su questo meccanismo da parte del governo - Facciamo chiarezza sulle implicazioni e sui pericoli presenti nel provvedimento governativo

Ripartizione percentuale dei lavoratori

(INDAGINE SU UN CAMPIONE DI 5.000 DIPENDENTI)

Retrib. annua semi - lorda	mensile netta	bancari	parastatali	ospedalieri	impiegati industria	operai industria
fino a 2.000.000	149.961	—	—	—	—	—
da 2.000.001	149.962					
a 3.000.000	219.192	—	3,0	53,4	—	—
da 3.000.001	219.193					
a 4.000.000	286.692	—	41,7	39,2	20,6	0,6
da 4.000.001	286.693					
a 5.000.000	352.077	—	19,5	5,6	27,2	97,8
da 5.000.001	352.078					
a 6.000.000	415.347	0,9	27,8	0,8	25,3	1,5
TOTALE		0,9	92,1	99,1	73,1	100
da 6.000.001	415.948					
a 7.000.000	476.500	38,8	7,8	—	12,5	—
da 7.000.001	476.501					
a 8.000.000	536.500	21,2	—	0,8	7,4	—
TOTALE		60,1	7,8	0,8	20,0	—
da 8.000.001	536.501					
a 9.000.000	594.481	12,0	—	—	3,4	—
da 9.000.001	594.482					
a 10.000.000	651.789	16,6	—	—	2,2	—
oltre 10.000.000	651.789	10,1	—	—	1,1	—
TOTALE		38,8	—	—	6,7	—

In tema di provvedimenti governativi la scala mobile è da qualche tempo uno degli argomenti più ricorrenti.

Dopo l'approvazione da parte del Consiglio dei ministri del decreto-legge sul blocco della contingenza, si profila un nuovo attacco a questo meccanismo. Come è noto il decreto legge approvato ha effetto immediato e stabilisce il blocco per due anni dell'ordine del 50 per cento per la fascia tra I 6 e gli 8 milioni annui e il blocco totale per la fascia al di sopra degli 8 milioni. La contingenza «bloccata» deve essere corrisposta sotto forma di obbligazioni non negoziabili.

La nuova proposta di Andreotti per ora solo ventilata, prevede un blocco per sei mesi della contingenza per una fascia molto più vasta di quella che aveva fissato precedentemente, e cioè il blocco per i redditi superiori ai tre milioni. Sarebbe del tutto escluso qualsiasi rimborso della contingenza «bloccata» che cioè non sarebbe nemeno corrisposta sotto forma di obbligazioni.

Per completare la gravità di questa proposta è opportuno riflettere sulle implicazioni già presenti nel decreto legge approvato, che in realtà stabilisce che i sei milioni sono al lordo dell'imposta personale, che per un reddito di sei milioni è nell'ordine delle 700.000 lire.

Il tetto dei sei milioni, che toccherebbe categorie apparentemente privilegiate rispetto ad altre, diventa quindi, grazie a questa nuova trovata, in realtà di cinque milioni e trecentomila.

Inoltre, il meccanismo di blocco si applica anche «nei confronti dei dipendenti con trattamento annuo inferiore a sei milioni di lire dal momento in cui il trattamento complessivo supera tale limite».

Questo significa, come rileva Lettieri sul *Manifesto* la settimana scorsa, che, dato il ritmo di inflazione attuale del 20 PER CENTO; ENTRO UN ANNO SARANNO COLPITI SALARI CHE OGGI SONO ATTESTATI SU UN LIVELLO MENSILE NETTO DI 330'340.000 lire ed entro due anni quelli inferiori. La presenza di questo tetto oltre il quale scatta il blocco diventa anche un forte elemento di ricatto e di freno verso le rivendicazioni di aumenti salariali.

Alla luce di queste contraddizioni, risulta chiaro l'ulteriore pesantezza della proposta di un blocco ancora più allargato della contingenza.

La tabella che pubblichiamo qui a fianco, è tratta dal *Corriere* ed è il supporto tecnico per Gorrieri per sostenere la proposta che, dato che la grande massa dei lavoratori è concentrata nello scaglione tra i 4 e i 5 milioni di reddito, gli interventi potrebbero avvenire, in parte prelievo in parte risparmio forzato, per la fascia di reddito tra i cinque e gli otto milioni.

In questa ipotesi, si sostiene nell'articolo, i limiti tra i diversi scaglioni di redditi andrebbero indicizzati, cioè sottoposti a revisione semestrale o annuale in relazione al costo della vita, e conclude che l'alternativa è tra scegliere di difendere la classe operaia o il ceto medio burocratico.

Il problema è che anche queto tipo di proposte che hanno il merito di essere più eleganti di quelle di Andreotti con tanto di specchietto per allodole della documentazione tecnica, non difendono nè la classe operaia nè altri. Anzi si propongono ulteriori aggravamenti degli interventi sul meccanismo della contingenza, che già vede intaccati non i redditi privilegiati, come si vorrebbe far credere, ma un'ampia fascia di lavoratori.

L.C.

La nostra politica

segue da pag. 1

movimento e per i rivoluzionari il primo obiettivo è quello di rendere inattuabile nei fatti [visto che in Parlamento non potremo contare su una posizione di classe da parte del Pci] sia il piano di riconversione del governo sia la stangata che deve servre a finanziarlo.

La prima risposta da dare è dunque quella di continuare nella mobilitazione per respingere gli aumenti delle tariffe e dei prezzi amministrati. Con questi aumenti il governo Andreotti, infatti, non si propone soltanto di trovare i soldi necessari a finanziare l'attacco padronale contro la classe operaia sottraendoli alla stessa classe operaia e a tutti i lavoratori a reddito fisso, ma anche di alimentare l'inflazione. Nello stesso momento in cui giustifica la stangata con la necessità di ridurre l'inflazione il governo adotta infatti misure sia dflattive sia inflattive: il denominatore è quello di ridurre i salari reali dei lavoratori, mentre si comincia addirittura a parlare di riduzione anche dei salari nominali. Contemporaneamente si tratta di respingere la ristrutturazione che sta passando nel paese, prima ancora di essere approvata dal Parlamento. La difesa della rigidità della forza lavoro, la difesa dell'occupazione fabbrica per fabbrica così com'è, sono gli strumenti per respingere questo tipo di attacco. Non solo dev'essere difeso ogni posto di lavoro, ma bisogna anche impedire che con la finzione della riqualificazione e delle banche regionali si attacchi l'occupazione oggi in attesa di un futuro mihliore che non verrà mai.

Per riuscire a rendere vincenti questi terreni di difesa è però necessario impegnarsi contestualmente su obiettivi di riforma che rendano più facile la difesa, creino mobilitazione e spostino i rapporti di forza tra le classi sul terreno materiale come su quello politico. La struttura produttiva così com'è, è funzionale agli interessi padronali, al capitale in fabbrica e al capitalismo nella società. Abbiamo di fronte a noi due terreni sui quali possiamo e dobbiamo impegnarci evitando rischi di istituzionalismo e riformismo: il modo di trovare i soldi e quello di spenderli, il fisco e la spesa pubblica. Tra questi due momenti esiste uno stretto legame, e un'impostazione proletaria deve tenerne conto così come ne tengono conto l'impostazione di Andreotti e quella del Pci.

La politica dei sacrifici è indispensabile solo per far riprendere l'accumulazione capitalistica, per indirizzare la produzione verso i settori esportatori e verso i beni di lusso. Da parte nostra si tratta di respingere tutti quei provvedimenti che tendono a colpire i lavoratori dipendenti introducendo divisioni tra fasce di reddito diverse ma destinate ad essere eguagliate dall'inflazione. No, dunque, al blocco della scala mobile, ma no anche alla proposta sindacale di un'imposta straordinaria sui redditi superiori agli otto milioni. La prima operazione dev'essere, con una riforma complessiva del sistema fiscale, contro l'evasione fiscale. Ogni anno vengono evasi dai dieci a quindici mila miliardi di imposte: una cifra che potrebbe da sola bastare a finanziare modificazioni della struttura produttiva e molti deficit di aziende municipalizzate. Una cifra, soprattutto, che dev'essere raccolta dalle tasche dei professionisti e dei capitalisti, attraverso una riforma dell'accertamento [consigli tributari di quartiere] e della riscossione [da effettuare su base regionale per permettere sia un maggior controllo sia una più veloce ripartizione verso gli enti locali].

Oltre a far funzionare megli l'attuale sistema fiscale si tratta poi di proporre modificazioni che riguardino l'istituzione di un'imposta patrimoniale e un prestito forzoso da imporre ai redditi più alti [come limite proponiamo, come esempio modificabile dalle vicende dell'inflazione, quello dei dieci milioni netti annui]: gli aumenti salariali e gli scatti di contingenza potrebbero essere distribuiti sotto forma di buoni del Tesoro infruttiferi da rimborsare dopo alcuni anni.

Come esempio di imposizione fiscale selettiva dei consumi proponiamo invece il doppio mercato della benzina, nella stessa forma proposta dalle confederazioni: cento litri al mese per i lavoratori dipendenti al prezzo di 400 lire al litro; al di sopra del quantitativo indicato può essere giusto imporre un prezzo maggiorato, per diminuire le importazioni, pur tenendo conto che la benzina incide solo per il 12 per cento del greggio importato in totale. In alternativa potrebbe essere accettato un sistema di rimborso fiscale che salvaguardi le stesse indicazioni di prezzo e di quantità e che avvenga mensilmente.

Il problema del rimborso fiscale introduce un altro tema attualmente in dibattito: quello della fiscalizzazione degli oneri socaili. Diamo per scontata l'efficacia di questo strumento di politica economica, potenzialmente più selettivo di altri, ma rifiutiamo la logica di un finanziamento indiscriminato dei padroni a carico della collettività. La fiscalizzazione degli oneri sociali può essere concessa solo in cambio della creazione di nuovi posti di lavoro e sotto il controllo sindacale a livello di fabbrica, di gruppo, regionale e nazionale.

A sua volta il tema ci introduce più in generale, al modo e all'utilizzazione delle risorse. Un criterio generale deve guidare tutte le nostre azioni di lotta: ogni lira spesa dallo Stato deve andare ad ampliare le basi produttive [agricoltura e industria] tavendo di mira due criteri: riduzione delle importazioni attraverso produzioni sostitutive e soddisfacimento dei bisogni sociali e collettivi.

In primo luogo si tratta di aumentare la produzione di beni agricoli ed alimentari: Gli oltre due milioni di disoccupati realmente esistenti in questo momento potrebbero in gran parte trovare occupazione in questo settore, mentre i relativi investimenti pubblici non diverrebbero moltiplicatore di inflazione

Proposta di dibattito sul contratto degli ospedalieri

L'iniziativa politica intrapresa da Dp di affrontare in termini politici e sindacali la tematica del contratto degli ospedalieri è dettata da precise scelte di linea politica, che vanno dalla individuazione del ruolo che sta svolgendo il governo Andreotti, per quanto riguarda la spesa pubblica alla conseguente oggettiva e soggettiva subalternità alle scelte governative da parte del Pci del Psi delle Confederazioni e del sindacato di categoria, la federazione lavoratori ospedalieri (Flo).

Prima di entrare nel merito sia della piattaforma contrattuale proposta dalla Flo sia delle indicazioni che Dp intende dare al movimento, è opportuno individuare quali sono le linee conduttrici delle proposte del sindacato. Come già detto prima l'elemento su cui ruotano le proposte sindacali, è la compatibilità delle stesse al quadro politico ed economico imposto dal governo. Il governo Andreotti sta conducendo una politica di sistematica riduzione della spesa per l'assistenza sanitaria. Dal taglio dei fondi per gli ospedali alle Regioni, ai provvedimenti contro la gratuità dei farmaci, dalla compressione degli organici, al numero chiuso per le scuole del personale sanitario si delinea una politica di distruzione del già disastrato tessuto sanitario italiano, ciò come espressione del condizionamento economico internazionale, per cui l'Italia per avere i prestiti esteri deve comprimere in modo brusco la spesa pubblica.

Nei confronti del rinnovo del contratto degli ospedalieri il taglio politico del governo è lo stesso. Lo si è verificato anche nella vertenza regionale della Lombardia sugli organici, dove la linea governativa e della Regione era ed è di compressione degli organici del personale. Le proposte della Flo nazionale sul contratto sono di completa subordinazione a tale linea. Senza addentrarci punto per punto nella piattaforma riteniamo che vadano individuati alcuni punti centrali, su cui sviluppare delle controproposte da generalizzare nel movimento. Il primo criterio che va ribaltato nella logica della piattaforma Flo è quello inerente al costo del contratto e di riflesso alla compatibilità col governo delle astensioni. Noi riteniamo che il costo del contratto e la logica delle compatibilità debbano avere un solo referente: le esigenze popolari, e che il discorso economico vada affrontato nel senso di garantire la continua difesa del potere di acquisto e l'adozione di una serie di provvedimenti che qualifichino economicamente e politicamente la spesa, da introdurre in modo vincolante nel contratto:

I punti qualificanti

- assistenza (Smal, consultori, ambulatori territoriali).
- No alle spese per sofisticare apparecchiature mediche, ma potenziamento delle strutture per la medicina di base.
- No ai privilegi ed agli stipendi colossali dei baroni e dirigenti degli ospedali ma perequazione salariale al basso.
- No alla proliferazione di diverse scuole paramediche ma qualificazione dell'operatore unico.
- Controllo degli organici medici ed amministrativi da parte dei Consigli dei delegati e politica delle assunzioni che privilegi le figure sanitarie di base. Vogliamo a questo punto entrare nel merito di alcuni punti qualificanti del prossimo contratto.

Organizzazione del lavoro. Tre sono gli aspetti principali: rigidità della forza lavoro - Dipartimento e piena utilizzazione dei servizi - Tempo pieno.

- Noi parliamo di **rigidità della forza lavoro** in contrapposizione alla mobilità sostenuta nella piattaforma nazionale, dove si distingue tra mobilità interna ed esterna. Mentre sulla mobilità esterna (intendendo con ciò la introduzione del personale ospedaliero nelle strutture sanitarie territoriali) al fine di realizzare una nuova organizzazione sanitaria del territorio, riteniamo possa esserevi sostanziale accordo con la Flo, dove non può esservi alcun accordo è la dove la Flo propone la mobilità interna.

Se tale principio passasse infatti, verrebbero meno alcuni fondamentali principi ormai acquisiti che sono: la salvaguardia del gruppo omogeneo, la difesa dei delegati e dei consigli, il controllo del lavoro nel reparto, la difesa contro i trasferimenti punitivi. Pertanto la mobilità interna può essere accettata solo in casi di provate esigenze di servizio, sotto diretto controllo dei consigli.

- **Dipartimento** come filtro alla porta dell'ospedale con il territorio e come diversa organizzazione del lavoro basata sul lavoro di equipe, nell'ambito del Dipartimento i servizi devono funzionare 24 ore su 24 e va rivalutata la figura dell'infermiere contro l'attuale organizzazione gerarchica imposta da primari e caposala. L'organizzazione dipartimentale va pretesa subito per il Dipartimento di emergenza e quindi estesa ai servizi economali ed amministrativi.

- **Tempo pieno.** Va ribadita e concretizzata la scelta del tempo pieno per i medici. Essa va pretesa subito per: a) tutti i nuovi assunti; b) Tutti i passaggi di carriera nel senso che i consorzi vanno riservati unicamente al personale medico a tempo pieno.

Organici. Un punto toccato dalla piattaforma nazionale ma che deve vedere da parte nostra una battaglia ed un impegno particolare. Questa lotta infatti si inserisce in quella più generale del movimento operaio per la difesa e l'ampliamaneto della occupazione. La carenza di organici è oggi la causa principale assieme alla dequalificazione del personale della bassa qualità dell'assistenza ospedaliera a tutto vantaggio di quella privata. Questa carenza di personale non nuoce solo alla qualità dell'assistenza ma comporta:
1) inattuabilità dei dipartimenti di emergenza con la conseguenza di rendere fumoso il discorso sulla riforma.
2) Grosse difficoltà nella qualificazione del personale in quanto, nella maggior parte del territorio nazionale, non sono garantite le sostituzioni per motivi di studio.
3) poca agibilità dei delegati e dei consigli dei delegati perchè non possono staccarsi dal lavoro non essendo sostituiti in corsia.
4) Scarsa partecipazione alle assemblee e alle iniziative sindacali in quanto sono pochissimi i lavoratori che per l'esigenza di garantire l'assistenza minima possono staccarsi dai reparti.
5) Carichi di lavoro isopportabili, percentuali altissime di ore straordinarie, alta nocività.

In questo quadro i nostro obiettivi devono essere: - la pmogeneizzazione dei minuti di assistenza a livello nazionale col raggiungimento dei 120 minuti nel corso dell'arco contrattuale e l'adeguamento dei coefficienti di sostituzione alla quota due.

Va sancito all'interno del contratto che queste lotte sulle piante organiche dovranno avere un carattere principalmente aziendale inserite comunque in una visione di vertenza di zona (comune, provincia, regione) e dovranno coinvolgere nelle individuazione degli obiettivi e nell'analisi dei bisogni territoriali le forze sindacali (Cuz, Cdf, Leghe) sociali e politiche.

Scuola e formazione professionale: Il diritto allo studio deve essere assicurato a tutti i lavoratori dell'ospedale.

Pertanto il tirocinio pratico va preteso in orario di lavoro con garanzia dello stipendio. Noi accettiamo l'orario di 40 ore proposto dalla bozza nazionale ma riteniamo che nell'ambito dell'orario di lavoro venga dato sempre più spazio allo studio e alla qualificazione. Quindi riteniamo che si debba chiedere l'aumento del monte ore per la scolarizzazione di base a 250 come per le altre categorie e l'aumento della percentuale di dipendenti aventi diritto alla riduzione dell'orario di lavoro per scuola.

Inquadramenti: Nella definizione dei nuovi livelli devono essere superati i criteri che fino ad ora hanno determinato situazioni di privilegio e di eccessiva frammentazione per qualifiche senza che ad esse corrispondessero delle reali differenze qualitative circa l'impegno del lavoro svolto. Pertanto i punti centrali intorno a cui operare la riduzione e l'accorpamento dei nuovi livelli devono essere i seguenti.
1) superamento del vecchio concetto di professionalità legata agli anni di studio, al mansionario e alla rigida organizzazione gerachica dei reparti.
2) eliminazione delle figure antidipartimentali quali capo sala, capi operai , capi tecnici, primari e rivalutazione dell'infermiere e dell'asusialiario garantendogli possibilità di qualificazione. Drastica riduzione dei livelli amministrativi.
3) Come conseguenza, riduzione dei livelli basata sulla funzione e sulla qualifica professionale e sull'intreccio tra qualifiche sanitarie, amministrative e tecniche, eliminando le contraddizioni tra salari bassi del personale di corsia e salari più alti del personale dei servizi amministrativi ed economici.

Aumenti salariali
Per meglio comprendere la ragione delle nostre richieste diamo alcuni dati significativi.
- Su 335.000 lavoratori ospedalieri circa 200.000 percepiscono salari che vanno dalle 170.000 alle 220.000 mensili (senza aver diritto alla 14° mensilità ed al premio di produzione) con maggior frequenza delle remunerazioni più basse. Il costo del precedente contratto è stato di 1.340 miliardi.
- 45.000 sono i medici pari al 12% di tutto il personale ospedaliero. Il costo per essi nel precedente contratto è stato di 607 miliardi, cioè pari alla metà del costo per i paramedici.
- La forbice retributiva è di 1 a 15 ed oltre perchè i primari e dirigenti hanno diritto ad indennità (di dirigenza, di compartecipazione agli utili dell'ospedale ecc.)

Le confederazioni propongono quanto segue: 1.700.000 come piede retributivo per il pubblico impiego e la perequazione dello stipendio dell'infermiere professionale ospedaliero a quello del parastato cioè 2.730.000; inoltre 50.000 lire lorde di costo procapite per gli aumenti del contratto. La Flo prevede 1.980.000 come piede retributivo e tre meccanismi di progressione economica di carriera.

Noi ci atteniamo a quanto acquisito per l'infermiere professionale ma chiediamo che lo stesso aumento uguale per tutti valga anche per i livelli inferiori, ciò che significa pure aggancio ai salari dell'industria. Viceversa chiediamo il blocco per gli alti stipendi dei medici e degli ultimi livelli amministrativi e rifiutiamo qualsiasi proposta di agganciamento dei salari dei laureati non medici e della dirigenza amministrativa a quelli dei medici.

Per quanto riguarda la progressione economica orizzontale richiediamo di far nostra la proposta della Flo regionale Lombardia che garantisce aumenti salariali nei primi sette anni di lavoro e più ridotti scatti biennali a 26 anni di lavoro, uguali per tutti abolendo il principio degli aumenti in percentuale sullo stipendio.

Commisioni ospedalieri di Ao e Pdup di Milano

CULTURA/SPETTACOLI

«Cecilia», storia di una comune: un tentativo di isola comunista nella morsa del mondo esterno

Il film di J.L. Comolli, «Cecilia» racconta dell'esperienza anarchico-comunista di un gruppo di dieci uomini e una donna, che, alla fine del secolo scorso, si trasferisce dall'Italia in Brasile - L'utopia comunitaria a confronto col «vecchio» che preme dentro e fuori

Con l'autunno è arrivato finalmente a Roma, nella sala sempre vuota dell'Archimede, anche il film di J. L. Comolli *La Cecilia*. E' ancora un'enorme utopia del maggio francese del '68 a riflettersi su questa bella rappresentazione anarchico-comunista, che prende sì direttamente di petto la famiglia, le virtù borghesi e il socialismo «accademico», ma che nello stesso tempo non ha paura di denunciare da dentro le irresponsabilità politica e l'incoerenza ideologica che alla fine rivela il progetto libertario, messo al centro del film.

Giovanni Rossi, il principale (storico) protagonista di questo tentativo di costruzione di una comune italiana in Brasile alla fine del secolo scorso, porta con sè oltreoceano sia il sogno di tutti i proletari che in quel periodo prendono le vie delle Americhe con la speranza di farsi un'altra vita, sia il sogno di un comunismo possibile, di nuovo ordine economico e morale.

È dunque con questo progetto di utopia che il film di Comolli si confronta, con molto rigore e serietà. Anche se ha tutta la fragilità intellettuale e la frammentarietà cinematografica dell'opera prima. Ma Comolli ha avuto la forza e l'intelligenza di evitare il tradizionale rituale del criticó dei «Cahiers du Cinema» che arriva a girare il suo primo film (pohi soldi, attori amici, le strade e gli interni del quartiere latino, ecc: è così dai tempi di *Fino all'ultimo respiro* di Godard) per immergersi direttamente nelle contraddizioni della storia di ieri e di oggi.

Giovanni Rossi è nato a Pisa nel 1955. Medico, veterinario, biologo, agronomo, giornalista, egli è soprattutto uno «sperimentatore» (come ama definirsi), uno sperimentatore anarchico di nuovi modi di vita sociale, comunitaria, possibili e realizzabili immediatamente. La prima esperienza di questo tipo ha luogo a Cittadella (Verona), dove Rossi riunisce un gruppo di povere famiglie contadine che mettono in comune lavoro e risorse in una comunità agricola, la quale sebbene raggiunga buoni risultati dal punto di vista economico, fallisce però completamente nel tentativo di costruire una nuova morale sociale.

A questo punto il secondo tentativo: la «colonia Cecilia».

Rossi incontra a Milano un vecchio imperatore del Brasile, don Pedro II, aristocratico illuminato (in Europa per ragioni di salute) il quale ha letto il diario scritto da Rossi sulla precedente esperienza di Cittadella e gli offre di riprenderla o di continuarla nel suo paese, in Brasile.

Il gruppo di Rossi, dieci uomini e una donna, si stabilisce in una zona del Paranà, ad est di San Paulo. Una valle di terre fertili in un clima quasi temperato. Gli appartenenti al gruppo sono genericamente dei compagni povera gente che Comelli si limita a definire storicamente (chi sono, da dove vengono), senza una caratterizzazione psicologica. Un piccolo campionario della socieà italiana di allora, ognuno con la sua origine di classe, intelletuali, operai, contadini, artigiani. C'è anche uno dei migliori amici di Rossi, il giornalista Lorenzini, e Olimpia, l'unica donna del gruppo, un'infermiera. Lontano dalle costrizioni della vecchia Europa, il gruppo riparte da zero ma, per non ripetere gli errori della Cittadella, viene subito sottolineato il carattere ideologico del nuovo esperimento: da una parte l'abolizione di ogni forma di potere e di controllo borghese e dall'altra le premesse per una doppia rivoluzione, nei rapporti sociali e nelle relazioni indiviaduali, tra uomini, donne e bambini.

Dopo un primo periodo di lavoro e di entusiasmo, arrivano le prime grosse difficoltà. Sono le accuse dei compagni italiani (Malatesta in prima fila) che condannano l'esperimento di Rossi, giudicandolo una sorta di fuga dilettantesca dal cuore della lotta di classe del proprio paese; ma soprattutto è l'ostilità del sistema sociale brasiliano (fondato sulla schiavitù feudale e sullo sfruttamento della manodopera immigrata) che accerchia sempre più minaccioso la piccola isola di libertà. La situazione si aggrava ulteriormente con la disposizione di don Pedro II, la proclamazione della repubblica e l'obbligo di restituire alle autorità le terre su cui è stata costruita la comune, ovvero «colonia Cecilia». I coloni devono dividere la loro foza-lavoro: alcuni andranno a fare gli operai salariati nei cantieri del governo, gli altri (i contadini) continueranno a lavorare la terra. Solo così è possibile pagare l'affitto delle terre.

Rossi, dopo un viaggio in Europa (dove tiene una serie di conferenze sia per spiegare meglio il significato dell'esperimento brasiliano sia per esporre le sue idee sulla nuova morale familiare), ritorna nella valle, portando con sè altri proletari e le famiglie dei dieci compagni fondatori.

Il processo di disintegrazione è già in una fase avanzata: quelli che lavorano per lo stato brasiliano hanno la sensazione di essere espropriati con la violenza della propria forza-lavoro; l'accrescimento notevole della comunità vede sorgere forme di mentalità pre-capitalistica, esigenze di proprietà (i contadini) il ritorno alla morale tradizionale (ogni famiglia, con donne e bambini, chiusa in se stessa). Una notte i contadini se ne vanno con la loro roba e le loro famiglie, sotto lo sguardo impotente del gruppo dei salariati. E, verso la fine un ufficiale dell'esercito brasiliano viene a bussare alla porta della Cecilia (mentre il gruppo dei rimasti è riunito a recitare, a mò di psicodramma, *La morte di Danton* di Büchner), per arruolare i futuri soldati che andranno a combattere nella guerra civile appena scoppiata. La comune è fallita. E' fallita. Ma non tutto.

C'è una lezione in positivo che rimane. L'ultima battuta del film è infatti di Luigi, l'operaio meridionale e viene come una risposta al «che fare?» (tornare in Italio o restare?) quasi disperato degli altri: «Un momento, compagni, un momento, In Italia va bene. In Brasile pure. Dovunque può andare bene. Ma non quà, non così. Il nostro posto non è più qui, ci sono altre cose da fare. 'U vulimmecapì sì o no?».

È quindi la questione della scelta ideologica e dei rapporti con il potere che il film pone, soprattutto nella seconda parte. E la questione è posta anche all'interno del gruppo dei libertali.

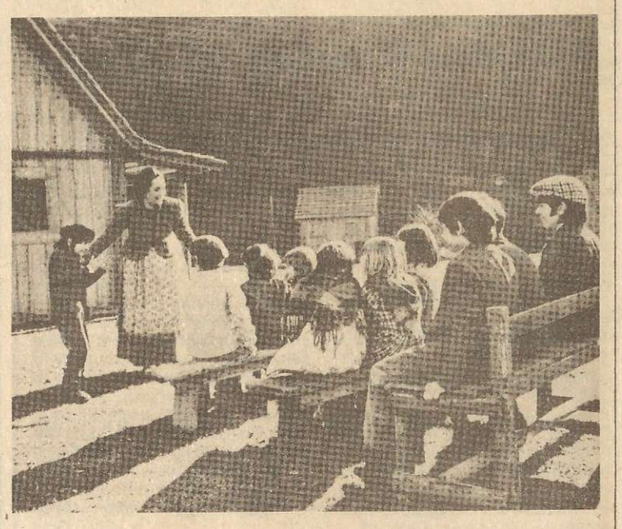
All'inizio Rossi appare come l'autore dell'esperimento, e questo gli dà un certo potere; ma nel corso del film è portato sempre più a rifiutare questo potere per evitare di mettere in discussione il suo ruolo di «maestro» della colonia. Ad un certo punto gli altri compagni gli chiedono di prendersi le sue responsabilità per evitare il fallimento, ma Rossi risponde che a Cecilia non ci sono capi. Poi arriva la rivolta e lui sarà rifiutato anche come intellettuale e dirigente ideologico.

Comolli ha ideato un dispositivo preciso che dà allo spettatore la possibilità di cogliere le contraddizioni oggettive. Comolli mostra il «di fuori » e il «di dentro». La valle dove vive la colonia e l'esterno alla valle. Lo spazio fermo della valle e l'interno di questo spazio. Le contraddizioni che derivano dall'aver messo insieme questi personaggi. La chiusura che viene fuori dalla pressione del contesto - il reale della società brasiliana - su questo tentativo di isola comunista. Ci sono dei momenti in cui il gruppo si astrae dal mondo e dei momenti in cui il mondo si presenta con tutta la sua oggettiva violenza. E gli elementi che fanno avanzare la vicenda sono proprio quelli in cui il «di fuori», la storia (l'Italia, il Brasile) si fa sentire con più forza e senza scampo. Ma non è una storia astratta che arriva in maniera generica e dogmatica. No, qui la storia interviene in maniera concreta nella piccola storia che il film racconta. Un pezzo di memoria popolare, dimenticata; un pezzo di storia estremamente attuale perchè ricco di contraddizioni che oggi (in questo difficile autunno del '68) non abbiamo ancora risolto.

Comolli ha lavorato per cinque anni su questa sceneggiatura, costruita mettendo insieme due testi di Giovanni Rossi ispirati dall'esperienza della colonia Cecilia: «Cecilia, una comunità anarchica sperimentale» e «Un episodio d'amore alla Cecilia». Soprattutto da questo secondo testo è tratto il personaggio di Olimpia, che nel film diventa una sorta di portavoce delle teorie di Rossif sull'amore libero, così come Rossi e i suoi compagni fanno continuamente riferimento agli slogan e a certi aforismi del socialismo libertario.

Ma forse l'originalità principale del film deriva dal modo in cui è stato prodotto, girato e recitato. «C'era una contraddizione reale, afferma il regista, tra le condizioni di produzione del film e certi elementi per me fondamentali; lavorare con un collettivo di attori, improvvisare. Così si è potuto ottenere che gli attori rimanessero presenti per tutta la durata del film, che recitassero o no. Questo ha permesso di improvvisare larghe parti della sceneggiatura, di girare in piano-sequenza, e di creare un gruppo oggettivo, vero, un gruppo che esiste...Infine, siccome volevo lavorare senza giocare al regista, ho esposto chiaramente i miei problemi, le mie soluzioni, sia sull'interpretazione che sul significato politico del film...c'è stato un buon livello di dibattito politico con gli attori e con i tecnici per tutta la durata delle riprese». Si avverte inoltre una continua complicità tra il regista e il suo operatore Yann Le Masson che tiene quasi sempre la macchina da presa in mano, ricreando una fluidità narrativa che a volte ricorda, ma in un contesto del tutto diverso, la tecnica del piano-sequenza di Jancso.

Quest'uso della macchina da presa, la tendenza alla coralità del collettivo (composto da dieci attori italiani, tutti giovani e di provenienza teatrale, molto bravi), una recitazione che evita le sbavature della psicologia per arrivare a una «voce brechtiana»



ora mormorata ora dispiegata, il riferimento alla storia e ai suoi conflitti di classe, ecc: tutto questo garantisce una continua pienezza di immagini, ma richiede anche la necessità, da parte dello spettatore di arrivare a leggere i diversi piani che confluiscono nell'unico riquadro dello schermo (l'immediato, l'iscrizione nella storia, il simbolico).

Poichè si tratta di una storia che non si poteva «raccontare» alla maniera tradizionale, Comolli si è attaccato al suo funzionamento logico, privilegiando soprattutto la verità della narrazione. La nostra ambizione - dice infatti - era di far tenere dei discosi, tutti i discorsi possibili a quell'epoca, di mostrare dei manifesti, di lanciare degli slogan: le relazioni tra i personaggi passano attraverso la scelta ideologica, e noi abbiamo voluto che queste fossero vive e vere, e non stereotipate; che la parola passasse attraverso un corpo, che non fossero separate le parole e i corpi..Il realismo del film è la credibilità dei corpi; c'è realismo se il corpo fa tutt'uno con il discorso. I silenzi di Rossi non sono detti, ma si vedono: si vede un intellettuale che teorizza sulla rivoluzione, e che risponde alla situazione con la fuga in avanti, il mutismo. Rossi non vuole sapere un certo numero di cose che gli altri percepiscono, subiscono...c «Anche per questo, oltre che per rendere quella complessità di cui dicevamo sopra, Comolli ha molto lavorato in piano-sequenza e in profondità di capo: per evitare l'immagine piatta, per permettere ad altre cose, anche non pertinenti, di prodursi in secondo piano, per lasciare spazio attorno ai personaggi, L'inquadratura è spesso, volutamente teatrale. Il suono in presa diretta (con parlato e musica in rapporto dialettico). Questo tipo di lavoro tende evidentemente a far uscire lo spettacolo dai codici abituali della rappresentazione cinematografica, ad eliminare il racconto-finzione tradizionale, a proporre un modello di cinema critico e realistico estremamente attuale.

Insomma un altro film da far uscire dal ghetto dell'Itanoleggio (che tra l'altro non ha per niente sostenuto, come non l'ha sostenuto la critica cinematografica borghese) da far circolare dentro gli spazi del movimento, perchè è un film che, nel bene e nel male, ci appartiene.

Giandomenico Curi

Costa salato entrare nel baraccone da imbonitore del «geniale» Carmelo Bene

Il «Faust Marlowe burlesque» di Marlowe messo in scena in questi giorni al Manzoni di Milano dal duo Branciaroli - Bene - Un teatro per pochi e ad alto costo

Christopher Marlowe, uno dei principali autori del teatro elisabettiano inglese, - spesso apparentato a Shakesperare sia per «affinità elettive» che per una supposta identità - nato nel 1564 e morto a soli 29 anni di un'oscura rissa, più poeta che drammaturgo, fu un tipico esponente «del dissenso» dell'Inghilterra di quei tempi; nel suo pensiero si riconoscono gli influssi di Machiavelli, del culto per la «virtù» e per l'«uomo singolare» rinascimentale, uniti all'interesse per la liberta scienza e per il libero pensiero, cose che gli attirarono più volte l'accusa di ateismo.

Anche nella sua opera - tra cui spicca soprattutto «Tamerlano il grande» del 1587 - è evidente l'influenza delle dottrine scientifiche e cosmologiche dell'epoca, che lo portarono a porre in risalto le cose dell'intelletto umano in opposizione alla consapevolezza della sproporzione tra le aspirazioni umane e le oro effettive possibilità di realizzazione; e questo discorso trova conferma e conclusione nella sua opera più «titanica», «Doctor Faustus» (forse del 1588), caratterizzata dalla sete di conoscenza e di bellezza e di scena in questi giorni al teatro Manzoni con l'interpretazione di Branciaroli-e Bene in una messa in scena basata sui consueti moduli cari a Trionfo, il regista - e cioè scenari sprizzanti decadentismo, atmosfera e fasti funerari, con un'illuminazione che talvolta conferisce al tutto un aspetto da festa di piazza, da baraccone, da imbonitore. Essenziale, comunque, è la recitazione, amalgamata e omogenea al massimo, dei due protagonisti, Branciaroli, una piacevole sorpresa, e Carmelo Bene, che non si scopre certo oggi e che ci offre, qui, la sua recitazione più matura (e che, tra l'altro, trova nel «genio e sregolatezza» di Marlowe il tessuto connettivo della sua visione storica e teatrale). Bene e Branciaroli - rispettivamente un Mefistofele e un Faust con microfono in mano (sempre da baraccone e da imbonitore) - continuano nel corso della rappresentazione a scambiarsi mutevolmente le parti, Bene in frac nero, gran maestro di cerimonie dello spettacolo infernale e Branciaroli in bianco, quasi ad indicare quell'innocenza e quella fragilità da sempre presentata dagli interpreti e dalla critica romanica; ma vedremo poi che questa innocenza non esiste assolutamente in quanto il patto di sangue tra Faust e Mefisto sembra essere alla base di un rapporto omosessuale proprio della società odierna, che sarà demistificata tramite l'inserimento, per esempio, di brani tratti da «Cime tempestose» di Emily Bronte che suppliscono anche all'assenza della figura di Margherita. Le scene di Emanuele Luzzatti si reggono su pale d'altare, troni, monumenti funebri goticheggianti illuminati da luci rosse e tetre. Bene, in frac, presenta e introduce il «fatto» che seguirà. Subito dopo, un sipario rosso copre questo sfondo di «Ade» terrena (che riapparirà solo alla fine). la scena e il palcoscenico vengono ridotti a due letti con cui i protagonisti costruiscono il loro rapporto sottolineato dall'occhio magico teso a demistificare -nel senso etimologico della parola, cioè «togliere il mito» (e non «dissacrare»), come ha dichiarato lo stesso Bene. I collages di altri testi o di riferimenti culturali, tra l'altro si inquadrano perfettamente con il ritmo di tutto il lavoro («Ci siamo trovati, abbiamo provato pochi giorni e poi abbiamo preferito passare il tempo a bere insieme, a meditare davanti al caminetto» - è ancora Bene, fedele al suo clichè di istrione, di «artista», di «maestro artefice».) La trama è conosciuta; su questo argomento anche altri scrittori, poi, hanno costruito le loro opere (basti pensare a Goethe e a Mann). In «Faust Marlowe Burlesque», c'è molta ironia e molta frammentazione del testo originale per inserire nel mosaico, grondante decadentismo e lussuria elisabettiana, tessera di altre esperienze che sembrano, tuttavia, far parte da sempre di questo lucidissimo non-sense. Alcuni momenti del pezzo riescono a raggiungere alti vertici di lirismo e poesia: per esempio, il bacio tra Mefistofele-Bene e Faust-Branciaroli, plastica e bellissima «Pietà» iconoclasta che suggella l'ambiguità e il mistero del loro patto: o gli scambi nevrotici ed esageratamente frettolosi degli accappatoi di spugna colorata che indicano i sette vizi capitali.

È importante sottolineare, inoltre, l'uso della colonna sonora, fondamentale in questo carrozzone-bazaar in cui tutto è valido e tutto serve: dalla musica classica (Beethoven, Vedi, Gershwin) e sacra all'operetta (Offenbach) e perfino al «Dio Serpente» o a «Blue Moon» con le cui note il «Faust Marlowe Burlesque» si chiude. Tante (forse troppe e intellettualistiche) sono le chiavi dell'enorme puzzle costruito da Trionfo-Bene-Branciaroli che, in qualche momento segna il passo (è difficile tenere sempre la scena solo in due per bravi che si possa essere).

Venendo ai lati negativi - che esulano dal testo e dalla messa in scena -, bisogna assolutamente notare lo scarso pubblico e i prezzi altissimi. Bene sostiene di essere costretto ad andare in teatri come il Manzoni perchè sono gli unici attrezzati per gli apparati tecnici che i suoi spettacoli (per inciso, questo è finanziato dalla sua compagnia) comportano e che, quindi, si devono basare sul pubblico da 500 lire a posto per «rientrare» dalle spese elevatissime. Questa è certamente una scelta soggettiva (non molto condivisibile) che, forse, vuole privilegiare un teatro per pochi e ad alto costo e prezzo, piuttosto che un teatro a bassi costi e di larga fruizione.

Ma a Carmelo Bene non si può certo chiedere una coerenza politica che non vuole e forse non può avere. Ciononostante, le sue osservazioni sulla necessità da parte degli Enti locali di sostenere e di alleviare i costi delle rappresentazioni ripropongono in modo urgente e preponderante il problema della gestione e delle strutture teatrali italiane e in particolare di Milano, una città che vorrebbe dire la sua in merito, ma che quando la dice a livello ufficiale, la dice solo con criteri politici e sclete èlitarie.

Claudio Garga e Giò Pozzo

Cinema e televisione

«Aut-aut»: l'altra faccia della verità

Con *Aut ait, cronaca di una rapina* presentato in due serate consecutive sulla rete 2, il regista Silvio Maestranzi, già segnalatosi per un'efficace biografia dei fratelli Rosselli, ha tentato un esperimento interessante: ricostruire un fatto di cronaca realmente avvenuto mescolando immagini di repertorio, girate a suo tempo «in diretta», con materiale sceneggiato e realizzato in studio.

Nel nostro caso l'esperimento è più stimolante di quanto potrebbe sembrare a prima vista per l'episodio di cronaca scelto: nell'estate del '73 un giovane bandito penetra nella Creditbank di Stoccolma, si barrica con alcuni ostaggi nella camera blindata, chiede alla polizia la liberazione dal carcere di un compagno che lo raggiunge nella banca e per sei giorni tiene in scacco la polizia, potere politico e opinione pubblica dell'intero paese.

Il materiale di repertorio, realizzato dalla Tv svedese durante il lungo assedio, fornisce la cornice esteriore dello sceneggiato: immagini della banca assediata, appostamenti delle auto della polizia, movimenti dei tiratori scelti, opinioni dell'uomo della strada svedese posto di ronte al dilemma se la difesa ad ogni costo dell'auorità dello Stato possa giustificare il rischio delle vite umane degli ostaggi. Alle immagini ricostruite in studio spetta invece il compito di mostrarci cosa realmente accadde all'interno della banca: polizia da un lato, banditi e ostaggi dall'altro si fronteggiano sotto gli occhi dell'opinione pubblica, interpretano un gioco delle parti con ostinata e cieca determinazione, che esclude ogni reale possibilità di trattativa o di compromesso. Le immagini di repertorio scandiscono dunque la vicenda, assumono una funzione «straniante» di distanziamento rispetto al dramma ricostruito all'interno della banca, conferendogli una credibilità inconsueta per questo tipo di sceneggiati.

La polizia non gradisce il massiccio intervento di giornalisti e televisione, perchè condiziona la possibilità di avere mano libera nella repressione.

D'altro canto i due banditi, e col passare del rempo anche gli ostaggi, tentano di far sapere all'opinione pubblica che la polizia sta barando, promette ma non mantiene, assicura di preoccuparsi dell'incolumità degli ostaggi mentre in realtà vuole solo catturare e possibilmente uccidere i banditi.

Attraverso un racconto scarno e controllato, senza calcare la mano sull'effetto, Maestranzi bada soprattutto a mettere in rilievo il complicato gioco di rapporti psicologici che si va instaurando tra polizia e rapinatori, tra rapinatori e ostaggi, tra i due stessi rapinatori: l'uno Rolf, braccato senza speranza, l'altro Lasse, liberato dalla polizia con il compito di aiutarla a sbrogliare la situazione, ma poi propenso a condividere il destino di Rolf. Su tutti gioca un ruolo determinante l'opinione pubblica, influenzata dai mezzi di comunicazione che non aiutano certo a far luce sui reali comportamenti di polizia e banditi, sulle tensioni umane e sociali scatenate dall'episodio.

L'ambizione dello sceneggiato di svelarci «l'altra faccia della verità si affida anche alla teoria parallela di un uomo d'affari: per alcuni giorni egli teme che il bandito assediato sia suo figlio, uscito dal carcere con una licenza settimanale e non più rientrato. Si delineano così tre posizioni: anzitutto la polizia e i banditi, prigionieri di un meccanismo di violenza senza via d'uscita, in cui i ruoli continuano a scambiarsi; se Rolf non esita a mettere mano al mitra, a piazzare cariche di plastico, a minacciare gli ostaggi, la polizia fa addirittura ricorso alla psicologo per individuare tutti i mezzi atti a fiaccare la resistenza degli assediati. Due posizioni ugualmente cieche e schematiche nell'incarnare gli estremi opposti di un potere che, per quanto socialdemocratico, è sempre violento e repressivo e di un ribellismo che è antisociale e votato al suicido. In mezzo sta la terza posizione: quella del cittadino comune, costretto suo malgrado a prendere posizione, sconcertato, insicuro, assediato da una violenza istituzionale e antiistituzionale che non gli dà scampo. Gli ostaggi sono chiusi tra due fuochi ed alla fine quasi spinti a far causa comune con i banditi; l'uomo d'affari è incapace di dare aiuto al figlio che non vuol tornare in carcere; la giornalista democratica nulla può contro le espressioni di sadismo collettivo che fioriscono sulla stampa in mille ipotesi fantascientifiche per risolvere l'assedio.

Nel delineare queste tre posizioni, Maestranzi ha saputo efficacemente rendere la violenza di segno identico dei due opposti polizia-banditi; non ha rinunciato a suggerire seppur schematicamente, una lettura della crescente violenza nella società occidentale come spia di una crisi generale dei valori di quella società, come nella sequenza in cui i banditi e gli ostaggi bruciano il denaro avuto dalla polizia; meno riuscito invece il discorso sull'incidenza dei mezzi di comunicazione in tutta la vicenda, anche perchè quella che poteva essere la chiave stilistica dell'intero sceneggiato (immagini di repertorio-immagini ricostruite) si è perso per strada. Il merito maggiore, e non è poco poichè viviamo nell'era di Majano, rimane l'aver raccontato senza rugurgiti moraleggianti un fatto di cronaca le cui implicazioni sono di estrema attalità: basti pensare a quanto accadde da noi nel maggio '74, quando la polizia compì una strage di ostaggi e carcerati in rivolta ad Alessandria. Finalmente niente commissari Salemi ad indorare la pillola: dinnanzi a leggi che tutelano la sicurezza dello Stato e non del cittadino, i problemi sono ancora tutti sul tappeto, più aperti e dolenti che mai.

«La canzone d'autore»: una rassegna organizzata da «Canale 96»

È iniziata mercoledì 20 e si protrarrà sino a domenica 24, al Teatro Uomo, la rassegna sulla Canzone d'Autore, accompagnata nel pomeriggio all'Università Statale da mercoledì a venerdì da una serie di interventi sul tema della Canzone d'Autore. La prima rassegna in questo senso è stata organizzata dal club Tenco nel 1973 a Sanremo.

A soli tre anni di distanza il «cantautore» ha raggiunto un ruolo determinante nella politica culturale, tanto da riuscire in molti casi a condizionare le scelte politiche dei giovani e non interessa se Guccini o altri a questo punto si chiudano nel guscio del «sono solo canzoni», il problema esiste e va analizzato riferendosi ad una realtà ben precisa. La rassegna, organizzata da Canale 96, rispetto a quella sanremese ha delle discriminanti ben precise, se non altro perchè avviene in una città dove le tensioni politiche e culturali sono acutizzate e quindi assumono un carattere di riferimento politico più immediato: la dimensione di vacanza che inevitabilmente investiva la rassegna sanremese limitava fortemente il riferimento culturale, soprattutto nei confronti del pubblico, e non a caso nei dibattiti pomeridiani difficilmente uscivano le vere contraddizioni, anzi i discorsi venivano mediati e quello scontro che sarebbe servito per superare eventuali posizioni contrapposte non è avvenuto soprattutto per la mancanza di quelle forze politiche e di quei circoli giovanili che invece sono i veri protagoniti della politica culturale. Rispetto a Canale 96 c'è una serie di questioni che bisogna verificare, da un lato, per quanto riguarda l'organizzazione vera e propria. Se infatti la radio è un veicolo informativo importantissimo che bisogna usare sino in fondo, sviluppando dibattiti, promuovendo trasmissioni che riguardano i temi sviluppati nel corso della rassegna, dall'altro lato è importante il rapporto che bisogna avere sia con le organizzazioni politiche sia con i cantautori stessi per un confronto di posizioni tra organizzazione e «artista», per non avere più la solita passerella di persone che si buttano sul palcoscenico senza sapere nulla delle posizioni e del modo di intendere lo spettacolo da parte degli altri musicisti.

Piero Cannizzaro

La cultura non è separata dalle lotte del partito

In un gruppo di lavoro della commissione culturale abbiamo approntato una bozza di discussione sulla nostra esperienza e sulle prospettive della battaglia culturale.

Il documento parte proprio dal «limite» interno alla sinistra rivoluzionaria su di un fronte assolutamente arretrato rispetto alle necessità di oggi e soprattutto rispetto alla complessità della lotta ideologica. E ciò trae origine dalla concomitanza di almeno tre motivi: l'economicismo mai superato compiutamente dalla teoria e dalla pratica delle forze rivoluzionarie, la rovinosa tradizione riformista con la riduzione della cultura alla pur importante propaganda di partito, lo spirito «anticulturale» di tante matrici spontaneiste e bordighiste.

L'intento che ci ha animato dunque, nella stesura del documento, è la volontà di mettere sul tappeto pesantemente nel dibattito precongressuale una tematica che non riguarda un «settore» ma tutto quanto il partito. Vorrei, anzi, aggiungere un elmento critico-autocritico a questo punto piuttosto drammatico: circa quattro anni fa mettemmo in piedi la commissione di lavoro più per l'attenzione di alcuni compagni che per decisione consapevole del partito; ebbene traiamo un bilancio serio del nostro impegno e del rapporto «separato» tra i quadri del «settore» e il resto.

Non si tratta qui, ovviamente, di fermarsi a recriminare un errore o l'altro, bensì di dibattere sul problema centrale e irrimandabile delle caratteristiche del nuovo partito che vogliamo costruire.

In tal senso il nuovo partito non può nascere vecchio: la perdita negli ultimi anni di quadri intellettuali o di quadri universitari [che spesso dirigono ora sezioni o gruppi di lavoro nel Pci] è un esempio dell'urgenza di definire la «questione culturale», di valorizzare il «nuovo» e gli alleati strategici della classe operaia nel blocco sociale anticapitalistico. Non solo: la complessità del dominio di classe, la presenza capillare degli apparati ideologici e culturali dello Stato, l'emergere di nuovi movimenti e lo stesso costituirsi di un'embrionale ma significativa cultura operaia danno risalto all'esigenza di rifondare una politica culturale di classe unitaria e al di là dei chiusi schemi «alternativi». Esiste, poi, un vecchio e sbagliato criterio teso a comprimere la lotta culturale nella semplice dimensione dello «spettacolo» [feste, concerti..] prescindendo completamente dalla realtà dell'organizzazione della cultura; partiamo, invece, dalle modificazioni prodotte dallo sviluppo capitalistico nel rapporto struttura-sovrastruttura: gli apparati culturali essendo collocati con la testa nell'una e le gambe nell'altra, diventano un nodo centrale per collegare la base economico-sociale all'ideologia. Ed ecco il punto fondamentale: cominciamo a ripensare alla nostra attività sempre sbilanciata nel campo dello spettacolo a causa del modo di concepire l'attività della commissione, per affrontare invece a fondo una sua ricostituzione in chiave ampia, comprendendo i vari ambiti della battaglia sul fronte culturale [l'editoria, l'informazione, la produzione, l'associazionismo, la battaglia delle idee ...] per coordinarli in una struttura non «separata»

La lotta ideologico-culturale non è solo la contrapposizione di idee buone ad altre cattive ma mette in discussione le pratiche, i comportamenti dominanti per costruire l'alternativa agli attuali rapporti sociali, sulla base del potenziamento dell'informazione-controinformazione di base come dell'intervento diretto nelle Istituzioni.

Per fare tutto questo dobbiamo cominciare da una spietata autocritica come partito, dal rifuggire qualsiasi tentazione di ridurre l'intervento ad autofinanziamento o a pallido fiore all'occhiello. Individuiamo, inoltre, chi sono i referenti del lavoro, attraverso quali scelte sia possibile attuare la direzione operaia anche sul fronte della cultura: modifichiamo allora alcune scelte, i linguaggi, forse il tono della pagina 6 del quotidiano per arrivare a migliorarci, però utilizzando razionalmente i quadri intellettuali e rilanciando l'intervento. Malgrado ampie sollecitazioni mai gli organismi dirigenti ne hanno discusso, mai si è andati oltre critiche o rilievi improvvisati, mai ci siamo posti nell'ottica di procedere da subito all'aggregazione delle forze disponibili nel processo di unificazione con i compagni del Pdup.

Sull'arco delle tematiche abbiamo quindi proposto un documento per il 5° Congresso ma più in generale per la discussione nel movimento: con gli inevitabili limiti del caso, è augurabile che questo strumento contribuisca a sollevare problemi che toccano appieno il ruolo e i compiti della sinistra rivoluzionaria.

Vincenzo Vita

Lettere

La rivoluzione delle parrocchie

A me pare di rilevare che il problema centrale che si pone colui che si firma E.F., sia: perchè coloro che hanno vissuto, partecipato attivamente alle lotte del 1968-'69 non hanno lasciato alle loro spalle tutto un dibattito e quindi anche una letteratura su quel periodo così importante per la lotta di classe nel nostro paese?

Ora, un'analisi, anche la più superficiale, senza essere generica, ci permette di constatare che: il 1968 è partito nell'università per poi diventare un più generale salto in avanti di tutto il movimento operaio italiano, un'università quella d'allora con una composizione di classe prevalentemente medioborghese, di matrice ampiamente cattolica, tanto che il '68 fu anche definito «la rivoluzione degli oratori».

Così il '68 ha posto grossi problemi quali: la scuola di massa, la ricollocazione sociale dell'istituzione scuola e disarticolando: questioni della didattica e della ricerca, hanno stimolato un ampio dibattito sulla scienza e sulla ricerca scientifica, sulla sua funzionalità, ai bisogni ed alle rivendicazioni espresse dal movimento operaio. Dell'articolo del compagno E.F. condivido pienamente il giudizio negativo su coloro, la maggioranza, che hanno cercato di assumere il «punto di vista della classe operaia» rimanendo assolutamente degli intellettuali borghesi, con il risultato di un intervento sempre operato dall'esterno delle situazioni.

Limiti come quelli sopra espressi ed altri limiti idealisti e piccolo borghesi sono nella prassi politica tanto del movimento degli studenti quanto in buona parte della sinistra rivoluzionaria proprio per una questione di composizione di classe.

Il compagno però subito dopo si lascia prendere la mano e dice «per i giovani di oggi c'è da fare i conti con tanto entusiasmo e tanto attivismo, tante energie che così poco hanno prodotto». A mio avviso non è proprio così; se è vero che la lotta politica dei giovani nella scuola si riempie e si vuota di entusiasmi ancora una volta per una questione di matrice economica e culturale personale (un mio amico delegato delle fonderie Cogne di Aosta, diceva «gli studenti sono sempre in cerca di sensazioni»), è anche vero che comunque in questi otto anni si è prodotta una parziale fondazione metodologica della ricerca scientifica e comunque si è accumulato un patrimonio di esperienze che potrebbero permettere oggi il superamento di elaborazioni teoriche e di una storia. Lasciamo dietro di noi poco non solo perchè in definitiva produciamo poche contraddizioni nel sistema ma perchè non abbiamo capacità di sintesi e di generalizzazione delle contraddizioni prodotte.

Ogni nuova esperienza è sempre come un piccolo fiore che tiene stretto nelle mani.

Su una cosa sola del passato e del presente si è autorizzati a piangere: il '68 è stato un momento che poteva condurre tutto il movimento nella direzione di una definizione più complessiva di una politica culturale incisiva ma ancora una volta proprio per la provenienza di classe e culturale si sono prodotti grossi distacchi. Avanguardie e masse con la conseguente ricerca da parte dei primi del famoso «bagno di realtà..» risultato: «abbiamo marciato per 5 o 6 anni su una capacità molto relativa di costruire una linea politica sulla struttura e abbiamo definitivamente dimenticato la sovrastruttura ed i suoi rapporti con la base economica.

«Se questa è la cultura che siamo in grado di produrre dopo tanti anni...» (Citato dal compagno E.F. nel suo articolo). Questo commento è diretto al libro «Porci con le ali».

È proprio da questo commento che mi nasce spontanea una domanda: chi è quel «noi» che dovrebbe produrre cultura, che è lo stesso «noi» di tutto l'articolo «perchè il '68 non ha prodotto il suo Rocco e Antonia?».

Ed a questo punto vorrei citare a mia volta: «se l'università in primo luogo, le istituzioni in secondo, sono quei luoghi dove il processo di formazione della cultura trova il suo momento organizzativo e sarebbe quanto mai, di indicazione, anche pensare che la cultura di produca nelle istituzioni, significa credere ancora alla cultura come prodotto di intellettuali delegati delle classi sociali. Non è solo una visione interclassisa del problema cultura, ma al limite ancora idealista..» (Probabilmente è un discorso un poco confuso ma mi trovo in una situazione poco piacevole).

C.B. lavoratore-studente intervento culturale a Torino e circolo «La Comune».

CRONACA

Riuniti gli «assessori della crisi», i Comuni sempre più sott'acqua

Il consiglio di presidenza della consulta nazionale degli assessori al bilancio ha esaminato le difficoltà dei Comuni - Molte le lamentele, ma non si può dirle ad alta voce: c'è il governo della non sfiducia

Torino, 22

Si sono riuniti ieri a Torino quelli che ormai vengono definiti gli «assessori della crisi», cioè gli assessori al bilancio dei maggiori comuni italiani, indebitati sino al collo; questo «consiglio di presidenza della consulta nazionale che riunisce gli amministratori di Bologna, Milano, Genova, Trieste, Firenze, Cagliari, L'Aquila e Torino, aveva come ordine del giorno il dibattito sulla situazione dei comuni, dopo l'ultimo provvedimento del ministro Stammati che ha messo a disposizione dei comuni maggiori 402 miliardi e un altro centinaio per quelli minori.

Questi interventi, minimi da un punto di vista quantitativo, hanno rischiato di creare una difficile situazione tra i vari comuni indebitati in quanto vi era stata nei giorni scorsi già qualche polemica circa la ripartizione dei fondi. Come è noto i comuni italiani, riuniti nell'Anci, avevano stilato una serie di richieste precise che, in sostanza, puntavano a rafforzare l'autonomia dei comuni da un punto di vista politico, ma ad aumentare gli stanziamenti loro riservati attraverso l'utilizzo diretto di una parte delle imposte, in particolare dell'Ilor.

Il sollecito che era stato «spedito» al governo in vari modi, non ultimo un articolo di Novelli sulla Stampa di alcuni giorni fa ed ha avuto una risposta, a dir poco, deridente. Infatti, se è vero che con questi miliardi alcuni dei più importanti comuni potranno pagare gli stipendi sino a dicembre, è altrettanto vero che, con grave decisione si è in pratica evitato di affrontare il problema in modo globale senza impostare un serio avvio di qualunque tipo di riforma degli enti locali.

Questo ad ulteriore dimostrazione di come le intenzioni del governo Andreotti siano quelle di percorrere la strada dell'indebitamento continuo dei comuni, per costringerli (in particolare quelli rossi che sono la maggioranza delle grandi città) ad accettare il ricatto dell'aumento delle tariffe e del costo dei servizi. Strada quest'ultima in cui, per esempio, già il comune di Torino sembra indirizzato, a giudicare dal risultato della verifica inter-partitica della maggioranza e dalle ultime decisioni in materia di servizi; come quella sulla scuola materna. I provvedimenti governativi sono stati giudicati dall'assessore al bilancio di Roma come *«un bicchiere d'acqua buttato su un incendio»* e il paragone è efficace considerando le cifre ripartite. A Torino spettano 35 miliardi contro i 250 miliardi cui è esposta la giunta per anticipazioni di cassa a breve termine; cifra più o meno uguale per Milano, quando il fabbisogno per il prossimo anno sarà di 500 miliardi, pena il blocco di qualunque investimento. *«Al ministro bisogna ricordare che l'indebitamento complessivo dei comuni raggiunge i 30 mila miliardi»* ha continuato *«innanzitutto di varare provvedimenti per consolidare il debito a breve termine, garantendo così ai comuni un beneficio di 1200 miliardi»*. E questa è stata una delle prime richieste dell'Anci, bellamente ignorata; tanto che alcuni comuni, è stato affermato, si trovano nella quasi impossibilità di fare dei bilanci, perchè non sanno su che fondi contare, considerato anche il fatto che le banche, oltre a bloccare in molti casi i prestiti, fanno degli interessi del 20 per cento cioè di una portata tale da far aumentare del doppio i deficit comunali nel giro di qualche anno se non ci saranno interventi. Intanto a Genova i dipendenti comunali non riceveranno lo stipendio per questo mese. Di fronte alla richiesta di almeno 75 miliardi, Stammati ha risposto picche. Nel caso di questa città esiste realmente anche la possibilità di un blocco totale di qualunque iniziativa.

In questo convegno si sono riproposte le vecchie richieste, non chiarendo però il carattere di questi provvedimenti governativi che vanno nella logica del tampone temporaneo e la necessità di risolvere questa situazione con una campagna di mobilitazione. Novelli continua a prometterla come necessaria, ma non la imposta mai per non rompere evidentemente gli equilibri politici governativi in cui anche tutti i sindaci sono invischiati.

S. D. V.

BERGAMO
Continua a Bergamo oggi l'attivo di federazione, con inizio alle ore 15 alla sala del Mutuo Soccorso in via Zambonate.

«Onorevole sottosegretario perchè in galera ci viene solo chi ruba poco e non ci viene l'Antelope?»

Colloquio a San Vittore fra la delegazione dei detenuti e il dc Dell'Andro - La riforma disattesa - «È la società che non vuole trattarvi meglio» - L'edilizia carceraria: da 20 anni a Padova un carcere «nuovo» inutilizzato - Le donne detenute: come al solito vengono dopo

L'atteggiamento manageriale, l'aria efficiente e a bordo dell'immancabile Fiat ministeriale - questa volta però si trattava di una semplice 1100 di vecchio modello, forse giudicata più consona al luogo - il sottosegretario di Grazia e Giustizia, il democristiano Dell'Andro, ha fatto giovedì il suo ingresso nel carcere milanese di San Vittore che erano da poco passate le 15.30.

All'interno del vecchio reclusorio di piazzetta Filangeri lo attendevano tre delegazioni: la commissione di rappresentanza dei detenuti e quella delle detenute, una commissione composta dagli agenti di custodia, oltre a numerosi giornalisti, invitati in onore del «nuovo stile» di gestione del quale il vice di Bonifacio si è reso fautore all'insegna del «parliamone tutti insieme».

In un ampio corridoio del piano terreno, superate due cancellate, è stata allestita la sala destinata all'incontro: un lungo tavolo attorno al quale si sono seduti i detenuti, il sottosegretario ed alcuni funzionari: il consigliere Minervini, della segreteria del ministero, l'ispettore mandamentale degli istituti di pena Taddei, e il direttore del carcere, Savoia. Contro Dell'Andro la commissione dei detenuti ha sparato una raffica di domande. La prima: «Perchè per avere incontri a così alto livello bisogna che questi siano sollecitati da rivolte e da scioperi?»

Risposta: «Il mio incontro con voi è stato deciso da me in accordo con il ministro prima di qualsiasi rivolta. Abbiamo deciso di visitare tutti gli istituti di pena. Purtroppo poi è intervenuto agosto e io sono stato costretto ad andare dove era necessario che andassi».

La seconda domanda dei detenuti è stata sui tempi lunghi della giustizia italiana: «Non ritiene che il motto "la giustizia è uguale per tutti" sia leggermente monco e che vada completato nel senso che segue, e cioè: "la giustizia è uguale per tutti i poveri disgraziati che sanno rubare poco e male"? I vari Sindona e Verzotto e Lefebvre e Tomellini-Fassio e Riva e i più noti Antelope Cobbler...»

Risposta: «Lei sa che reato avrebbe commesso Antelope Cobbler?» - «Forse un po' di peculato?»

-«Antelope Cobbler si è limitato ad indicare la somma per la parte italiana. Che quei soldi li ha presi nessuno lo ha detto. Secondo me si è trattato di una macchinazione fatta da chi voleva millantare il credito di Antelope Cobbler».

Terza domanda: «La Costituzione dice che scopo del carcere è provvedere alla rieducazione. Ma chi vi provvede? Non certo gli agenti di custodia che per grado di istruzione e totale mancanza di corsi preparatori sono i meno adatti. Ci sarebbero gli assistenti sociali, ma questi sono ormai una specie in via di estinzione».

Risposta: «Tutta la riforma è stata da noi pensata e disposta, perchè la rieducazione avvenisse da parte di altra gente che non gli agenti di custodia. Ci sono i decreti di nomina dei primi 120 assistenti sociali che verranno distribuiti in tutta Italia». - «Su che organico previsto?» - «Circa 400.» - «È circa il 30 per cento» - C'è una graduatoria da rispettare». La legge, ha spiegato Dell'Andro, consente che gli organici vengano completati in sette anni.

Hanno quindi chiesto di conoscere l'opinione del sottosegretario sulla funzione del carcere.

Risposta: «Intendiamo cambiare atteggiamento nei confronti del reo. Il problema è di coglierne la personalità. Occorre anche convincere la società a cambiare atteggiamento. Voi dovete convincere la società a cambiare idea. Per fare la riforma, alla Camera e al Senato abbiamo discusso per sette anni.

Alla fine si è fatta una scelta politica. Voi dovete essere grati al legislatore per quello che ha fatto: la legge penitenziaria doveva essere fatta nel momento in cui la società è contro la delinquenza. Se la criminalità aumenta la società reagisce emotivamente e chiede di inasprire le pene; però io non posso dare tutta la colpa alla società: o voi cercate di modificarne l'atteggiamento, oppure la società continuerà ad odiare la delinquenza».

L'argomento successivo è stata la riforma dell'articolo 47 della nuova legge penitenziaria, quello che prevede l'esclusione dai nuovi istituti di semilibertà, affidamento in prova al servizio sociale e libertà anticipata dei recidivi e dei condannati per omicidio, rapina, sequestro di persona. Il sottosegretario, a questo proposito, si è detto certo che la restrizione cadrà, per quanto riguarda i recidivi.

Il senatore Galante Garrone ha frattanto proposto di rendere accessibili a tutti, senza discriminazioni, i nuovi istituti.

«Verrà applicata la procedura d'urgenza?»

Risposta: «La legge seguirà l'iter normale, ma si è accertata la volontà politica di estendere almeno il 2° comma dell'articolo 47 (quello che esclude i recidivi, ndr)»

Per quanto riguarda l'edilizia carceraria, 34.000 detenuti devono vivere in spazi costruiti per ospitarne 27.000, Dell'Andro ha assicurato che «moltissimo è già stato fatto: quest'anno entreranno in funzione tre nuovi carceri a Bergamo, Cuneo e Foggia».

«Ma a Padova da vent'anni è pronto un carcere nuovo e non funziona» Risposta: «Quando i costi salgono bisogna rifare i preventivi, i tempi si allungano...Nel '71 il ministero ha avuto a disposizione 100 miliardi per l'edilizia carceraria. Quando il ministro di Grazia e Giustizia si è azzardato a dire che ne servivano 400, tutti gli altri ministri hanno fatto un salto sulla sedia; ed è salatata sulla sedia anche la società: 'ma come, dobbiamo andare a spendere soldi per quelli là'?».

Per sottolineare ulteriormente la sua sorprendente disponibilità a spendere denaro per la popolazione carceraria, Dell'Andro ha voluto, a questo punto fare un esempio. «A Torino - ha detto - abbiamo chiesto all'amministrazione comunale di stanziare dei soldi per rinnovare il carcere. Il comune ha risposto che non era disposto perchè voleva che venisse costruito un carcere nuovo. "Ma intanto non possiamo tenerei detenuti in queste condizioni" abbiamo detto noi.

La risposta è stata: "Non ci importa». Con questo il sottosegretario ha dimostrato di essere il primo democristiano ben disposto ad utilizzare pubblico denaro per fini sociali.

Anche per quanto riguarda San Vittore, il sottosegretario ha praticamente accusato la regione Lombardia di non essere tempestivamente intervenuta per migliorarne le condizioni.

Dopo oltre quattro ore è terminata la discussione con i detenuti e si è data inizio a quella con le detenute, liquidate in soli tre quarti d'ora. Eppure, oltre a tutti i problemi vissuti dai maschi, per esse se ne presentano altri, ancora più gravi: le celle sono prive di servizi igienici, lo spazio vitale è ridottissimo, l'asilo nido interno è a stretto contatto con le celle, in promiscuità con tutte le altre detenute vivono sia le minorenni che le donne anche in avanzato stato di gravidanza, l'assistenza sanitaria è inesistente, tanto che quando una detenuta è colta da malore devono essere le sue stesse compagne a soccorrerla, trasportandola in infermeria perchè il medico non vuole saperne di entrare nelle celle, «dove - ci ha spiegato - trovo l'isterismo».

Rapidissimo anche l'incontro con gli agenti di custodia: al sottosegretario hanno chiesto di rinfoltire gli organici assolutamente insufficienti, di limitare i trasferimenti e provvedere affinchè venga risolto il problema della mensa obbligatoria, che attualmente costa 1500 lire a pasto. Quando un funzionario del ministero ha cercato di convincerli ad accettare la mensa «comandata» in quanto militari, un agente si è alzato di scatto, trattenuto a stento dai colleghi: «siamo uomini e dovete trattarci da uomini, non da militari, per farci rispettare solo i doveri», ha gridato.

Franco Vernice

Esplode una bomba alla Standa di Napoli

Napoli, 22

Una rudimentale carica esplosiva è stata collocata e fatta scoppiare la notte scorsa davanti ai magazzini «Standa» nella centrale via Roma. Lo scoppio ha danneggiato le serrande e la merce esposta e ha mandato in frantumi i cristalli delle vetrine e quelli di alcuni negozi vicini. La carica esplosiva secondo quanto si è appreso, era composta da candelotti lacrimogeni ed aveva probabilmente un peso di cinque-seicento grammi. Gli attentatori hanno deposto l'ordigno, che era fornito di una miccia a lenta combustione, alla base inferiore sinistra della saracinesca principale, tra la vetrina e la saracinesca stessa.

Dall'unità con i lavoratori nuova forza al movimento dei disoccupati

Un contributo del nucleo promotore della struttura disoccupati diplomati e laureati di via Atri, a Napoli - Ciò che è compatibile con il sistema e ciò che non lo è

Il numero 41 di Rinascita ha dedicato all'organizzazione dei disoccupati diplomati e laureati di via Atri un articolo firmato da Abdon Alinovi su cui vale la pena di fare alcune brevi considerazioni.

1) Non ci meraviglia il tono sprezzante e liquidatorio di Alinovi, nè le ingiurie meno sottili di quelle di cui talvolta il Pci è capace, nè la sistematica deformazione delle nostre posizioni: gli anni passano, le svolte si moltiplicano, ma le vecchie abitudini staliniste sono dure a morire.

Quello che ci ha stupiti è la frettolosità con cui l'estensore dell'articolo ha letto la relazione al convegno del 3-4 ottobre, l'unico testo che evidentemente conosce di una produzione ancora insufficiente, ma già abbastanza ampia.

Alinovi esordisce ironizzando sulla «terrificante» cifra di 3 milioni e mezzo di giovani diplomati e laureati disoccupati (900.000 nella sola Campania) che la struttura di via Atri avrebbe fornito, dopo aver respinto la cifra ufficiale di 800.000.

In realtà questi dati sono semplicemente inesistenti: nella relazione è scritto, con estrema chiarezza, che 800.000 sono, secondo il Censis, i giovani in cerca di prima occupazione nel 1975 di cui solo il 40% ha il diploma o la laurea; la cifra di tre milioni e mezzo si riferisce alla disoccupazione esplicita ed implicita a tutti i livelli di scolarizzazione secondo una valutazione del *Manifesto;* 950.000 sono i sottoccupati e disoccupati in Campania da un'indagine della Regione stessa.

Tuttavia il discorso che abbiamo fatto sulle statistiche è un altro a nostro avviso più semplice ed onesto: non abbiamo gli strumenti per proporre dati «originali», ci limitiamo ad indicare i risultati delle ricerche ufficiali ed ufficiose sottolineandone la gravità e cercando un criterio di interpretazione dell'enorme scarto tra gli uni e gli altri.

2) L'articolo di Rinascita ricorda che la disoccupazione «intellettuale» è un fenomeno strutturale: ne avevamo il sospetto ed anche qualcosa di più, visto che su questo elemento siamo tornati in vari testi del dibattito di preparazione al convegno.

Che da questa ovvia e comune constatazione derivi la necessità dello sviluppo produttivo o di nuovi modelli di sviluppo è tutt'altro discorso, sul quale non crediamo che sia possibile insistere, senza tirare in ballo le mille differenze che nella storia del movimento operaio hanno sempre diviso i riformisti dai rivoluzionari.

Ad un'altra osservazione di Alinovi riteniamo, invece, necessario dare una risposta: la proposta di reperire posti, rispondendo ai bisogni sociali insoddisfatti, sarebbe la ripetizione - fuori tempo - da parte degli «accesi rivoluzionari» di via Atri delle impostazioni dei «peggiori riformisti».

La differenza tra accesi rivoluzionari e peggiori riformisti è tutta in quelle due parole - fuori tempo - buttate lì, come un'ovvia constatazione: è tipico dei riformisti smettere di esserlo quando il padronato non vuole e non può concedere nulla.

La discriminante non è nell'obiettivo che difficilmente è in sè riformista o rivoluzionario, ma nel criterio che ne è alla base.

Alla base della nostra impostazione restano, al di là delle compatibilità che sono invece il criterio di fondo del Pci, i bisogni di massa dalla scuola, l'assistenza sanitaria, tutti i servizi di cui c'è in Italia e soprattutto a Napoli una spaventosa carenza, l'esigenza della classe operaia di sottrarsi il più possibile allo sfruttamento bisogni la cui soddisfazione può assorbire i giovani senza lavoro a tutti i livelli di scolarizzazione.

3) Il fuoco che l'*Unità* e *Rinascita* hanno aperto sulla struttura di via Atri dimostra la preoccupazione del Pci per un lavoro che può ridare fiato all'organizzazione dei disoccupati, contribuire in qualche modo a farla uscire dalla crisi in cui versa da quando l'influenza diretta e indiretta dei peggiori riformisti ha soffocato la parte più valida di quell'esperienza.

Tutto il movimento dei disoccupati dovrà porsi al più presto il problema del rapporto tra collocamento e liste; la consapevolezza che da soli non potremmo trovare nessuna risposta praticabile ci ha fatto porre tutte le questioni collegate alla costruzione del movimento in maniera estremamente aperta ed interlocutoria. L'altra preoccupazione che deve essere alla base dell'articolo di *Rinascita* è quella dei problemi che i disoccupati diplomati e laureati possono dare alla giunta di sinistra.

Abbiamo già spiegato a chi fingeva di non capirlo che saremmo stati ben attenti a non dare il benchè minimo spazio all'agitazione qualunquista e reazionaria, ma abbiamo anche aggiunto che il modo migliore per dare spazio alla destra sarebbe quello di ignorare ciò che è sotto gli occhi di tutti e cioè i cedimenti che il Pci continua a fare alla Democrazia Cristiana sui criteri di assunzione, basati ancora oggi sulla lottizzazione clientelare (vedi Scuola Aperta).

4) Invitiamo i rivoluzionari che hanno sparato su via Atri a riflettere sull'articolo di *Rinascita* e sulle argomentazioni di cui fa uso. A che serve riempirsi la bocca di roventi accuse al revisionismo se poi non si riesce ad esprimere una virgola alternativa nelle proposte concrete e nell'impostazione di fondo?

Noi continueremo nella nostra iniziativa con la consapevolezza che il suo successo è legato solo in parte alla correttezza dell'impostazione e alla capacità di direzione; se i disoccupati organizzati non usciranno dalla loro crisi, se non si costituiranno in fabbrica e tra gli occupati consistenti nuclei capaci di sottrarsi da sinistra all'egemonia riformista anche per i disoccupati diplomati e laureati le prospettive non sono rosee.

Nucleo promotore della struttura disoccupati diplomati e laureati di via Atri - Napoli

Venezia: il comune non paga

Ieri venerdì i 9.000 circa dipendenti comunali delle aziende analoghe non hanno ricevuto gli stipendi.

La Cassa di Risparmio infatti, applicando alla lettera le intenzioni del governo, circa il freno da porre alla disfunzione degli enti locali verso le banche, ha chiuso gli sportelli per il pagamento degli stipendi.

Infatti la Cassa di Risparmio dice che ormai il debito del comune ha superato il limite del 7% previsto entro novembre.

Ieri mattina si è svolta un'assemblea dei dipendenti comunali, nella quale è emersa una sicura volontà di lotta, ma anche una scelta di decisione sulle forme che essa deve assumere.

Infatti c'è stato spazio per alcuni interventi che parlavano di sciopero bianco oppure di assemblee permanenti per non intaccare il già basso livello degli stipendi. Al termine è stata decisa la formazione di due delegazioni guidate dagli assessori competenti che si sono recate in Prefettura e alla Banca d'Italia.

La Giunta esprime un parere positivo circa la possibilità di pagamento per almeno questo mese. Per domani è prevista una conferenza stampa della giunta.

Milano: oggi assemblea al Feltrinelli

Le autorità ministeriali a tutto il 22 ottobre non sono ancora riuscite a trovare una sistemazione per alcune centinaia di studenti iscritti al terzo anno dell'Istituto Feltrinelli nelle specializzazioni di elettronica industriale e informatica.

Tutte le forze democratiche, ossia il Movimento Unitario degli studenti, la Sezione Sindacale e il Consiglio di Istituto del Feltrinelli a cui si aggiungono gli insegnanti e i genitori democratici hanno da tempo proposto come unica soluzione pratica l'istituzione di tre sezioni di elettronica al VII I.T.I.S. e tre all'I.T.I.S. Giorgi dove esistono le strutture.

Per quanto riguarda il problema di informatica la proposta immediata per quest'anno è stata quella di smistare gli studenti in eccesso all'I.T.S.O.S. Umanitaria e in prospettiva aprire la sezione informatica al serale del Feltrinelli e nuovi corsi negli altri Istituti.

Questi smistamenti dovranno essere controllati da una Commissione formata da tutte le componenti democratiche della scuola.

Per ottenere questi obiettivi il Movimento degli Studenti del Feltrinelli già in lotta da settimane, invita alla mobilitazione tutti gli Istituti Tecnici di Milano indicendo come primo momento di lotta una assemblea per oggi 23-10 alle ore 9 nella sede dell'I.T.I.S. Feltrinelli in piazza Tito Lucrezio Caro. 8.

Un costruttore rapito a Milano

Rapimento all'alba di ieri a Settimo Milanese: il costruttore edile Luigi Milani di 64 anni, abitante a Milano in via Altamura 11, mentre stava entrando nel suo cantiere è stato affrontato da due rapitori incappucciati che lo hanno spintonato, dopo averlo percosso, su un'Alfetta con la quale sono poi fuggiti via.

Al rapimento hanno assistito tre testimoni che però, colti di sorpresa (i rapitori hanno impiegato poco più di due minuti per portare via il Milani), non hanno avuto nessuna possibilità di intervenire. Il fatto è accaduto alle sette, Luigi Milani era appena sceso dalla sua Ford Taunus 26M e si apprestava a compiere i pochi passi che lo separavano dall'ingresso del cantiere dov'è in costruzione uno stabile di 76 appartamenti chiamato il «condominio degli olmi». Il costruttore ha ripetutamente chiamato aiuto, cercando, prima di essere sopraffatto, di divincolarsi dai suoi rapitori: ma ogni sforzo è stato purtroppo vano.

Uno dei testimoni, Giuseppe Cervello, dipendente della Philips e abitante in via Di Vittorio 33 ha affermato «mi trovano a poca distanza ma non ho avuto il tempo di intervenire. Stavo andando al bar a prendere il caffè quando ho notato un certo trambusto accanto all'auto del Milani: ma quando mi sono reso conto dell'accaduto era ormai troppo tardi per intervenire». Un'altra testimone, Maria Baldi di 44 anni abitante in via Manzoni 10 ha invece detto che «ho visto le due persone scendere dall'Alfetta e avvicinarsi al Milani: pensavo che le due persone volessero affrontarlo per discutere con lui di questioni d'interesse. All'improvviso, però, mi sono resa conto di assistere ad un rapimento. I due, infatti, hanno subito cominciato a picchiare Milani».

Il costruttore rapito ieri a Settimo Milanese è sofferente di cuore (per una malattia cardiaca aveva anche perso il figlio sette anni fa). Contitolare dell'impresa edile Cardeni con alle dipendenze 30 operai. I suoi soci sono l'ingegnere Ercole Carini e Luigi De Lillo. Non è passato neppure un anno da quando Ercole Carini riuscì molto fortunosamente a sfuggire ad un tentativo di rapimento simile a quello subito stamane dal suo socio d'affari.

L'allarme dato poco dopo il rapimento di oggi è subito scattato, ma i rapitori sono riusciti a far perdere le loro tracce anche perchè favoriti da una fitta coltre di nebbia.

Le carcerate in lotta a Rebibbia

Al carcere di Rebibbia le detenute sono in lotta da due giorni. Un documento preparato dalle carcerate, spiega direttamente alla stampa i motivi della protesta. Le nuove norme del regolamento non sono state, in questo come in altri carceri, applicate, come spiega il documento.

Il vitto è quello che è: insufficiente, di pessima qualità, malcondito. Per riuscire a sopperire a questa grave carenza si è costretti a ricorrere allo spaccio.

E' chiaro tuttavia che il vitto cattivo incrementa il commercio del cibo a pagamento e conferma le differenze economiche tra le detenute. Le celle sono sporche, denunciano le detenute, sono umide e malsane. Vengono disinfettate solo in casi estremi, quando ci si trova in presenza di gravi malattie.

All'interno del carcere tuttavia la situazione più grave è ancora quella che riguarda le iniziative culturali, ricreative, sportive. Da questo punto di vista ci si trova di fronte al vuoto più assoluto. Ogni donna, che deve vivere la sfortunata esperienza del carcere è costretta a farlo in condizioni che confermano ogni giorno la sua solitudine e il suo isolamento.

Nessuna possibilità di reagire, di prospettarsi un futuro inserimento sociale. Si vive nell'abbandono più assoluto, e questo non può che incrementare le divisioni, la rabbia, l'impotenza che si trasforma in odio e rivalità tra le stesse detenute.

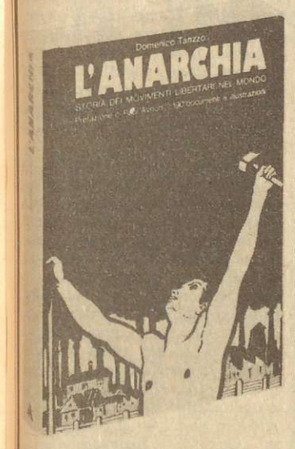
Alcuni rappresentanti delle carceri di Rebibbia hanno consegnato un documento analogo a quello fatto pervenire alla stampa, anche alla direttrice del carcere dottoressa Sensani, che l'ha trasmesso al ministero di Grazia e Giustizia, alla procura della Repubblica, al giudice di sorveglianza.

Il magistrato dottor Daga si è recato stamane nel carcere dove ha avuto un colloquio con le detenute e la direttrice.

La manifestazione di protesta, ha assicurato la dott. Sensani, si svolge tranquillamente e non si è verificato per il momento alcun incidente. Cosa faranno al Ministero, tra un colloquio, una rassicurazione, un'ispezione?

Prenderanno atto, scriveranno un rapporto, rimbalzeranno la patata «bollente» al responsabile di turno? Per quanto tempo la situazione delle carceri resterà un ghetto disumano?

Libri illustrati Mondadori
PAROLA IMMAGINE COLORE



Anarchia. Una parola che ha suscitato orrori e speranze per più di un secolo.
Oggi, per la prima volta, un libro ne dà un quadro completo nel tempo e nello spazio.
Preceduto da una prefazione di Paul Avrich, il volume espone le vicissitudini dell'anarchismo in ogni paese, e contiene una precisa e ricca cronologia degli avvenimenti.
Il tutto completato da documenti, manifesti, fotografie in gran parte inediti.

Formato 16,8×24,6 cm. 332 pagine 190 documenti e illustrazioni.
Lire 8.000

in tutte le librerie

AO Avanguardia Operaia

TORINO
Oggi alle ore 15 in via Brandizzo 21 è convocata la seconda riunione di tutte le compagne di fabbrica e esterne. Odg: intervento fra le donne.

MILANO
La commissione nazionale ospedalieri Ao-Pdup è convocata per oggi alle ore 9,30 in via Pasteur 7. Odg: contratto. Deve intervenire almeno un compagno per ogni situazione d'intervento a livello provinciale.

MARGHERA (VE)
Oggi alle ore 9 nella sede di Marghera, commissione regionale di organizzazione. Odg: bilancio e discussione del documento della segreteria regionale; bilancio della federazione, campagna per il QdL.

UDINE
Domenica alle ore 15,30 in via Villalta 32 attivo dei militari di Ao e simpatizzanti. Odg: legge Lattanzio e assemblea nazionale.

BOLOGNA
Domenica alle ore 17 in via S. Carlo 42 è convocata la commissione regionale FFAA dell'Emilia Romagna. Ogni federazione deve essere presente con almeno un compagno.

PESARO
Oggi alle ore 15 nella sede del Pdup in via Tebaldi 15, attivo congiunto di Ao-Pdup e Dp. Odg: situazione politica.

ROMA
Il convegno nazionale dei coordinamenti delle realtà di base operanti nel settore dello sport e per la controinformazione sportiva è indetto per oggi e domenica alle ore 15 presso la palestra Aspa (Borgata Alessandrina), in via Del Grano 30-G. (Per arrivare prendere il tram della Stefer per Grotte Celone al terminal delle ferrovie laziali in fondo a via Giolitti). Per informazioni telefonare al 06-738310 - 733204 (Radio Città Futura). È garantito il pernottamento.

ROMA
A tutti i collettivi e coordinamenti femminisi d'Italia il coordinamento femminista di Genova e il collettivo di Sarzana e La Spezia, propongono di trasformare la riunione di Roma (via Capodastia 28) indetta dall'assemblea di Prato del 6 ottobre in un momento di discussione e di chiarificazione sui seguenti punti: 1) autodeterminazione della donna; 2) rapporto con le istituzioni; 3) iniziative di lotta e mobilitazione per la libertà d'aborto; 4) rinvio della manifestazione del 30 per avere momenti di discussione e mobilitazione più appropriata a livello locale. Riteniamo quindi fondamentale che tutti i collettivi partecipino a questo momento di dibattito e di approfondimento.

V Attività varie

ROMA
Fino a domenica il teatro Majakovskij, centro sociale 4 novembre, via Giamme gialle 16 (Ostia-Stella Popolare) il movimento di iniziativa teatrale presenta: «Oplà noi viviamo» di Toller. Orario: oggi alle ore 21, domenica ore 17,30. Prezzo lire 1.000.

A Annunci

TORINO
La ditta Maggiora di Borgo s. Pietro (Moncalieri-To) assume operai generici. Per informazioni rivolgersi in piazza Borromeo a Moncalieri.

La ditta Viberti di Torino assume operai specializzati (saldatori, aggiustatori e generici). Per informazioni rivolgersi alla redazione di Torino.

MILANO
Cercasi baby sitter per tutto il giorno per bambina di cinque mesi. Per informazioni telefonare al 486289.

Compagna cerca lavoro come baby-sitter o commessa. Per informazione telefonare al 039-386370 (Monza).

Cerco baby-sitter mattino e pomeriggio (zona Vigentina). Per informazioni telefonare al 575876, ore serali.

Compagna insegnante (abitante in centro Milano) offre ospitalità a compagna che lavora dividendo spese (o in cambio qualche collaborazione domestica). Inoltre cerca compagni-e con casa in campagna non lontana da Milano. Per informazioni tel. al 891022 di Milano.

Compagno disponibile a lavorare al quotidiano, cerca urgentemente casa da dividere o una stanza. Per informazioni tel. 8465546 int. 91-93

La Grafica Effeti cerca 2 compagni/e per lavoro di tastierista. Si richiede la disponibilità a lavorare a turni di sei ore e la militanza di almeno sei mesi in Ao. telefonare al 8255502 e chiedere del reparto tastiere.

Nel quadro della campagna di rilancio del Qdl sono in preparazione in tipografia le agende tascabili del 1977, monografie sugli scritti di Mao Tse-tung. Tali agende saranno pronte entro fine mese e pertanto si invitano i compagni delle varie federazioni e sezioni ed organizzare la vendita, prenotando le agende alla federazione di Milano.

DALL'ESTERO

Indiscrezioni su una clausola dell'accordo di Riad

Definitiva la presenza dei siriani in Libano?

L'accordo stipulato nella capitale saudita prevederebbe l'integrazione dei soldati siriani nel contingente interarabo di «pace», di cui costituirebbero quasi la metà - Intensa attività delle truppe israeliane nel sud del Libano, insieme ai fascisti, contro le forze progressiste

Da quando è scattata l'applicazione della tregua decisa in seguito agli accordi di Ryad si mantiene una certa calma sui fronti attorno a Beirut ma appare chiaro che le forze di sinistra non sono intenzionate a cedere facilmente sugli obiettivi per cui combattono da quasi due anni. In particolare Joumblattha ribadito con fermezza che «il primo dovere del presidente Sarkis è di chiedere il ritiro delle truppe siriane in Libano le quali ammontano a 20.000 uomini e a parecchie centinaia di mezzi blindati».

Le preoccupazioni di Joumblatt sono confermate dalle voci che circolano al Cairo, dove lunedì dovrebbe iniziare il vertice arabo sulla questione libanese. Secondo tali indiscrezioni, gli stati arabi, oltre a riconoscere la presenza siriana in Libano, si preparerebbero a sancirne la permanenza futura e la libertà d'azione assegnando alle truppe di Assad il 45% degli effettivi del corpo arabo di intervento (caschi verdi). Ciò permetterebbe al regime siriano di mantenere nei territori già annessi, ben 13.500 uomini dotati di armamenti pesanti e avvantaggiati da brevissime vie di rifornimento.

L'unico paese arabo che si mantiene su posizioni di ostilità al piano di intervento ispirato dagli americani è finora la Libia, il cui presidente Gheddafi rifiuta di presenziare agli incontri del vertice di cui ribadisce l'inutilità. Probabilmente la Libia verrà imitata dall'Irak e dallo Yemen del Sud.

Attualmente la regione del Libano in cui la situazione si mantiene calda è quella meridionale, al confine con Israele, da dove vengono segnalati ripetuti scontri, a differenza di quanto avveniva tempo addietro quando l'attività più intensa si verificava al centro e al nord. Certamente la situazione odierna in questa regione è da mettere in relazione con l'intensa attività che vi hanno svolto negli ultimi mesi le truppe israeliane, le quali hanno fatto il possibile per organizzare e incentivare l'ostilità della parte cristiana della popolazione contro i combattenti palestinesi che qui avevano molte delle loro basi. In pratica gli israeliani hanno da tempo esteso la loro giurisdizione su una fascia consistente del territorio libanese (si è detto fino al fiume Litani) orchestrandovi una campagna demagogica tendente ad alienare ai palestinesi e alle sinistre l'appoggio della popolazione locale. Sparando sui fedayn da una parte, comprando i prodotti agricoli dei contadini libanesi, esasperati dalla situazione di guerra, dall'altra, gli israeliani sono giunti gradualmente ad organizzare persino milizie nei villaggi a popolazione cristiana. Sono questi gli antefatti degli attuali scontri nel Sud, riportando i quali la radio falangista di Beirut annuncia trionfalmente la costituzione di un cosiddetto «esercito di difesa del Libano meridionale».

Questo evento dimostra in tutta la sua organicità il rapporto di intensa collaborazione che si è mantenuto tra fascisti libanesi e sionisti negli ultimi anni e senza il quale ben difficilmente avrebbe potuto concretizzarsi la congiura internazionale che ha insanguinato il Libano negli ultimi anni. Oggi, per la prima volta ufficialmente, fonti israeliane hanno riconosciuto l'entità dell'appoggio accordato alle destre libanesi, che è enorme e differenziato in tutte le forme dell'assistenza militare: dalle armi leggere ai carri armati, dall'addestramento alle cure mediche dei feriti. L'aspetto comunque più preoccupante della situazione attuale è che non si può parlare di un quarto Libano, israeliano, oltre agli esistenti tre (progressista, fascista e siriano). Una situazione difficile che pone necessariamente basi del tutto instabili per il futuro, da qualsiasi punto di vista.

La resistenza palestinese ha preso posizione attraverso il rappresentante di al Fatah al Cairo, il quale ha immediatamente denunciato la possibilità reale che i siriani diventino gli unici supervisori della tregua in Libano, in seguito alla esplicita legalizzazione della loro presenza che sarà garantita dall'imminente vertice arabo. Quello che temono ora i palestinesi è la realizzazione del progetto di federazione tra Siria e Giordania sul cui territorio venga offerta ad essi una residenza controllata e, ovviamente, disarmata.

SUDAFRICA
L'Italia viola l'embargo

Abdul S. Minty, segretario onorario dell'anti-apartheid movement di Londra, ha ieri denunciato il fatto che nonostante le ripetute dichiarazioni del governo di adesione all'embargo posto dal consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, in realtà «un largo numero di aerei di marca italiana o prodotti sotto licenza italiana vengono venduti al regime razzista sudafricano». La denuncia è stata fatta a Roma, durante i lavori del seminario internazionale sul Sudafrica, organizzato dalla lega per i diritti e la liberazione dei popoli.

Abdul S. Minty ha osservato che si tratta di aerei «particolarmente adatti a operazioni anti-guerriglia» ed ha elencato altre evidenti trasgressioni italiane nel campo di tali forniture militari.

La Costituzione (fascista) della Thailandia

Annunciato il programma del nuovo governo fantoccio - Previsti sedici anni di «democrazia guidata»

Bangkok, 22

Il nuovo primo ministro Thanin Kraivichien designato dalla giunta ha annunciato la composizione del suo gabinetto. Esso comprende 17 membri: due vice primi ministri, tredici ministri e due vice ministri.

Thanin ha annunciato un programma di sedici anni di «democrazia guidata» per la Thailandia. Non vi saranno elezioni per quattro anni, dopo di che il potere legislativo sarà diviso con un'«assemblea eletta che gradualmente assumerà maggiori poteri». I militari, che due settimane fa assunsero il potere in Thailandia dopo un colpo di stato, manterranno il loro ruolo di guida, in ciò che Thanin ha definito un «graduale ritorno alla democrazia».

La nuova «costituzione» thailandese, la decima da quando nel 1932 venne abolito l'assoluto potere regale, è stata approvata da re Bhumidol Dulyadej. Prevede la costituzione di un'assemblea legislativa composta da 300, 400 persone di tutti i ceti, nominati dal re, in un periodo di quattro anni.

La scorsa settimana, dopo una serie di terribili massacri di studenti che si erano opposti al «golpe» la giunta militare aveva annunciato l'entrata in vigore di ampi e rigidi provvedimenti anticomunisti, simili a quelli che un tempo furono emanati nel Vietnam del Sud dai governi filo-americani di Saigon.

Il provvedimento dà alla giunta che il 6 ottobre ha rovesciato il governo di Seni Pramoj, completa facoltà di dichiarare «zona infestata dai comunisti» certe aree del paese, e di vietare a chiunque di abitarvi. Chi dovesse venire trovato in un'area proibita verrebbe imprigionato senza processo per un periodo variante fra i 30 giorni e i 18 mesi.

Le misure emanate prevedono anche il controllo militare sull'immagazzinaggio del cibo, dei medicinali e di altri generi di consumo, al fine di impedire che certe quantità finiscano in mano ai comunisti.

In tutto il paese migliaia o forse decine di migliaia sono le persone già arrestate in base alle disposizioni contenute nel «decreto 22» che prevede l'arresto e la detenzione di nove categorie di «soggetti», tra cui «chiunque fomenti disordini». Secondo notizie provenienti dall'area attorno a Bankok e dalle provincie più lontane sono sempre in corso vaste battute e operazioni d'arresto delle persone giudicate pericolose dalle autorità del nuovo regime.

Altre misure di sicurezza erano state adottate dai militari il giorno della presa del potere: fra queste, il coprifuoco dalle ore 22 alle 4.30, ancora in vigore, anche se con una riduzione di due ore: dalla mezzanotte alle 4.30. Il provvedimento verrà annullato - è stato detto - «quando lo permetterà la situazione della sicurezza.»

Sempre nei giorni scorsi il segretario dell'ufficio universitario, Prasert Nakhon, aveva annunciato la prossima costituzione di un «comitato per la riforma dell'educazione» avente come compito l'adozione di una serie di provvedimenti volti ad interdire l'attività politica agli studenti.

Rapporti tesi tra l'Etiopia e la Somalia

Il presidente Siad Barre rivendica nuovamente i diritti somali sui territori contesi dell'Ogaden

Mogadiscio, 22

Per il settimo anniversario della «rivoluzione socialista somala», nella mattinata di ieri si è svolta a Mogadiscio una grande sfilata, alla quale hanno partecipato 25.000 persone fra studenti, lavoratori e militari. Altre decine di migliaia di persone hanno assistito alla cerimonia. Vicino al presidente Siad Barre, sulla tribuna d'onore, si trovavano il presidente della repubblica araba dello Yemen (Yemen del nord) I.M.Al Hamdi ed il dirigente nazionalista rhodesiano. Joshua Nkomo, che stasera lascia la Somalia, diretto a Ginevra per la conferenza costituzionale sulla Rhodesia, convocata dalla Gran Bretagna.

In un discorso alla nazione il presidente della Somalia Barre ha ribadito che il suo paese ha inviato numerose delegazioni in Etiopia perchè convinto che, una volta caduto il regime feudale, sarebbe stato più facile risolvere i problemi. «Purtroppo, sembra che il governo etiopico non possa o non voglia vedere l'interesse, i piani e gli schemi che l'imperialismo sta preparando nel corno d'Africa», egli ha affermato: Somalia ed Etiopia sono divise da anni sulla questione della provincia dell'Ogaden attualmente sotto sovranità etiopica, ma abitato da popolazioni di stirpe somala da secoli.

Anche se i diritti delle popolazioni somale sotto dominazione straniera non devono mai essere negati, «noi vogliamo - ha poi detto Barre - ancora risolvere tutti i problemi con mezzi pacifici evitando di spargere sangue tra fratelli africani, che sono sempre sotto la costante minaccia dell'«imperialismo internazionale».

Barre ha messo in guardia i partiti politici, il Fronte di Liberazione della costa dei Somali, i parlamentari ed il governo provvisorio dell'ultima colonia francese in Africa su «eventuali manovre» che mirano a rinfocolare le differenze tribali per annullare i sacrifici dell'indipendenza.

Il presidente della Somalia ha rivolto un appello ai paesi arabi affinchè convochino quanto prima una riunione al vertice per risolvere la crisi libanese (La Somalia è membro della Lega Araba). Barre ha invitato i dirigenti arabi a lavorare insieme con franchezza e a superare le loro divergenze che fanno il gioco dell'imperialismo nel dividere gli arabi per renderli così più deboli.

Per quanto concerne il Libano, Barre ha auspicato la cessazione immediata del fuoco da tutte le parti, il riconoscimento dei diritti del popolo palestinese e dell'aiuto del quale essi hanno bisogno per la liberazione della loro patria.

«L'imperialismo internazionale sta anche gettando i semi della discordia e della divisione nel continente africano», ha detto Barre, ricordando che la parte meridionale del continente sta soffrendo sotto il giogo più crudele dell'oppressione coloniale.

Il presidente somalo ha detto che la lotta di liberazione deve continuare ed ha invitato alcuni leader di movimenti di liberazione o di paesi africani a «fare molta attenzione ai complotti che si celano dietro ai cosiddetti colloqui di pace». La Somalia ha ribadito la sua condanna per i tentativi di fare dell'Oceano Indiano una zona di conflitto

La provvisoria mediazione di Berlinguer

segue da pag. 1

Altri sono però i problemi veri che questo comitato centrale del Partito Comunista ci pone. È vero, cioè, che interpretare machiavellicamente le prese di posizione dei Longo e degli Amendola, come un risaputo gioco delle parti, significa regalare al riformismo la gestione delle proprie contraddizioni. E vero anche che l'incipiente crisi di identità del Partito Comunista [in questo senso la mediazione di Berlinguer è provvisoria*] mette in forse le stesse conquiste democratiche e apre spazi insperati all'azione demagogica della destra [lo stesso Berlinguer se n'è accorto, e per questo ha rimproverato alla Dc di defilarsi rispetto all'azione del governo, per «erodere» il rapporto che il Pci ha con le masse].*

Ma noi dobbiamo avere l'ambizione di andare oltre. Non si tratta di ripetere che lo scontro al Cc del Pci è la «solita storia»: si tratta precisamente, di non farsi soverchie illusioni e di non perdere di vista, ancora una volta, la vera fonte di quello scontro, che sta nella nostra capacità di contraddire nel concreto dello scontro di classe, e in positivo, l'illusione del Pci di forzare un governo democristiano a trasformare radicalmente le basi del proprio potere, lo spreco appunto, e lo spreco connaturato con questo sistema produttivo.

Su questo deve vertere una discussione tra noi, dentro la sinistra rivoluzionaria, non sulla rispettiva capacità di spiare le contraddizioni del Partito Comunista [cosa che comunque noi di Avanguardia Operaia dobbiamo imparare a fare]. E a questo non servono le puzze-sotto-il-naso dei compagni del manifesto*, che ci rimproverano di essere «straniti» di fronte al Cc del Pci: non è la maniera giusta di continuare una discussione.*

E adesso cosa dicono i sindacati

segue da pag. 1

zionale legato a un prelievo fiscale sui ceti abbienti e sulla rendita e, di conseguenza, un adeguato programma di lotta che cominci, con lo sciopero generale, a respingere questo programma. La logica degli scioperi di «pressione» (per contrattare la lira in più o in meno sull'ennesima stangata) è quella dello sciopero-sfogatoio. E i lavoratori ne sono stufi.

Ora le trame nere le deciderà Andreotti

segue da pag. 1

alla nascita della compagine ministeriale, sono state accolte, ma in modo solo formale. Concretamente nè il Parlamento nel suo complesso, nè le commissioni permanenti vengono ora messe in condizione di controllare l'attività del Sis. E' chiaro che semestralmente il capo del governo racconterà alle due camere solo ciò che vuole far loro sapere e cioè che i funzionari del servizio - dato che la direzione politica della presidenza del consiglio non potrà non essere più formale che effettiva - decideranno di rivelare.

Le deviazioni che hanno caratterizzato le passate gestioni, nulla assicura che non si ripeteranno. Specie se si tiene presente che, sempre, il Sid ha diretto i vari capitoli della strategia della tensione dietro precise istruzioni impartite dai vertici politici: a questo proposito proprio Andreotti la sa assai lunga, avendo ripetutamente giocato con le diverse frazioni interne al servizio segreto. Chi controllerà dunque controllati e controllori, dei quali vediamo aumentare il potere reale senza che ad alcuno venga concesso di controllare entrambi? L'esigenza di respingere fermamente il progetto di riforma, perchè venga sostituito con un altro progetto, in grado di offrire tutte le garanzie del caso circa la fedeltà democratica del servizio segreto, è irrinunciabile.

Si tenga presente, inoltre, che il disegno di legge Lattanzio prevede l'esonero, per i funzionari del Sis, dal dover riferire informazioni alla magistratura circa i reati dei quali venissero a conoscenza, mentre resta del tutto irrisolto il nodo del segreto politico-militare. Orientamento del governo, caso mai, è mantenerlo quasi del tutto invariato nella formulazione attuale: quella cioè che impedisce alla magistratura di conoscere le verità scomode per il potere politico. Secondo il progetto di riforma del codice di procedura penale, qualora il problema venga sollevato, spetta al presidente del consiglio affermare cosa costituisce segreto di stato e di cosa possa venir messa al corrente la magistratura. Ancora una volta, nel nostro caso, Andreotti è arbitro.

Assemblea in Spagna del Coordinamento Democratico

Approvato dal Coordinamento il «documento di Valenza» da sottoporre al vertice degli organismi unitari dell'opposizione democratica

Madrid

Si è conclusa poco dopo la mezzanotte la riunione del plenum di «Coordinamento democratico» che ha esaminato ed approvato, dopo alcuni ritocchi, il «documento di Valenzia».

Il testo approvato verrà sottoposto domani a una riunione al vertice di tutti gli organismi unitari rappresentanti dell'opposizione democratica spagnola a livello nazionale e di piattaforma. Il «documento di Valenzia» vuol essere una «proposta di creazione della piattaforma degli organismi democratici e del loro programma politico» sulla cui base intavolare negoziati con il governo.

Il documento, preparato da una commissione nominata dopo il vertice di Madrid del 3/4 settembre, chiede la «formazione di un governo di ampio consenso democratico», «il riconoscimento del pieno diritto di esercizio delle libertà di espressione, di riunione, di manifestazione e di sciopero», l'«adozione immediata delle misure necessarie per garantire l'unità giurisdizionale» e chiede inoltre che dopo il ristabilimento di tutte le libertà pubbliche «mediante una consultazione popolare e la convocazione di elezioni per un'assemblea costituente, il popolo sovrano determini liberamente la costituzione dello stato».

La riunione del Coordinamento Democratico si è svolta «in un clima molto disteso» secondo fonti informate e «con una presa di posizione del Psoe improntata ad aperta conciliazione».

Si fa inoltre notare che il testo preparato dalla commissione riunitasi a Valenzia è stato «limato» di certe asperità iniziali e ciò dovrebbe «dimostrare la maggiore volontà di dialogo per un'intesa positiva».

Ciò non toglie che nella riunione al vertice di domani possano manifestarsi prese di posizione contrastanti anche se, secondo alcuni, «ciò potrebbe significare la fine del Coordinamento Democratico: ci sarà indubbiamente - si afferma - chi vorrà evitare di porre problemi troppo gravosi al governo e chi invece vorrà mantenere intatta e rigida l'unità dell'opposizione democratica».

Come è noto il governo ha «fissato» dei limiti per la negoziazione pubblica e collettiva dell'opposizione con i poteri dello stato, ma si ritiene pure che questi limiti, con esclusione per ora della legalizzazione del Partito Comunista spagnolo e dell'assetto federale dello stato, possano essere discussi ed ampliati. E' per questo che il «Coordinamento Democratico» ha proposto di modificare la frase contenuta nella stesura originale del documento: «il governo cerca di frenare il movimento della società verso la democrazia con una riforma politica..» con quella che dice «si cerca di ostacolare il movimento della società verso la democrazia con una riforma politica che...». Si tolgono così al governo certe responsabilità dirette che si attribuiscono, sia pure tacitamente, ad altri organi dello stato in cui sono maggioritarie le fasce della destra franchista.

E' su questa linea, a quanto sembra, che si vuole d'ora in avanti impostare la possibilità di negoziati con il governo.

Il nuovo primo ministro francese Raymond Barre fa «buona impressione» al 58% dei francesi ma il suo piano antinflazionistico è ancor più impopolare di quanto si prevedesse, poichè non solo la stragrande maggioranza è ostile alle misure d'austerità che comporta, ma appena il 32 per cento degli interrogati ritiene che esso abbia più o meno grandi probabilità di successo.

Secondo «Fuerza Nuova» i fascisti italiani sono persone rispettabili

Madrid, 22

«Persone del tutto rispettabili» vengono oggi definiti dalla rivista *Fuerza Nueva*, cui fanno capo i «guerriglieri di Cristo Re», i «rifiugiati politici che beficiano del diritto di asilo nel nostro paese».

Fuerza Nueva si riferisce, in primo luogo, ai neofascisti italiani autori o complici in stragi ed Antenati, nel loro paese d'origine, la cui presenza in Spagna è stata ultimamente denunciata dalla stampa e provata con documenti fotografici.

Il citato settimanale dell'estrema destra spagnola, che dichiara «noi non siamo fascisti». afferma che «con la campagna diretta contro supposte azioni del fascismo internazionale nel nostro paese, si cerca di attaccare, più o meno velatamente, le manifestazioni programmate dalla confederazione dei combattenti, per il prossimo 20 novembre in omaggio a Franco e a Josè Antonio» (fondatore quest'ultimo della Falange).

La prima denuncia documentata sulla presenza di fascisti non spagnoli ad una manifestazione conclusasi con due morti, si riferisce alla tradizionale concentrazione annuale dei carlisti (monarchici scissionisti della Navarra) del 9 maggio scorso a Monte Jurra.

Su tale concentrazione, oltre ad un libro con documenti fotografici e testimonianze dirette, si vengono pubblicando in queste settimane altre fotografie scattate da fotografi occasionali. In tal modo sono stati riconosciuti tra i partecipanti alla riunione, con Stefano Delle Chiaie e Augusto Cauchi, altri due italiani, un argentino, vari croati, un tedesco, un portoghese ed altri di diverse nazionalità.

La rivista *Cuadernos para el dialogo*, riferendosi ai fatti di Monte Jurra, afferma che in quell'occasione «almeno quindici italiani erano giunti all'albergo «Maisonnave» di Pamplona, come risulta dai registri dell'hotel, ed erano partiti immediatamente dopo». Prosegue la rivista: «si suppone che l'intervento di tutti questi stranieri sia stato deciso nel corso di una riunione in una tenuta nella provincia di Logrono».

La redazione di *Cuadernos para el dialogo* che inserisce la fotografia di cauchi in un articolo intitolato «La nazional-fascista ispanica in azione ha ricevuto oggi una minaccia di morte per tutti i redattori che hanno collaborato al servizio.

Uruguay: è ancora attiva l'opposizione

Riapparsi clandestinamente gli organi di stampa di forze politiche e sindacali perseguitate

Montevideo, 22

Un nuovo progetto di legge è stato preparato da notabili e da alti ufficiali della giunta militare in sostituzione del Parlamento nel quadro dell'«istituzionalizzazione in atto».

Il comunicato governativo afferma che scopo del provvedimento (che ha per titolo «legge sullo stato pericoloso») è quello di raggiungere un «perfetto equilibrio» tra la difesa della sicurezza nazionale e la garanzia dei diritti del cittadino. Non vengono precisati l'articolazione della futura legge nei suoi particolari, ma è da ritenere che i militari che detengono il potere intendano sostituire le misure di emergenza in vigore da diversi anni con dei meccanismi che permettano la repressione contro gli oppositori attraverso provvedimenti generici sui vagabondi, mendicanti e altre condizioni ritenute pericolose per la tranquillità pubblica.

Lo stesso capo dello stato, Paricio Mendez aveva acennato alla preparazione di una simile legge non appena ebbe assunto la presidenza, il primo settembre scorso. Non è da escludere inoltre che, mimetizzando in questo modo la cosiddetta «lotta contro la sovversione» si cerchi di fare rientrare la recente decisione del congresso di Washington di sospendere gli aiuti militari ed economici all'Uruguai, risoluzione che i parlamentari hanno dovuto adottare per via delle patenti sistematiche violazioni dei diritti umani in questo paese. E' stata resa pubblica, intanto, una disposizione del ministero della Pubblica Istruzione. Essa stabilisce che insegnanti e funzionari della scuola elementare debbano tagliare i capelli all'altezza come minimo, del collo della camicia.

Intanto diversi sono i segni di ripresa nell'attività dell'opposizione, mentre il regime militare attraversa una delle maggiori crisi della sua triennale esistenza, particolarmente per la disastrosa situazione economica. Alcune manifestazioni dimostrano che, nonostante la feroce repressione, l'opposizione è sempre viva all'interno del paese e che, anche se in tempi non brevi, potrà creare un fronte organizzato per combattere la dittatura.

La centrale sindacale Cnt («Convencion Nacional de Trabajadores», un tempo potente) si è riunita «in qualche luogo di Montevideo», secondo quanto hanno fatto sapere degli informatori anonimi. In un comunicato di cinquecento parole, la clandestina Cnt ha denunciato la detenzione di 135 lavoratori e dirigenti sindacali, per molti dei quali c'è pericolo di morte. Tra questi ultimi vi è Luis Iguini, componente il segretariato dell'organizzazione e membro della federazione sindacale mondiale.

E' anche riapparso, ovviamente in forma clandestina, il settimanale del proscritto Partito Comunista Uruguaiano, *La Carta*. In un editoriale, l'organo del Pcu reclama la libertà per il leader del »fronte Ampio» delle sinistre, generale Liber Seregni (candidato alle presidenziali del '71), attualmente detenuto presso il comando di polizia di Montevideo. *La Carta*, anche se denuncia abusi da parte di alcuni reparti militari, non attacca l'esercito come tale. Va ricordato che, poco prima che il suo apparato fosse smantellato dal regime, il Pc aveva per slogan «governo civile-militare, come in Portogallo».

Un altro fatto da registrare è la dichiarazione di Carlos-Julio Pereira, che nel 1971 è stato candidato alla vicepresidenza per il Partito «Blanco». «Ferisce la mia dignità civica - scrive Pereira in una lettera aperta diffusa a Montevideo - la proscrizione di tutti i candidati presentatisi alle ultime elezioni istituzionali». La proscrizione dei candidati, ai quali è proibita ogni attività politica per quindici anni, è stata decisa dal presidente Aparicio Mendez circa un mese fa. Pereira, uomo di centro-destra, è anche egli vittima del provvedimento e, per protesta contro la misura, ha dato le dimissioni come professore universitario. «Sono contrario all'esercizio sistematico della violenza, all'odio cieco verso il nemico ideologico - scrive nella sua lettera - perchè tutto ciò conduce all'arbitrarietà e all'ingiustizia».

Certamente l'esistenza di almeno 5 mila prigionieri politici nel paese (secondo i dati raccolti dal congresso Usa, che ha deciso il blocco di ogni aiuto economico e militare all'Uruguai), la tortura e l'assassinio, hanno ovviamente provocato nei settori democratici dei vuoti difficili da colmare, ma le uscite di questi giorni mostrano che l'opposizione non rinuncia ad agire e a organizzarsi per il prossimo futuro.

In Belgio la centrale dei fascisti cileni?

Bruxelles, 22

Bruxelles è divenuta «il quartier generale della polizia segreta cilena (Dina)». Lo afferma il quotidiano belga in lingua fiamminga *Vooruit* citando un articolo apparso sul giornale olandese *Het Vrije Volk*. La capitale belga ha avuto la preferenza del regime di Santiago, secondo il giornale, perchè in essa si possono ottenere «particolari facilitazioni per organizzazioni di questo tipo». Bruxelles inoltre è il luogo di residenza «scelto da numerosi oppositori di Pinochet, e, tra gli altri, da ex-ufficiali rimasti fedeli «all'unità popolare» di Salvador Allende».

Il giornale sostiene che «il nuovo capo della mafia del crimine cileno» in Europa sarebbe Mario John Barrer il quale lavorerebbe fin dal 1958 per i servizi di informazione dell'esercito cileno e che avrebbe frequentato «i corsi delle famose scuole di Panama dove si possono apprendere tutti i metodi di lotta contro la sovversione che sono applicati in numerosi paesi dell'America Latina per eliminare ogni forma di opposizione ai regimi esistenti».

Il giornale fornisce poi i nomi di due membri della «Dina» identificati a Bruxelles: Prevoste e Contreras. Ma oltre a questi, numerosi addetti militari accreditati presso le ambasciate cilene, non solo in Belgio ma anche degli altri paesi, sarebbero in effetti sospettati di lavorare per i servizi segreti del loro paese.

Riferendosi a notizie raccolte negli ambienti dei rifugiati cileni, il quotidiano rileva poi che la «Dina» avrebbe «arruolato» un gran numero di donne «che agirebbero sotto la copertura di passaporti diplomatici». Solo qualche giorno fa, una cilena che si occupa attivamente di politica sarebbe stata avvicinata in Olanda da alcuni «sconosciuti» che le avrebbero mostrato una fotografia in cui la donna stessa si trovava presso l'ambasciata di Olanda a Santiago, poco dopo il colpo di stato del settembre 1973. Quindi, dopo la foto, una frase: «è meglio stare tranquilli perchè anche in Europa la gente può scomparire».

Nel proseguire le sue rivelazioni, il giornale afferma che due dipendenti dell'ambasciata cilena all'Aja hanno esclusivamente il compito di osservare «i movimenti dei loro compatrioti;

Niente aiuti all'Italia coi comunisti al governo

È il pensiero espresso dal candidato democratico alla Casa Bianca, Jimmy Carter - «Niente paternalismo, bisogna fare come ha fatto Schmidt»

Il candidato democratico alla Casa Bianca Carter ha espresso il suo punto di vista su un eventuale ingresso dei comunisti al governo in Italia, in una intervista al corrispondente del *Giornale nuovo* da New York Mauro Lucentini.

«La mia posizione - ha detto Carter - è che noi americani dovremmo fare tutto il possibile, entro limiti ragionevoli e non clandestini, attraverso la Nato e attraverso il rafforzamento dei leaders democratici in Italia, per impedire che l'Italia divenga uno stato dominato dai comunisti. Io non vorrei certamente che si verificasse uno sviluppo di tale genere». Secondo Carter «l'atteggiamento appropriato dovrebbe essere analogo a quello adottato dal cancelliere tedesco Halmut Schmidt, il quale ha dichiarato che l'aiuto tedesco all'Italia sarebbe messo in pericolo».

Carter obietta al modo in cui Kissinger ha trattato la questione. «Il nostro atteggiamento è stato un atteggiamento paternalistico, non consono alla profonda stima in cui non dobbiamo tenere l'Italia. In una situazione come questa, l'atteggiamento giusto del nostro paese dev'essere di dimostrare, coi fatti, che il nostro sistema di governo funziona, che la democrazia è vantaggiosa, e poi di lasciare che il governo italiano decida per conto proprio». Carter ha aggiunto che «se i comunisti diventassero una forza prevalente nel governo italiano, ciò rappresenterebbe un meccanismo di sovversione della forza della Nato e della coesione che dovrebbe cementare tra loro le nazioni europee».

Carter ha infine dichiarato di voler osservare nei confronti degli «eurocomunisti» una politica di «comunicazione» non dissimile da quella che egli intenderebbe mantenere con i paesi dell'Europa orientale.